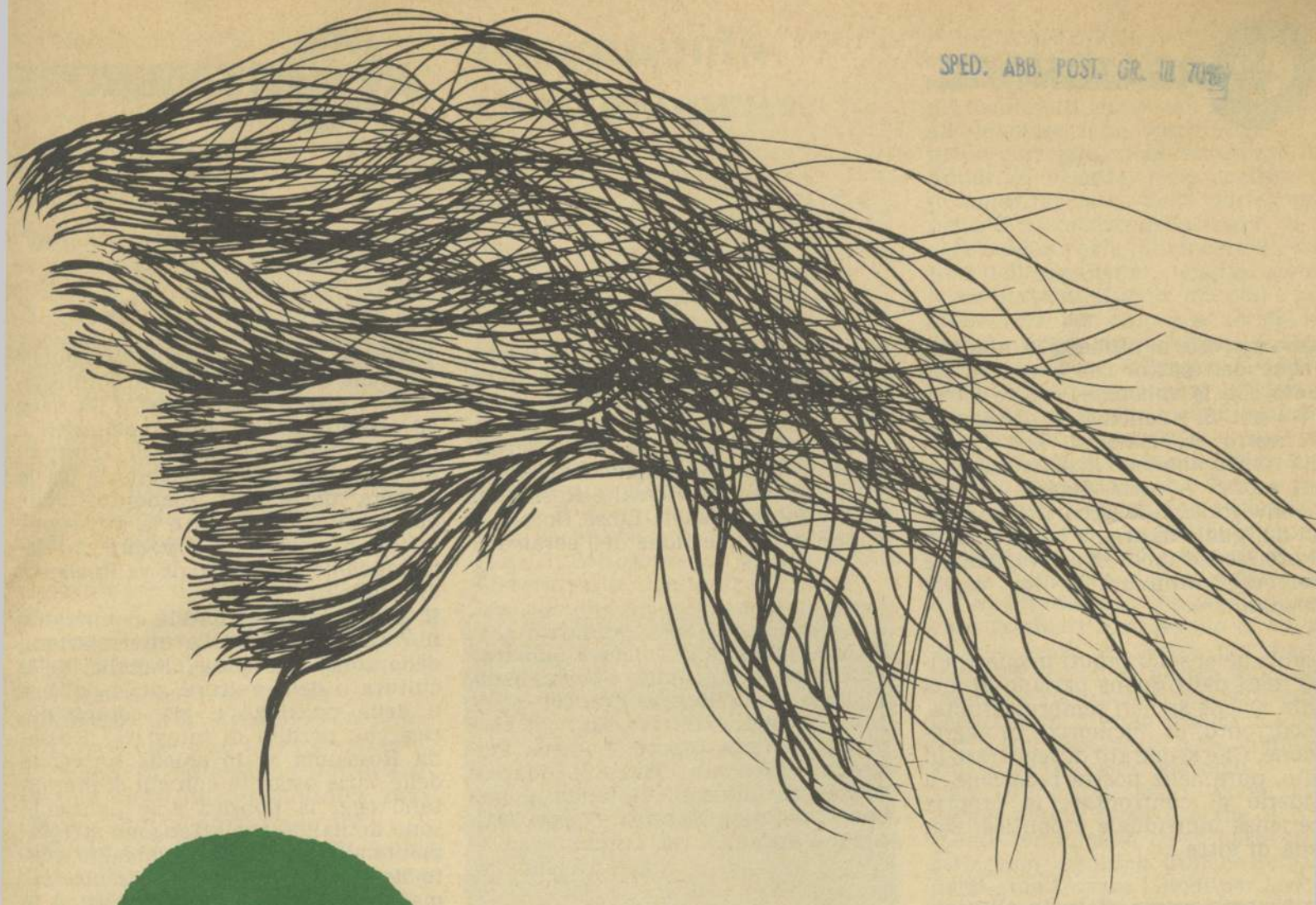


SPED. ABB. POST. GR. III 7086



L' RSAMINORE

Mensile di cultura e politica
proposto da
Maria Luisa Boccia
Franca Chiaromonte
Giuseppina Ciuffreda
Licia Conte
Ida Dominijanni
Anna Forcella
Biancamaria Frabotta
Tamar Pitch
Rossana Rossanda

DONO DI:

E. RISARI

10

marzo 1983



Siamo arrivate al numero 10, alla fine dunque del «patto» che avevamo stipulato con le abbonate, con le lettrici, fra noi. Si è conclusa la prima fase del nostro esperimento. Del futuro della rivista abbiamo discusso nei numeri scorsi. A metà maggio faremo un convegno con le abbonate e le lettrici dal quale usciranno con decisioni più precise sui modi in cui vogliamo e possiamo continuare a far uscire *L'Orsaminore*.

I segni che ci sono venuti in questi ultimi mesi dalle donne parlano di una voglia, anche se non sempre definita, di confronto, di «memoria», di aggregazione. Ci è sembrato di registrare in molte, pure nella nostra redazione, il desiderio di confrontare la propria esperienza individuale e politica, con quella di altre.

Ci riferiamo prima di tutto all'accoglienza che ha avuto da più parti il documento pubblicato dalla storica testata milanese *Sottosopra* (di cui in questo numero scrivono Maria Luisa Boccia e Franca Chiaromonte), ma anche alle ultime manifestazioni delle donne: quella sulla violenza sessuale (della legge e del rapporto fra questa e il movimento parla Tamar Pitch e, nei *Materiali*, pubblichiamo una perizia psichiatrica su due fratelli imputati di violenza carnale), e quella dell'otto marzo.

Rinascita del movimento femminista? Non crediamo che si possa dare questa interpretazione, se non altro per l'assenza di condizioni, sociali e personali, appena simili a quelle che si davano quando siamo nate come movimento politico.

Preferiamo interpretare l'oggi come momento in cui molte di noi sentono la voglia di ripercorrere e rimotivare la propria storia *dopo* il movimento, di indagare meglio le singolarità dei percorsi, a partire dalla scoperta del valore della differenza dell'essere donna.

La differenza come valore: anche su questo abbiamo bisogno di riflettere meglio e di più.

E' il tema su cui ruota il documento, firmato da Alessandra Bocchetti, che introduce quest'anno i corsi del Cen-

tro culturale *Virginia Woolf* di Roma: ne parla su questo numero Lidia Campagnano. Sulla «differenza», o per meglio dire su che cosa comporti l'assunzione delle differenze nella definizione delle identità individuali e collettive, discutono Rossana Rossanda, Tamar Pitch e Maria Luisa Boccia, a partire dalla questione dell'ebraismo.

Hanno collaborato a questo numero: Valeria Boccia, Lidia Campagnano, Michela De Giorgio, Françoise Durox, Nicoletta Gandus, Mariella Gramaglia, Chiara Ingraio, Luciana Perovich, Eleonora Rizzoni, Marina Rossanda, Loredana Rotondo, Juana San Emeterio, Rosalba Spagnoletti, Arayr Terzian, Livia Turco.

Testi di Else Lasker-Schüler.

E sempre a proposito di differenze, Biancamaria Frabotta, commentando *Aracoeli* di Elsa Morante, rileva l'impossibilità, tutta moderna, di un'ipostatica separazione tra i sessi.

Dicevamo, sopra, dell'esigenza diffusa di ripercorrere e rimotivare i percorsi individuali, i cambiamenti, i guadagni e le perdite «dopo il movimento». E' un'esigenza di memoria e di temporalizzazione che si pone non solo come filo interno al «mondo delle donne», ma trova continui punti di riscontro all'esterno, nei settori del costume, della politica e della cultura che abbiamo toccato o ci hanno riguardato di più in questi anni.

Tre «occasioni» ci fanno esercitare, in questo numero, questa memoria: il processo 7 aprile, il congresso del partito comunista, gli esiti dell'impatto delle donne in una delle istituzioni scelte dal movimento per la diffusione della propria cultura, la Rai.

Qualcosa di più che una semplice «occasione», il processo 7 aprile ci obbliga a una riflessione sull'appartenenza del movimento femminista alla vicenda politica e sociale italiana dell'ultimo decennio: proponiamo qui una prima agenda di temi di ricostruzione e di confronto su cui sarà opportuno ritornare con altri interventi.

Vogliamo anche approfondire quelle che sono state e sono le varie interferenze fra contenuti nostri e pratiche ed elaborazioni di altri movimenti o di altri soggetti: il saggio di Giuseppina Ciuffreda sulle interferenze fra la cultura del corpo, elaborata dalle donne in questi anni, e la diffusione di un'attenzione particolare all'alimentazione e all'ecologia va in questa direzione.

E' giusto praticare queste «commistioni»? O la ricerca delle interrelazioni, delle zone di confine, l'analisi della cultura o delle culture, della politica o delle politiche è già complicità, «scacco», perdita di integrità? Rossana Rossanda se lo chiede scrivendo delle varie oscurità con cui si presentano oggi la politica e le politiche, sono domande che attengono strettamente alle pratiche che abbiamo scelto negli anni passati e presenti, domande che riguardano da vicino il modo di essere dell'*Orsaminore*.

Il numero 10 esce senza *Il Testo*. Non è una «scelta per il futuro», ma corrisponde alla nostra voglia di pubblicare materiali interessanti per noi, e non soltanto rispondenti alle esigenze di un'impaginazione grafica.

Anno 2 n. 10 marzo 1983

L'Orsaminore, mensile di cultura e politica - Direttore responsabile Clara Valenziano - Redattrice capo Franca Chiaromonte - Amministrazione e distribuzione: Ersilia Bosco - Redazione Via Ripetta, 66 - 00193 Roma - Tel. 06/6789567 - Un numero L. 2.000 - Abbonamenti in Italia L. 20.000. Abbonamenti per l'estero L. 40.000.

Conto corrente postale 16465007, intestato a Giuseppina Ciuffreda, Via Labicana 72, 00184 Roma.

Iscritto al n. 255/81 del registro della stampa del Tribunale di Roma.

Composto e stampato nelle tipografie Colagraf, Via Tomacelli 146 e Iter, Via Raffaelli 1 - Roma.

Direzione editoriale

Franco Alfani

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 22 marzo 1983.

Sul documento «Più donne che uomini» si è rimessa in circolo una comunicazione fra le donne che da tempo mancava. Che senso ha questa nuova voglia di confronto? Ne parlano Maria Luisa Boccia e Franca Chiaromonte.

Rossana Rossanda si chiede come la necessità, presente anche nello scritto di Milano, di far agire nella società la differenza femminile in positivo, possa non tradursi in marginalità di fronte alla vittoria delle politiche separate.

Delle forme della presenza politica delle donne scrive anche Tamar Pitch commentando la vicenda della legge contro la violenza sessuale.

Orsaminore discute infine del processo 7 aprile che si è da poco aperto al Foro italico. Nicoletta Gandus ricostruisce la complicata storia di questo processo dall'inizio dell'istruttoria in poi. Dei problemi che questo «caso» apre per la riflessione politica e storica sugli ultimi quindici anni cominciano a parlare in un articolo che è frutto di una prima discussione redazionale: una base di confronto da cui partire per successivi interventi.

Discutendo «Sottosopra»

di Maria Luisa Boccia
e Franca Chiaromonte

Scacco, disagio, inadeguatezza, mediocrità: questi gli effetti delle prestazioni femminili nella vita sociale secondo il documento «Più donne che uomini» pubblicato con la storica testata di *Sottosopra* dal gruppo 4 della Libreria delle donne di Milano.

L'analisi di tale documento muove da una periodizzazione del decennio femminista: come guadagno ottenuto dal movimento si presenta la lotta, efficace, «contro la miseria sociale della condizione femminile». Non si tratta più allora, di «presentarci come vittime della discriminazione antifemminile» anche se la discriminazione c'è e può sempre ripresentarsi. Interrogarsi sulle difficoltà e sul disagio che le donne incontrano nei «commerci sociali» vuol dire invece spostare l'attenzione dagli ostacoli esterni a «qualcosa dentro di noi» che ci fa sentire sempre inadeguate e ci porta spesso a conseguire risultati mediocri. Questa esperienza nel documento è chiamata «scacco»: scacco rispetto alla «voglia di vincere» che ogni donna sente dentro di sé ma non sa affermare e, riconoscere.

Nella ricostruzione di questo difficile ed irrisolto rapporto con il sociale sono riproposti e reinventati alcuni dei contenuti essenziali della critica all'emancipazione individuale e, in modo correlato, delle resistenze femminili ad inserirsi nella società: «noi di solito facciamo della nostra estraneità il correttivo della voglia di vincere e della voglia di vincere il correttivo dell'estraneità». Questa ambivalenza porta al disagio, ma non è la ragione vera per cui nella società una donna atica a riconoscersi: «lo scacco si produce perché l'essere donna con la sua esperienza e i suoi desideri non ha luogo in questa società modellata dal desiderio maschile e dall'esser corpo di uomo»: la sessualità ed il corpo di donna sono cancellati.

Tra l'esser preda di una selvaggia voglia di vincere e la tentazione dell'estraneità, c'è per il gruppo 4 di Milano, la «lotta per l'agio». Agio è «stare nel mondo avendo con le cose una sicura familiarità, trovando di volta in volta i gesti, le parole i comportamenti conformi al nostro sentimento interno e rispondenti alla situazione». Qualcosa di diverso insomma dai valori e dai parametri delle competitività e del successo maschili.

Non tirarsi più fuori, come molte donne hanno fatto e come il movimento femminista ha in parte teorizzato, non significa dunque «emanciparsi», ma trovare i modi per fare dell'estraneità e del silenzio delle donne un'energia positiva per cambiare la società. Questo ci sembra il senso da dare alla proposta del documento, ma dobbiamo anche dire che il termine «vincere» può prestarsi ad ambiguità di lettura e di interpretazione: se è vero infatti che si parla di una società che deve cambiare, è anche vero che

PUNTI DI VISTA



«vincere» può alludere a una possibilità di vincere nella società così com'è. Vincere avvalendosi del mondo comune delle donne può anche non ricomprendere il desiderio, che pure noi proviamo, di vincere rispetto alla divisione del mondo in chi vince e chi perde.

«Sessualizzare i rapporti sociali», smascherandone l'apparente neutralità: questa è la proposta di mutamento della società che nel documento viene fatta. E' l'opposto del chiedere più spazi per le donne: quest'ultima è la strada politica dell'emancipazione, non meno perdente di quella indicata come «separatismo statico»: «di qua le donne con la loro specificità di là la società con la sua», nell'illusione che questa separazione garantisca luoghi e forme di un'autenticità femminile. Voler far proprio il mondo significa invece praticare un separatismo *radicale* dentro la società in tutti i luoghi «misti» in cui le donne vivono. Viene evocata dunque una immagine di «mondo comune delle donne» e, nel riprendere quella che è stato un valore forte del movimento femminista viene anche lanciata una sfida e marcata una distanza dall'esperienza passata: «la solidarietà è un elemento prezioso ma non basta (...) Abbiamo capito che la disparità tra donne è praticabile e la sua pratica è preziosa. Riconoscere che una nostra simile vale di più spezza la regola della società maschile secondo cui toglia la madre le donne sono in definitiva tutte uguali».

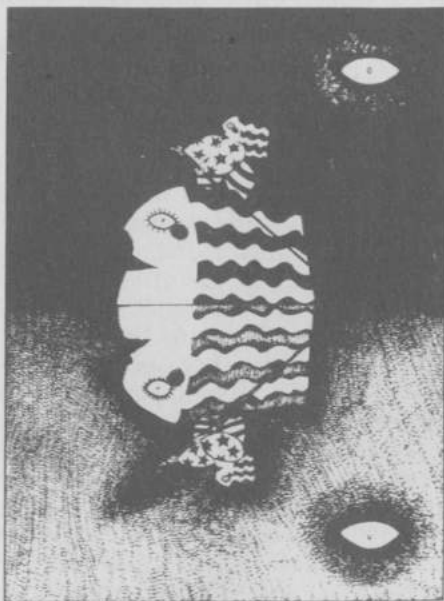
Parlare del documento significa molto parlare dell'accoglienza che ha avuto da parte delle donne, femministe soprattutto, dell'effetto che ha provocato.

«Più donne che uomini» è stato subito accolto come un vero e proprio documento politico: fatto non tanto prevedibile visto che da tempo sembrava che non si sentisse il bisogno di periodizzazioni e letture del decennio femminista. Sul documento si è rimessa in moto una comunicazione che da tempo mancava anche fra quelle esperienze delle donne nate dopo la fase dei collettivi e del movimento politico femminista.

Discutere il documento di Milano è stato subito avvertito come una novità: c'è stato un riannodarsi al significato forte, per alcune storico, del proprio passato, e nello stesso tempo un definire la distanza dell'oggi da quegli anni. In questa capacità di produrre «memoria» e di restituire il «valore» e la continuità di una pratica molte hanno riconosciuto un merito del gruppo di Milano. Altre hanno piuttosto misurato la distanza tra quel percorso (fatto anche di continuità col passato «femminista») ed il loro, segnato più nettamente dalla rottura con la pratica del «collettivo» (il rapporto politico affettivo del gruppo): tutte hanno sentito la spinta a rimo-

tivare e ridefinire i propri percorsi. Il segno più efficace di quanto sia stata vasta questa diffusione di senso è nella immediata circolazione che ha avuto il linguaggio del documento: linguaggio fortemente aderente alla «parola» e alla «pratica» femminista, intese come «politiche». C'è nel testo tutta la capacità evocativa e l'ambivalenza di una parola che vuole restare aderente alla materialità di una esperienza e di un soggetto concreto (il gruppo) senza però che questo impedisca, anzi ricercando, le possibilità di tutte le altre esperienze di riconoscersi. E' insomma del femminismo e della sua capacità di interpretare il genere femminile che si parla, anche se a partire da una esperienza specifica di gruppo.

Riconosciuta la forza comunicativa di tale linguaggio, nel valutarla possono



Scandalo, ci rendo

Patrizia Zerbi

darsi letture diverse. Poiché questo è un punto su cui la discussione fra noi ha rivelato come queste diverse valutazioni muovano dal significato che diamo alle nostre esperienze dentro il movimento e dentro i gruppi di donne, abbiamo pensato che valesse la pena di riferirle conservando la divaricazione.

Per Luisa nel documento si ripresenta irrisolta la negatività, oltre alla forza, di una parola politica che slitta dal «noi» del gruppo al «noi» donne, saltando tutto lo spessore delle differenze; ieri soprattutto di condizione e di identità, oggi riguardanti anche quelle pratiche e quelle esperienze collettive segnate e scelte a partire da quel luogo di riconoscimento comune che è stato il movimento femminista. E' insomma un linguaggio che fa propri tutti i rischi della parola ideologica della «cattiva» generalizzazione.

Franca al contrario pensa che non ci sia produzione di ideologia (pur dando alla parola un valore positivo di autorappresentazione di un soggetto) perché il documento è scritto a parti-

PUNTI DI VISTA

re da una pratica che vuol essere materia dell'interpretazione sia di un sé specifico, il gruppo, sia delle donne in quanto genere. A proposito delle differenze, pensa che la specificità di un'esperienza, di un gruppo, di un'analisi sia tanto più valorizzata, quanto più è capace di parlare delle altre esperienze, gruppi, analisi, quanto più riconosce e aiuta a stabilire delle dimensioni comuni, delle «uguaglianze».

Ci siamo incontrate a Roma con le compagne del gruppo 4. Di tale incontro vogliamo annotare un dato singolare: una sorta di gratitudine verso il gruppo di Milano per aver riattivato quella che è stata più volte definita la «nostalgia» della politica, nonché dei progetti che parlino parole «etiche». Questa definizione del documento come testo etico, è stata contraddetta dalle compagne di Milano, ma percorreva la sala, tanto che veniva da chiedersi se il gruppo 4 non fosse vissuto in quel momento come «le madri di tutte noi».

Questo tipo di «affidamento» sembra quasi richiamare la modalità di rapporto dentro al «mondo comune delle donne» descritta nel documento: dare valore all'altra donna per darsi valore.

Ma parlare di affidamento dentro ai gruppi di donne, o dentro ai luoghi del separatismo da realizzare nel sociale, non significa anche indicare una strada per creare una dinamica nostra di rappresentatività?

Se non vogliamo fare di questo discorso una facile e ingiusta riduzione del valore di un gruppo e di una pratica ad una logica tutta vetero - politica, va detto che l'autorità, non di oggi, dell'esperienza milanese dentro al movimento femminista, è probabilmente dovuta al peculiare innesto fra pratica analitica e pratica politica che lo distingue. E' tutta da fare la storia del rapporto fra femminismo e psicoanalisi; storia che ha diversi piani, da quello di un incontro culturale, a quello per cui tante femministe hanno vissuto la pratica analitica, pazienti o terapeute che fossero, come centrale per la propria modificazione. Nell'esperienza milanese questo innesto sembra vissuto dal gruppo nel suo insieme costituendo così il segno il senso, nonché la materia di quella pratica. Questo emergeva molto chiaramente dall'incontro a Roma, in cui la parola detta da una di loro era «garantita», per così dire, dalla presenza del gruppo, delle altre: la materialità di una pratica di gruppo dava valore e senso ai contenuti espressi e parlati da una.

Questa prevalenza del gruppo, se è ciò che rappresenta il massimo punto di forza del discorso, è anche ciò che

suscita le maggiori perplessità. Molte di noi hanno vissuto la «seconda fase» del proprio femminismo cioè il passare dal privilegiamento della comunicazione interna al collettivo ad un «fare» comune, ad un mischiarsi nel sociale, come possibile «liberazione dal gruppo, attraverso il gruppo». Ed è stato proprio l'emergere del fantasma del corpo materno a rappresentare la necessità di questa uscita dal corpo del gruppo. In parte, anche se non esplicitata, la motivazione che stava dietro alle tante e diverse imprese delle donne, era la voglia di entrare nel mondo, uscendo dalla «baldanza dell'infanzia» restituitaci dal movimento. Lo stesso passaggio dalla politica al bisogno di cultura, dall'essere «tutte e tante» allo scavare dentro le differenze, a darsi identità riappropriandosi ciascuna delle proprie specificità, ha significato pensare le differenze oltre e fuori l'affidamento proprio del rapporto madre-figlia. Queste esperienze che in parte volevano essere forme di separatismo non statico, hanno finora taciuto nel confronto con Milano: chi ha parlato o scritto, lo ha fatto come singola persona, in genere senza nominare nemmeno la diversità del proprio percorso.

Perché ha prevalso questo bisogno di lasciare implicite le diverse esperienze? Di nuovo le risposte che diamo tendono a divergere.

Per Franca non è stato esplicitato e scandito collettivamente il passaggio tra le due fasi. Questo ha comportato un avvalersi di «tappe» che avevano poco a che fare con «l'esser donna», erano determinate dalle vicende esterne, e dunque hanno visto riprodursi, dentro le esperienze collettive di donne, la cancellazione della sessualità come principio di ricerca culturale, politica ed esistenziale. Nel caso delle imprese culturali, la cosa riguarda anche *L'Orsa* la parola e la cultura hanno rischiato spesso di presentarsi come oscillazione fra un'«estraneità al mondo», peraltro scarsamente motivata, e un occuparsi del «mondo» in un modo asessuato, tanto che il separatismo ha corso continuamente il rischio di svuotarsi delle sue più profonde ragioni d'essere.

Luisa vede proprio nei limiti di queste esperienze un qualcosa su cui riflettere che non è presente nell'analisi del gruppo 4, e che può servire a valutare se e come l'ipotesi di un separatismo radicale nel sociale sia strumento efficace sufficiente a superare l'impasse dell'inadeguatezza. Una ragione per cui al documento di un gruppo si sono incrociati solo discorsi individuali forse sta proprio nella scelta che si è fatta, in molte esperienze di donne, di sostituire la parola individuale a quella collettiva, il nome e cognome al «noi». Si è parlato a proposito di queste scelte di «emancipazione aggiuntiva». Forse an-

che di questo si è trattato, ma Luisa sostiene il bisogno e la voglia di assumersi la responsabilità di una storia anche come individui, e pensa che spingere a fondo il discorso sulle differenze possa anche servire a trovare i modi per pensare un'individualità «al femminile». Luisa è inoltre d'accordo con Franca sul fatto che il riconoscersi come individui abbia spesso significato nei nostri gruppi cancellare di nuovo il corpo, ma si chiede se sia una risposta o un'elusione di questa nuova dimensione del problema dell'identità, il parlare di affidamento e il conservare la priorità del gruppo che è implicita nell'idea del separatismo che percorre il documento milanese.

Altri problemi, questa volta comuni, vogliamo sottolineare, a partire dalla giusta affermazione per cui il separa-



Anna Brandoli

tismo è uno strumento di lotta e non un aggiustamento dei rapporti uomo-donna. Ci sembra infatti che resti tutta aperta la domanda se oggi sia possibile ritenere che la modificazione della società di cui abbiamo bisogno sia perseguibile attraverso una strategia unica, se uno sia lo strumento di lotta e se oggi si dia un obiettivo che di per sé definisca un mondo comune delle donne.

Non è solo problema di cosa rientra e cosa resta fuori della costruzione del mondo comune delle donne. Tutto il documento allude ad una «relazione», poiché il suo oggetto è la presenza delle donne nel mondo. Quale interpretazione è data del sociale e del maschile e che sono il polo altro?

Le poche parole dedicate alla società e all'uomo in luogo di assumere, come per altri aspetti del documento, una pluralità di sensi, una capacità evocativa, sembrano solo semplificanti rispetto al reale. Ci pare che manchi anche solo l'indicazione di un piano d'interrelazione tra la donna ed il sociale nonché tra il femminile ed il maschile.

PUNTI DI VISTA

Non è problema di calcolare conquiste e sconfitte, guadagni o perdite rispetto al classico parametro della «discriminazione». Ma come evitare di leggere la società, la storia, la stessa identità dell'altro anche nelle modificazioni o determinazioni «costanti» che dal rapporto con il femminile dipendono? C'è nel documento un uso estensivo, quasi euristico, del concetto di «estraneità» che può rappresentare, altrettanto della categoria di oppressione, uno schiacciamento di tutto lo spessore del femminile, nel reale e nell'immaginario.

Non si vuol dire che questo il documento proponga, ma la lettura del sociale come tutto altro, tutto segnato «dall'opprimente universalità maschile» non consente di vedere quali sono gli snodi effettivi della relazione tra la donna ed il sociale, e dunque dove effettivamente si sostanziano il disagio e lo scacco, dove possono concretizzarsi le scelte dell'agio, nonché il «senso» o i sensi della «voglia di vincere». Se solo riflettiamo un momento su quanto è avvenuto in questo decennio segnato dal movimento, non possiamo non cogliere tali interrelazioni. I tempi della nostra storia non possiamo evitare di scandirli anche sulle modificazioni intervenute in altri soggetti o in situazioni in cui abbiamo avuto una presenza, altrimenti è come se dovessimo ripartire sempre da zero. Ci muove nel dire questo, la stessa esigenza di «periodizzazione» centrale nel documento che cade però quando l'occhio dalle donne che l'hanno redatto si sposta sul polo della società.

Discorso in larga misura analogo è da fare sul maschile, sia inteso come antagonista diretto, gli uomini delle nostre vite e storie di donne e di emancipato, sia come sesso-corpo che ha riconoscimento sociale. Dei primi, gli uomini, non ci si occupa perché si ritiene che «nel rapporto personale uomo-donna con il movimento politico di questi anni il vecchio modo di vedere è cambiato per cui alle nostre simili ci rivolgiamo con atteggiamenti e giudizi liberi, non compiacenti verso gli interessi maschili...». Purtroppo non ci sembra di poter condividere questo ottimistica valutazione sui risultati raggiunti nel rapporto diretto con l'altro sesso.

Non pensiamo soltanto alle nostre simili ancora soggiacenti alla discriminazione «primaria», anche se ogni tanto, specie quando si parla di «aver combattuto efficacemente la misera sociale femminile» siamo costrette a ricordarci dei numeri, a contarci per poter avere uno, non il solo criterio, su cui misurare l'«efficacia» delle nostre lotte; ma guardiamo alla vita di tante donne che hanno vissuto questi

PUNTI DI VISTA

anni privilegiando i rapporti con le donne e la modificazione del rapporto personale con l'uomo.

Se consideriamo che questo è stato un terreno di innovazione radicale della lotta politica delle donne, non convince il suo abbandono, come se fossero intervenute modificazioni talmente rilevanti, da giustificare l'intenzione e la necessità di spostare la propria battaglia tutta sul sociale, individuato come il vero luogo in cui oggi ci interessa e desideriamo vincere. Né è solo problema di riconoscere valore e significato politico alle esperienze personali del privato. Qui, davvero, sentiamo una profonda nostalgia per la comunicazione e circolarità di esperienze quale l'abbiamo conosciuta nel passato.

Qui ci si pone un problema di eventuale «sconfitta» reale di un movimento e di una pratica: quella del «personale è politico», che ha dato forza e contrattualità a ciascuna nel concreto rapporto con l'uomo e con gli uomini gettando le basi di un'autocoscienza della propria sessualità e dei propri desideri che creasse una cultura e una politica sessualizzata del privato.

Il tempo di esistere

di Rossana Rossanda

Mentre scrivo, alla fine di questo febbraio 1983, la critica alla separatezza — che è distanza, e distanza comporta opacità, oscurità — della sfera politica sembra giusta come non mai.



Anna Brandolt

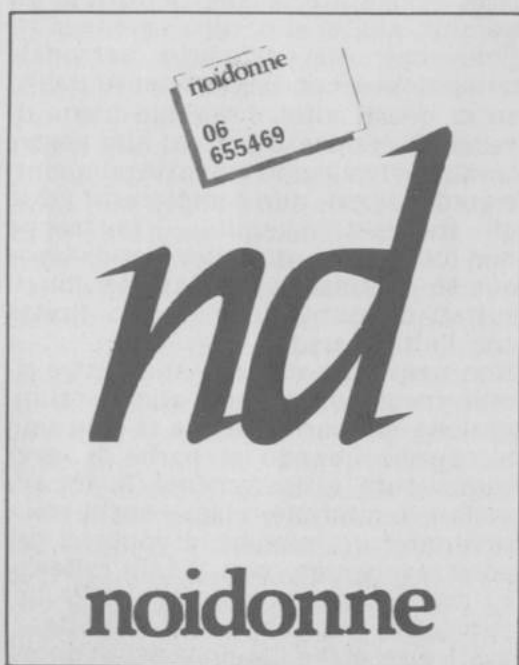
Non hanno avuto ragione le femministe di dirsi estranee a qualcosa che, in diversa misura, fa estranei tutti? Esse non farebbero che lanciare un'illusione, gridando forte, come il bambino della favola di Andersen, quel che ognuno pensa pochi sussurrano: la politica è diventata incomprensibile e se lo è, è perché è impresentabile. L'imperatore è nudo. Proviamo a enumerare queste oscurità. Siamo a metà inverno e nel corso degli ultimi sei mesi è parso che si dovessero sciogliere le Camere, e passare alle elezioni, ben due volte, per divergenze insanabili fra due parti decisive della coalizione di governo, democristiani e socialisti. La prova sembra rinviata: a giugno, assieme al rinnovo delle cariche locali (Comuni e regioni) per circa un quinto dell'elettorato d'Italia, ci potrebbe essere anche il rinnovo del Parlamento. Tuttavia non si sa ancora se sarà così: il governo sembra una famiglia che divorzierà certamente, ma nella quale il momento della rottura è spostato solo in vista di meglio contrattare le colpe o gli alimenti. E poiché le scenate di questa fami-

glia sono pubbliche, non c'è da stupirsi se i cittadini, i figli, nutrono scarso rispetto per coloro che li governano e sentono che il loro destino è in mani divise, incerte, non tutte rispettabili e confessabili.

Giacché una seconda oscurità è su che cosa e per che cosa il governo rischi di naufragare a ogni stagione. Ora è, come questo agosto, un emendamento, che poi si supera, ora è una nomina alla testa d'un ente di stato, che poi si supera: ogni volta il braccio di ferro esasperato, «la situazione è intollerabile», grida l'uno o l'altro, con condimento di epiteti che una volta si dicevano da cortile (come dire «da donne») e ogni volta veniamo informati che, invece, era tollerabile e si sono messi d'accordo. La posta su cui si contende non è dunque questa scelta di fondo o quella, questo programma o quello, ma essenzialmente il *potere*: la spartizione dei poteri. In un paese che ha avuto per quarant'anni alla sua testa un partito che mai è stato all'opposizione, che si è scelto gli alleati e su di sé ha formato gran parte dello stato, la riduzione dei suoi poteri non sarebbe, in sé, cosa di poco conto, né disprezzabile: a condizione che fosse chiaro che ad ogni potere strappato alla Democrazia cristiana, i suoi alleati ci spiegassero se e come lo useranno diversamente. Così non è, o non sembra, o non si vede. La rissa tende a far apparire i contendenti uguali piuttosto che diversi.

Una terza oscurità è il marcire, attorno e sotto il governo, d'una serie di gestioni fra il privato e il pubblico delle quali la segretezza è il brodo di coltura, giacché all'aperto non si potrebbero sviluppare. Segrete sono le vicende del Banco Ambrosiano, simboleggiate dal mistero del corpo del banchiere avventuriero Calvi appeso sotto un ponte del Tamigi a Londra, del quale non si sa né come ci sia arrivato, né se si sia ucciso né se sia stato ucciso, e nei due casi perché. Ad essa si lega l'oscurità che ha trascinato il maggior organo di stampa italiano, il *Corriere della Sera*, i cui proprietari e gestori sono mentre scriviamo in galera perché è oscuro dove siano finiti 27 o 28 miliardi d'un bilancio che doveva essere in regola e non lo era. E dietro l'uno e l'altro mistero, che allaccia interessi politici a interessi privati e il codice civile al codice penale, affiora e sparisce come una mina vagante che non esplode mai, la Loggia P2 di Licio Gelli — potere fra tutti il più strano e oscuro, per la singolare pochezza del personaggio che la dirigeva e la singolare vastità dei suoi poteri e influenze internazionali e interne.

Una quarta oscurità riguarda le sorti della nostra economia, della quale ogni passo ci si dice che precipita per via dell'aumento del petrolio o perché scende il prezzo del petrolio; oppure è salvata d'improvviso dall'ac-



cordo sul costo del lavoro del quale si vantano come d'un successo tutte le parti in conflitto, e anche chi non c'era — come se in una guerra potessero vincere tutti. Il grande «no» che viene dagli operai dell'industria, suona — di tutti questi silenzi — come il solo non torbido, ma smarrito e sconcertato e come sviluppato in se stesso, tanto da non riuscire ad andare oltre il rifiuto formale, perché nella pratica l'accordo funziona già.

In questa poca visibilità la nostra democrazia rappresentativa sembra impazzita: il parlamento non fa più leggi, se mai disfa quelle che ha fatto, e intanto procede per decreti, cioè incassa o respinge quel che ha deciso il governo: procedura che dovrebbe essere di eccezione o d'urgenza (mettiamo, c'è un terremoto o un'epidemia, o un conflitto di frontiera, occorre votare delle misure straordinarie: in questi casi e solo in essi nello spirito della costituzione, il governo «decreta» e le Camere si limitano a ratificare o respingere entro due mesi) ed è diventata normale. Chiedete che cosa fa la Camera? Esamina i decreti tali. Il Senato? I talaltri.

Ma se la democrazia rappresentativa piange, quella inerente i diritti del cittadino non ride. L'Italia ha il numero di detenuti politici più elevato d'Europa, alle leggi d'emergenza contro il terrorismo già lesive dei principi della difesa è andata aggiungendosi, nella pratica, una giurisdizione (cioè un modo di applicare la legge) che chiamare «d'emergenza» è un eufemismo: piovono le condanne senza prove, e unificando delitti e sospetti le corti d'assise chiedono o amministrano ergastoli, trent'anni, venticinque anni con la massima tranquillità non più — salvo l'ergastolo — per crimini commessi, ma per i cosiddetti reati associativi: cioè per essere stati in qualche misura, anche lontana, legati con chi commise il crimine, o ne è sospettato. Ho detto «corti d'assise» perché — ed è l'ultima oscurità — in esse il giudizio finale è emesso non da magistrati ma giudici popolari, estratti a sorte, cittadini qualsiasi. Per i quali è difficile ammettere che sono tutti così in soggezione da essere plagiati dal giudice togato che ne dirige la discussione in camera di consiglio: il minimo che si può dire è che l'ideologia «colpiamo forte e se colpiamo nel mucchio, pazienza» è ormai largamente condivisa dai cittadini. L'Italia, che era almeno democratica, è cambiata.

Non c'è, infatti, politica assolutamente oscura in società assolutamente chiara: questa contrapposizione è troppo facile. Legami profondi legittimano il potere, oltre il fatto di avercelo; tra dominanti e dominati o c'è guerra aperta, e in Italia non è il ca-

so, o ci sono forme diverse, grosse e sottili, di complicità. In una democrazia una maggioranza, anche d'opinione, basta a rovesciare un governo o certo a metterlo in mora, a mutare le istituzioni: il potere legiferante o esecutivo non è impermeabile. Lo si è visto, a rovescio, con la legge sulla violenza sessuale, dove sarebbe ben sciocco dare la colpa al solo relatore clericale Casini — con lui è scattato un accordo fra uomini di tutti i partiti, malgrado il parere delle segreterie politiche, e neanche clamorosamente esploso lo scandalo, vi si è posto rimedio, ma si è insabbiata la legge — che era poi quel che Casini voleva. Le donne hanno protestato e già tacciono, aspettano. Difficile dire che, in questo caso, la politica ha comandato sul costume sociale: è questo che ha preso la mano alla politica, ottenendo



Alessia Fani

rapidamente vittoria.

Dietro, infatti, le molte teorie della «crisi» delle passate certezze, i molti pentimenti per aver creduto che il paese, lo stato, il lavoro, i ruoli, i valori potessero e dovessero cambiare, sta rispuntando allegramente non la novità d'un mondo reso immune dall'ideologia, come se fosse una malattia infantile, ma le vecchie ideologie d'ordine, e quindi anche patriarcali. Il femminismo è stato fra i più bombardati. E il bombardamento è avvenuto in vari modi: ci ha contribuito anche l'effimero, che in vesti seducenti insegnava a ridere di quel che si era sperato e a sorridere di quel che si era avversato. Come era stata esagerata, quest'Italia, al maschile e al femminile, degli anni sessanta e settanta, nella sua ansia di cambiamento! Come era stata settaria nel respingere le seduzioni dell'avversario, i loro risvolti accattivanti, le dolcezze del frivolo, le pieghe dell'abitudine che non sempre è oppressiva, le lusinghe dell'evasione, tutte spezie che i conservatori maneggiano con assai più grazia degli innovatori! Così la

PUNTI DI VISTA

vergogna dell'aver sperato e l'indulgenza verso quello che è ci hanno fatto gentilmente ingoiare le pillole che doravano. Oggi i mass media (televisioni private in testa, e quella di stato ansante dietro a loro) ci scaraventano addosso tonnellate di residui ideologici senza più prendersi la briga di sofisticati travestimenti. *Cipria* basta.

Il come e il perché di questo che è avvenuto riporta a un'analisi di questi dieci anni, che non siamo in grado di fare ora e qui. Basti osservare come, nel quadro dell'Italia di oggi, le donne appaiano singolarmente marginalizzate; e non perché assenti, ma perché non in grado di reggere l'offensiva. Come tutti, anche il loro movimento si è frammentato da tempo. Anzi più di altri, non solo per le difficoltà che trovava a procedere, ma per una valutazione che non era solo femminile, ma nel femminismo trovava una singolare accentuazione — e cioè la critica radicale non delle politiche, ma della politica, non della sua separatezza ma della sua assenza. Per non parlare delle sue forme. Ogni movimento per esistere ha bisogno d'una sua organizzazione, ma questa non avrebbe ricondotto a pratiche e idee mimetiche dei poteri, condannate in partenza? Non dovevamo, noi donne, andare invece e prima di tutto, per cominciare la «rivoluzione più lunga», spietatamente ma anche con un nuovo affetto per noi stesse, in fondo alla nostra identità?

Questo ritiro, che doveva essere, ed è stato anche operoso, ci è stato agevolmente permesso; e questa discesa in sé le donne l'hanno fatta, non senza lasciarci qualche brandello di pelle viva. Ma non poteva avvenire che nella solitudine del privato o in forme amicali. E ora siamo così atomizzate che su di noi chiunque può passare, ammesso che ancora costituiamo un ostacolo. Avevamo puntato infatti sulla radicalità di trasformazioni molecolari, non vistose ma definitive. Senonché le trasformazioni molecolari funzionano là dove un buon tasso di democrazia è garantito. E' successo che in Italia non lo fosse più; e forte è la sensazione che molecolarmente siamo andate arretrando, ricacciate via via nel nostro *hortus* che non è più neppure tanto *conclusus*. Le siepi rivelano ogni giorno una breccia, la casa che non avremo, il lavoro che resta per lo più precario, l'emancipazione solitaria, la maternità difficile, e quanto alla liberazione, se ne riparerà un'altra volta. Il recinto delle estranee è assediato e qualche razzai al suo interno è già avvenuta.

Così riemerge una riflessione sui movimenti femminili, o quel che ne resta e le possibilità che hanno di fron-

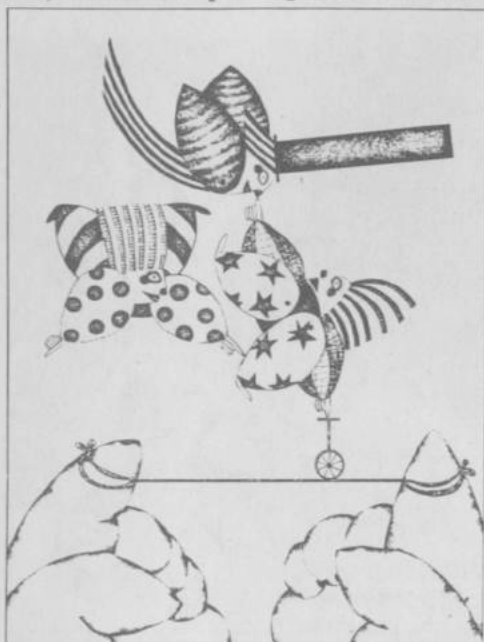
te. Tempo di esistere, tempo di contare, tempo di modificare. Ne hanno? Il bisogno sembra avvertito da molte parti: non sarà fortuito che gruppi così diversi per formazione come la libreria delle donne di Milano col numero speciale di *Sottosopra* e *L'indifferente differenza* del romano Virginia Woolf arrivino, per strade affatto diverse, l'una a rivendicare una presenza attiva in quelli che chiama «commerci sociali», l'altra a una «ripresa della parola», ambedue tentando di fondarsi non più sulla denuncia dell'oppressione, che pur non è cessata, ma su una «differenza» in positivo. Dove questa positività possa avere radici, è da discutere: i due gruppi la pensano diversamente, e una come me, per esempio, ancora diversamente da ambedue. Ma si direbbe secondario rispetto a un bisogno di presenza, e di presenza «vincente». Non mi preoccupa questa parola, che somiglia alle parole del potere che le donne hanno criticato, come non mi inquieta un'espressione, per me inabituale, come lo stare al mondo «con agio». Si può pur immaginare di «vincere» pesantezze, ingiustizie, pregiudizi, limitazioni liberando sé e altri, senza umiliare, senza fracassando le ossa: esistono vittorie che non bisognano di sanguinose trofei e code di prigionieri. Solo che non si raggiungono, temo, per un'unilaterale modifica di atteggiamento; sono forse le più difficili, quelle che vanno nel profondo. C'è sicuramente un'ingenuità nel credere che le otterremo liberandoci da una autoghettizzazione: non sta solo a noi, di stare a nostro agio nei «commerci sociali» (curiosa parola liberoscambista, anche se ha eleganti paternità).

Certo l'atteggiamento soggettivo conta, eccome; se il documento milanese brucia è perché, investe una parte del «patrimonio femminista», la scelta dell'estraneità, la domanda di tempi lunghi e propri, la tesi, esplicita o implicita, che già le donne avrebbero trovato un modo di «essere socialmente» diverso e modificante. Nella sua separatezza, il contesto delle relazioni sociali date.

Perché l'estraneità, non era soltanto rifiuto e/o indifferenza: era una sorta di resistenza passiva, la costituzione d'un nocciolo duro e avverso, sul quale era impossibile non inciampare, che sarebbe stato impossibile ignorare; come per molti aspetti il separatismo. Il vero interrogativo che il femminismo ha di fronte è se questa costituzione è avvenuta o se non le vengono sottratti tempi e modi, per cui il nocciolo si costituisce, sì, ma come ripetitività d'uno stato di oppressione, marginalizzazione relativamente autosufficiente e debole, silenzio.

La questione è grande, perché investe la natura della critica della politica. Il paradosso è, infatti, che questa cri-

tica era sicuramente calzante, tant'è vero che la ritroviamo come una delle costanti dei movimenti più radicali degli anni settanta; e tuttavia sembra aver facilitato la vittoria delle «politiche», se non addirittura dei politicantismi. L'ipotesi che alla sfera politica potesse opporsi un articolato e differenziato sociale come, se non dominatore, condizionatore ed argine, correttore di fatto dei poteri, ha funzionato contro l'autonomia del sociale. Un «contro» complesso: gli ha dato una forte carica di soggettività, ha fondato il suo rifiuto della delega, e nel medesimo tempo lo stringe, ne minimizza l'impatto, lo espone a quella parte, che è anche del sociale, che ne opprime la parte bisognosa di mutamento, perché il sociale «conservatore» ha dalla sua gli strumenti del politico, diventati più aguzzi; mentre il



Patrizia Zerbi

divorzio fra bisogni di mutamento e una loro espressione politica indebolisce gli uni e l'altra.

E tuttavia è difficile pensare a una ricomposizione che non sia sostanzialmente innovativa. Anche per chi, come me, «fa politica» per così dire a tempo pieno ed è persuasa che non abbiamo scelta: o comunichiamo o siamo isolate, o ci battiamo sole o ci battiamo assieme, o perdiamo o vinciamo (quale che sia la colorazione «differente» che vogliamo dare a questa parola). Perché la guerra c'è; perfino se fossimo come il Pierre di *Guerra e pace* che percorre i campi a «osservarla», ne saremmo come lui investite. Figurarsi se, come temo, somigliamo piuttosto al principe Andrej.

Come stare, dunque, nella società? L'agio, il disagio, il combattimento o la molecolarità, sono forse consecutivi a un preliminare bisogno di individuazione del *se* e *come* e *in quale veste* a questa società vogliamo *parlare attivamente*. In queste tre domande sta la rivisitazione della critica alla politica che il femminismo ha fatto:

PUNTI DI VISTA

la rifarebbe, oggi, negli stessi termini? E d'altra parte essa non lo rinvia alla discussa, o incerta, definizione *anche sociale* dell'identità e della differenza femminile? Partito di qui, infatti, sia l'emancipazionismo che il femminismo sembrano aver ridimensionato, assieme alla politica, la importanza della dimensione sociale della questione femminile i suoi veri nodi sono stati cercati in una eventuale socialità assai più generale, ma anche generica, come quella che sprofonda nella storia secolare della sua oppressione. Ne risulta — se non mi sbaglio — anche una fragilità del proprio essere e presentarsi come socialmente differenti, appena si esca appunto dalla molecolarità di processi essenziali e assieme quasi senza tempo.

Fragilità cui corrisponde il crescere d'una «pratica per intanto» frettolosamente ma intensamente agita e poco analizzata, che è il ritorno all'emancipazione e alle ideologie immancabilmente modernizzanti che la accompagnano, una caduta non troppo dichiarata, quasi parentetica, o introietta in sé come una malinconia, degli antagonismi d'un tempo, e il riformarsi di presenze femminili puntuali e a breve — a volte aggressive, ma perlopiù difensive. Penso al raggrumarsi, un po' dissonante, di donne che conducono alcune campagne, del ritorno ai microfoni congressuali delle donne nei partiti, delle sindacaliste sul dibattito, tutto sommato povero, sul lavoro e i tempi totali o parziali — per non parlare d'uno oscuro e doloroso esistere come madri o mogli di «politici», o detenute politiche, o detenute tout court (aumenta la «criminalità» o almeno la repressione della devianza femminile), e di donne giudicanti e punenti nelle Corti Assise che affibbiano centinaia di anni di galera con bella tranquillità. (Curiosamente, metto queste donne fra quelle che «subiscono»).

Fra questo nostro essere e la società come va e il bisogno di reintervenire e come, rivisitando che cosa del passato, intuendo che cosa del presente, la distanza sembra immensa. Difficile scrivere un pezzo come questo senza avvertirla: senza sentire, per esser franca, le donne assai lontane dalla tematica di fondo che agita e forse distrugge e forse ristruttura (ma può farlo senza di loro?) la sinistra, o che so, del tema molto particolare delle gabbie del Foro Italico, dove si giudica del 7 aprile. Quale parola riprendere che non sia generica o ripetitiva, che saldi i grandi interrogativi su noi stesse col presente? E quali «commerci sociali» istituire che modifichino, oltre che noi stesse, gli interlocutori?

Dove sono le forme di elaborazione e di presenza che testimoniano delle diversità ma la facciano pesare invece che marginalizzarla, che contino senza costituirsi in poteri, che abbiano «forma» senza cristallizzarsi in istituzioni? Che ci facciano uscire, oltre che dal silenzio, dall'esigenzialismo? Io non so.

Che sapessi poco, e non solo sulle donne, risulta evidente oggi, 18 marzo, rivedendo le bozze del mio pezzo. Le oscurità della politica che elencavo stanno già producendo un loro mostro specifico: un assalto della magistratura togata, la più chiacchierata insieme alla Procura di Roma, contro le istituzioni dello stato. Gente che manda assolto Gelli e incrimina il Consiglio superiore della magistratura, minaccia Camera e Senato per abuso di croissants e per qualche cresta sulla nota spese: moralizzatori improvvisati che vogliono colpire Pertini, l'intrattabile nemico della P2, l'uomo in cui il paese vedeva una voce semplice di verità. Altro che insurrezione contro i poteri dello stato dei movimenti, oggi ingabbiati, metaforicamente e alla lettera. Lo scenario da oscuro si è fatto torbido.

Come si usa una legge

di Tamar Pitch

Insomma, ci risiamo? Un voto alla Camera ci richiede ancora una volta schieramenti, pronunciamenti, prese di posizione univoche. Sembra una vecchia storia, eppure è tutta nuova.



Alessandra Nencioni

E' nuova sia sul versante del «nemico», che sul versante «nostro». E' nuova per i tempi che sono cambiati, ed è nuova per le forme e i contenuti della vicenda su cui ci si schiera.

Eccone una ricostruzione di parte. C'era una volta, siamo nel '78, un soggetto politico organizzato in *movimento*. Questa forma di organizzazione è in crisi. Ci sono ragioni esterne ed interne perché lo sia: il generale restringersi dell'agibilità politica (con susseguente «crisi della politica»), le particolari modalità di risposta statuale alle domande sociali, il venir meno della mediazione istituzionale garantita fino allora dall'area organizzata e rappresentata della nuova sinistra; la difficoltà di gestire a lungo l'ambivalenza (termine di comodo), cioè quella «cosa» che fa sì che si voglia tenere insieme ricerca dell'identità e conquista di obiettivi specifici, quella cosa per cui l'obiettivo specifico (la legge, ad esempio) non è che l'apertura di un nuovo varco critico, da utilizzare politicamente, dentro e contro l'istituzione (di questo ho parlato più a lungo su *Orsaminore* 2,

PUNTI DI VISTA

sempre a proposito della vicenda della violenza sessuale).

Bisognerebbe ricordare (di nuovo!) la stanchezza e la fatica dell'ultimissima fase della lotta per l'aborto, dopo la legge, quando si stenta a ricostruire gli intrecci tra la logica dei collettivi e le mobilitazioni locali lacerate tra la denuncia dell'inefficienza e della non volontà politica di applicazione della legge, la denuncia dell'insufficienza della legge stessa, la frustrazione di constatare che le contraddizioni rimangono sempre «a monte» e non riescono a tradursi in una nuova consapevolezza critica, nuovi spazi di azione, varchi ulteriori tra ciò che si vuole e ciò che ci viene dato.

Si potrebbe, attorno a questo nodo dell'ambivalenza che io considero caratterizzante dell'esperienza politica delle donne negli anni 70 (sia sul piano dell'ideologia che su quello dell'agire) ricostruire lo sviluppo, e le trasformazioni del movimento fino a quest'impasse che è per l'appunto interna ed esterna insieme, e che propone la necessità di una ridefinizione della propria presenza sociale e politica. Questa ridefinizione non viene esplicitata, non configura un (nuovo) progetto, nel senso forte del termine — e dunque, propriamente, *non c'è*, tanto che si parla di scomparsa del movimento come scomparsa del soggetto *politico* di cui era espressione. Se leggiamo però la vicenda che si dipana a partire da questo momento, distinguendo tra forma particolare, contingente, di organizzazione e soggetto che si esprimeva attraverso questa organizzazione, si intravede invece, a mio avviso, un processo che verso la ridefinizione di cui sopra, implicitamente forse, con scarsa consapevolezza, direi, comunque si avvia.

La vicenda della proposta di legge di iniziativa popolare sulla violenza sessuale è un momento di questa ridefinizione. In almeno tre modi. Innanzitutto, perché nel lancio di questo obiettivo giocano elementi *politici* in senso stretto: la consapevolezza della crisi del movimento, e quindi l'idea che un'iniziativa di questo genere serva a ricompattarlo e a rilanciarlo sulle pubbliche piazze. Questo elemento a sua volta entra sia nella scelta dell'*obbiettivo* (la violenza sessuale come tematica suscettibile di provocare il più ampio dei coinvolgimenti), sia nelle modalità di lancio dell'iniziativa (un comitato promotore, una legge che viene *scritta* in prima persona, e *scritta prima* e come *occasione* del dibattito generale). Aldilà poi dell'aver scelto di esprimersi con una legge (il che significa comunque accettare un rapporto diretto con l'istituzione fino a mutuarne il linguaggio, accoglierne

i valori, definire l'obiettivo in termini con essa compatibili) c'è che questa è una legge *penale*.

Fortemente evocativa, dunque, sul piano simbolico ed emotivo. Al penale si consegna l'affermazione di principi validi per tutti, la tutela formale di ciò che è bene e ciò che è male in una collettività. I contenuti ritenuti qualificanti della legge stessa sono, in un certo senso, la traduzione esplicita dei mutamenti della presenza politica femminista che gli aspetti precedenti indicano implicitamente. Fin da subito, difatti, si pone l'accento su due elementi: la definizione di violenza sessuale come reato contro la *persona*; la possibilità di costituzione di parte civile da parte di gruppi e associazioni di donne.

La legge si incarica cioè di formalizzare (di rendere «ufficiale») (a) la piena cittadinanza, (b) lo statuto di attori collettivi delle donne. Sottolineare la cittadinanza significa naturalmente cancellare uno dei poli dell'ambivalenza, e cioè l'estraneità, il distacco, la «differenza» nei confronti dell'istituzione. La legge va oltre su questo piano: essa si incarica anche di cancellare l'ambiguità di altre tutele che affermano la «diversità» delle donne: l'infanticidio per causa d'onore, la seduzione. Quanto al secondo punto, esso implica l'accettazione della rappresentanza e della delega.

Attorno alla proroga si articola un dibattito ricco e vivace, l'ultimo che abbia coinvolte tante voci, per un periodo di tempo notevole, e da ogni angolo del paese. I dubbi riguardano tutti gli aspetti ricordati della vicenda, dalle modalità di lancio e gestione dell'iniziativa, al rapporto con l'apparato istituzionale che configura, ai contenuti della legge stessa. La campagna di firme è un successo: se ne raccolgono più di trecentomila, si mobilitano e vengono contattate donne fino a questo momento estranee al femminismo, una nuova patata bollente viene gettata ai partiti, al Parlamento, tant'è che tutte le forze politiche presentano propri progetti di legge e si costituisce una commissione apposita per redigere un testo comune.

L'iniziativa non funziona, invece, come rilancio del *movimento*. Questa ipotesi politica appare definitivamente sconfitta. Gli anni successivi sono gli anni di una presenza frammentata, tutta perlopiù sul sociale. Il referendum sull'aborto non fa che registrare una divaricazione che non è nemmeno più tardi tra gruppi di donne, ma passa invece attraverso ogni donna: l'attività nel sociale, da sole o con altre, cui si consegna ancora la ricerca d'identità; e la presenza politica, laddove *politica* riacquista il suo significato settoriale e specifico, spesso svogliata, spesso consapevolmente strumentale.

C'è dunque, anche per le donne, un

laicizzarsi della politica, un suo ridefinirsi come ambito d'azione separato, compiutamente parziale, retto da logiche specifiche. Resta semmai da capire perché, a differenza di altri attori collettivi degli anni '70, il movimento femminista non abbia generato (ancora), se non in misura minima, un personale politico. Forse, ma è questo un discorso ancora tutto da approfondire, ciò è da imputarsi alla radicalità della critica della politica che questo movimento ha prodotto. La divaricazione si è allora espressa con un massiccio spostamento nel sociale e culturale, sfere che anch'esse tendono a riacquisire la loro autonomia, se non dalla politica, certo dal *politico*.

Ecco dunque una delle novità della situazione di oggi: non è solo l'emendamento Casini a produrre lo schierarsi univoco. E' che tale schierarsi non è



Alessandra Nencioni

più sentito meramente difensivo e riduttivo, come in battaglie di anni passati. Esso traduce invece la consapevolezza della parzialità, della strumentalità, della specificità dell'azione politica. Due discorsi vengono così sacrificati, o piuttosto consegnati anch'essi ad altri luoghi, specifici, di elaborazione: il discorso sulla violenza sessuale, la cui ricchezza problematica era appena venuta fuori nel dibattito del '79; il discorso specifico su queste leggi (quella d'iniziativa popolare; il progetto comune della commissione) su cui più d'un/a giurista democratica/o avevano e hanno perplessità (rimando ancora, su questo, al mio intervento su *Orsaminore* 2). E' il dato politico, nel senso che dicevo prima, ad assumere immediatamente ed esclusiva rilevanza, e ad imporre allora una risposta, consapevolmente parziale, certo, ma decisa e non ambigua. Ciò è del resto agevolato dal fatto che il nemico ha colpito proprio uno dei principi fondamentali che il progetto di legge comune ha mutuato dalla legge di iniziativa popolare: il reato di violenza sessuale vi-

PUNTI DI VISTA

sto all'interno dei reati contro la persona. Può darsi, in realtà, che il nemico qui sia incorso in una pappera. E' chiaro ormai infatti che ciò che si vuole non è tanto negare il valore di bene giuridico alla (dignità della) persona - donna: quanto, piuttosto, riaganciare alla violenza sessuale la tematica della pornografia e dell'osceno.

E' significativo che questo, fino ad oggi, non abbia riaperto un dibattito tra le donne, per esempio appunto su ciò che sia e debba intendersi per violenza. In altri paesi, le campagne femministe contro la violenza sessuale si sono spesso trasformate in campagne contro la pornografia e si sono qui ambigualmente incrociate con campagne moralizzatrici e familistiche di «destra». Non è detto, naturalmente, che qualcosa del genere non possa succedere qui: tanto che certi sperticati elogi della posizione delle donne sull'emendamento Casini che in questi giorni ho letto sui giornali a firma di insigni giuristi e politici mi suonano quasi di allarmato avvertimento, se non di scaramanzia...

Ma mi pare che tre cose militino contro un'evoluzione di questo tipo: l'essere il nostro un paese cattolico, meno repressivo e rigido di quelli protestanti su queste materie; l'essere, da noi, le battaglie per la censura appannaggio recentissimo dei ceti e delle forze politiche più conservatrici, laddove le donne (il movimento) tendono ancora a viversi, fatta salva tutta la vaghezza del termine, come parte della sinistra; e da ultimo, ma è un elemento importante, proprio l'aver recuperato il politico come momento settoriale, specifico, e circoscritto; cui, dunque, si fanno domande precise e limitate.

L'ambiguità rimane, certo, nel consegnare ad esempio ad una legge l'affermazione di principi il cui significato va aldilà della legge stessa e della specifica tutela richiesta. Anche se invece si potrebbe dire che è questo l'uso, specifico, migliore di una legge penale: ché tanto, si sa, a diminuire i reati non serve proprio...

Ma se è quest'aspetto propriamente politico quello rilevante, i temi di riflessione sono molti. Si registra qui la sconfitta dell'ipotesi totalizzante, del progetto che ricomponeva nell'immediato la separatezza degli ambiti di vita e di azione? Da un certo punto di vista sì, e non è detto che sia un male. Il recupero dei confini di settore, della professionalità, della tecnica, del ruolo è utile correttivo di una prospettiva di liberazione che conteneva in sé i germi del suo contrario: l'assunzione consapevole dei limiti di competenza dei vari settori dell'agire,

laddove di nuovo non li assolutizza, non li naturalizza, non li consegna all'eternità e al destino, è elemento di chiarezza, base del rispetto per i progetti altrui, criterio di traducibilità e di comunicazione. Bisogna dire che, tra i grandi progetti di questi ultimi quindici anni, quello femminista si distingue proprio perché già curva in questa direzione.

Da un altro punto di vista *praticare* la settorialità non significa non riconoscerla per quello che è. Non si registrano qui sconfitte, la «ricomposizione» è ancora ciò che conferisce senso alle pratiche settoriali. Intendo con questo dire che converrà adesso puntare l'attenzione sulle modalità di comunicazione e reciproca interferenza tra le varie sfere separate. Attraverso questi canali passano, molto probabilmente, reciproche indicazioni, le quali finiscono per connotare, dotare di senso «ulteriore», le proprie, autonome, pratiche.

Un problema, invece, rimane tutto aperto: in una situazione in cui il recupero di autonomia dei settori dell'agire ha significato, finora, per le femministe, uno spostamento nel sociale e nel culturale, chi non dico gestirà, ma *formularà* domande nuove al sottosistema politico?

7 aprile: una storia anche nostra

di Orsaminore

1. Si è ufficialmente aperto, sia pure con un rinvio, il processo del «7 aprile». Dopo 4 anni sarà finalmente assicurato l'elementare diritto al giudizio per gli imputati. Quattro anni in cui



Alessandra Nencioni

il «7 aprile» è divenuto una metafora centrale di molte intricate e salienti vicende della storia politica e sociale italiana. Metafora non solo del terrorismo, inteso e raffigurato da molti come progetto eversivo, unitario e monolitico, concepito dal «cervello collettivo» dei movimenti post-sessantotto; metafora del «male» che avrebbe piagato l'Italia, male niente affatto oscuro, qual'è l'ideologia rivoluzionaria - estremistica - radicale; metafora del potere dei mass-media, poiché questo processo si è già svolto ad opera della stampa che, secondo copione, si è divisa in colpevolisti (i più) ed innocentisti (i meno) ma che, fatto nuovo, è divenuta vera e propria «produttrice» di atti giudiziari (requisitorie, capi di accusa, difese di imputati e di avvocati ecc...); metafora dell'aspra e conflittuale vicenda politica di un decennio '68-'78 di cui ancora faticiamo a ricomporre l'intero scenario e a cogliere le linee di fondo. Non è certo un caso che 11 imputati abbiano sentito il bisogno di offrire una loro interpretazione del decennio, e di ciò che è stata «Autonomia ope-

PUNTI DI VISTA

raia» dentro la realtà politica e sociale di quegli anni, non come difesa giudiziaria ma come *risposta politica* alla *lettura politica* che Calogero e gli altri giudici hanno dato di quelle stesse realtà e vicende.

E' troppo per un processo, che per «politico» che ne sia l'oggetto, resta pur sempre la sede di una decisione: se e come alcune persone sono responsabili di fatti che la legge considera reati. Persone, fatti, leggi: come è possibile ricondurre oggi a questa dimensione tutto ciò che il «7 aprile» è stato, ciò che ha già rappresentato nell'opinione pubblica e nella mente di tutti noi? Cosa significa, e come potrà avvenire che si ristabiliscano le forme, si produca un esito al dibattimento, rispettoso delle regole e della sede processuale, dopo che essa è già stata largamente alterata?

Non è un caso che al processo si arrivi con atti istruttori che consistono di migliaia di pagine, dipanano tanti di quei fili, si inoltrano in tanti di quegli scenari, da essere pressoché impossibile dedurre la trama essenziale delle accuse e delle prove che dovrebbe sorreggere il tutto. Sta in ciò una prima essenziale ragione di inquietudine: come è possibile ricondurre al «fare giustizia» tutto questo? E' lecito che un processo divenga «processo politico», momento cruciale di ricostruzione storica, sede di individuazione della «verità politica», al punto da esserne modificata radicalmente la natura di processo probatorio? Più di un giudice o giurista, anche tra i democratici, si è trovato a dichiarare in questi anni che per processi come il «7 aprile», per il tipo di reati (insurrezione armata, ad esempio) la prova, tradizionalmente intesa, è impossibile da esibire. Giustamente Luigi Ferrajoli ha sostenuto che la peculiarità del processo «inquisitorio» è in questo spostamento dell'accusa dall'accertamento primario del reato commesso, alla igura dell'imputato, «reo» per ciò che è e non per ciò che ha fatto (*Il manifesto*, 23-24 febbraio).

E infatti, dove è possibile, vedi il processo Moro, la «prova» pressoché unica, comunque schiacciante, è data dalla «confessione», o meglio dalla sequela di confessioni dei «pentiti». Dove, come nel processo «7 aprile», non vi sono confessioni e pentiti ma dichiarazioni di innocenza, di estraneità ai fatti, il processo resta un processo indiziario, il cui impianto strutturale è dato dalla tenuta, per coerenza e rigore, della «ricostruzione storico-politica». Il giudice si fa storico; è un mutamento di veste che è stato esplicitamente rivendicato da più di un magistrato in questo processo ed in altri processi «politici». Di

Politica ed Economia

Redazione: Via della Vite, 13 - 00187 Roma
Tel. 678.59.15 - 679.80.96 - 678.67.37

Sommario

Chiaromonte, Petrolio a basso prezzo, un alibi inconsistente
Salvati, Schumpeter e Keynes: le parallele sono convergenti
Marx a Bad Godesberg, Bolaffi, Löwenthal, von Oertzen
Cacciari, «Dissociati» e «innocenti», un'iniziativa politica
Romagnoli, Sociologia e movimento operaio
Onado, Più mercato e meno discrezionalità
Naschold, Progetti politici e società in Rft
Sindacato: gli spazi del dopo - accordo
Danziger, Povertà e ineguaglianza nella Reaganomica

più: il giudice si fa storico «di parte», poiché è chiamato a risolvere il conflitto tra «Bene e Male» in cui ha finito per essere rappresentato il rapporto «paese - terrorismo». Alla difesa della democrazia, alla sconfitta del complotto sovversivo un giudice che impersona la neutralità e l'imparzialità è sembrato disarmato e disarmante: all'impegno istituzionale della magistratura che richiedeva una difficile e probabilmente lunga elaborazione di nuove conoscenze, regole e poteri, si è preferito sostituire una investitura «etico - politica».

E' questa la seconda, e più grave ragione di inquietudine. Quando giustizia, etica, e politica si fondono, tornano a fondersi in un processo, prende corpo una minaccia reale dentro e non fuori la democrazia, nelle stesse istituzioni, soggetti e persone che la sostengono e la fanno vivere. Non è forse vero che i movimenti e le società democratiche hanno commesso i loro crimini sotto questo triplice sigillo? C'è una minaccia per la democrazia che non muove dai suoi «nemici» esterni, ma dal corpo stesso dei «valori» che costituiscono «la coscienza collettiva» e dalla necessità di mantenerli coesi, in alto come in basso.

In questi anni troppe fratture e distanze hanno segnato il rapporto tra società e poteri istituzionali perché questa necessità di «coesione» non fosse avvertita come vitale per la «tenuta democratica», come è stato detto. Il terrorismo è stato il nemico di tutti, e dunque tutto ciò che resisteva a questa riduzione all'unità contro il terrorismo, è stato accomunato al progetto eversivo. Ovviamente, in primo luogo, i movimenti estremisti e radicali, quelli che o esprimevano, o consapevolmente perseguitavano «la potenza del sociale», ovvero l'antagonismo e l'estraneità alla politica istituzionale e «legale».

Non si vuol dire, richiamando questa semplificazione e i pericoli che contiene, che da parte delle istituzioni vi sia stata una «criminalizzazione» dei movimenti.

Vi sono stati, certo, arbitrii, illegalità (le torture ad esempio) e soprattutto modificazioni legislative di segno antigarantista. Ma la volontà, pericolosa di stabilire un nesso inscindibile tra terrorismo e movimenti «radicali» resta affidato al «teorema» di Calogero. E' un teorema che può portare, e in parte ha già portato, a compiere un grave «errore» giudiziario. Ma che soprattutto può, con l'autorità propria delle aule dei tribunali, sancire un giudizio *politico*.

Nonostante tutto, finora il teorema Calogero non è risultato vincente; anzi, forse ha progressivamente perso adesioni. Ma forse proprio perché ad esso è affidato il successo di una interpretazione storico - politica, la sorte del processo *come processo* è più

inquietante: aumentano insomma i rischi per gli imputati e per i loro diritti.

C'è ancora una ragione di inquietudine sul «7 aprile». Esso rivela uno slittamento del sistema giudiziario a tutt'oggi di stampo garantista, verso un pericoloso ibrido nel suo concreto operare, tra una giustizia «legale», di forme e procedure, e una giustizia «di merito», di stampo etico - politico.

E' un operare che ci riguarda tutti, poiché si incontrano qui l'agire dei soggetti istituzionali, i giudici, e l'agire dei soggetti collettivi. Basti per tutti un esempio: siamo consapevoli o no, noi donne, e femministe, che spesso la traduzione in diritti delle nostre domande comporta un allargamento dei poteri dello Stato, spesso proprio attraverso i giudici, in sfere di rapporti sociali ed interpersonali,



Alessandra Nencioni
finora ritenute da «garantire» come aree esterne, sottratte alla sua influenza? Cosa è se non questo la procedura di ufficio per i reati di violenza sessuale, cosa è il medico nella 194, e così via?

Dunque il «7 aprile» ci pone un problema che non è di «elementare» giustizia, ma di decifrazione della crescente complicazione che è oggi «l'atto di giustizia». Essere perché si faccia giustizia, essere contrari ai processi indiziari e inquisitori, interrogarsi su cosa comporti il crescente trasferimento dei conflitti nelle aule giudiziarie, significa anche chiedersi, come movimenti, quale ricorso vogliamo e possiamo fare a questo potere, a questo mezzo di regolazione dei conflitti.

C'è tuttavia un altro piano su cui il «7 aprile» ci spinge a riflettere all'esperienza fatta in questi anni anche come movimento collettivo di donne. Cosa è messo sotto condanna nel processo? Fermiamoci pure alla risposta più semplice: è messo sotto accusa, nel momento in cui si stringe l'identificazione tra terrorismo e «Autonomia operaia», un «pezzo» rilevante della

PUNTI DI VISTA

cultura e della identità politica dei movimenti nati dal '68. E non vi è dubbio che sono storie scisse e inscindibili: tutta la difficoltà è tutto il senso di questi anni è nel capire dove sia la scissione non solo «temporale» (il momento in cui le strade si dividono) ma sostanziale, e dove no. E' una comprensione e un senso che primaditutto è atto di identificazione (di oggettivazione nella storia ed insieme di assunzione su di sé di una vicenda ed un'esperienza collettiva) di un'intera generazione, o meglio di alcune generazioni.

Sono le generazioni che hanno vissuto gli anni '70 come maturazione, come passaggio dall'età giovanile a quella adulta: le stesse che per le donne hanno rappresentato il corpo reale del femminismo, quello che, non a caso, è stato subito definito «storico». Ed è proprio il confronto - scontro con il movimento del '77 e con l'area dell'«Autonomia» che porterà a distinguere dentro il movimento femminista due generazioni, ovvero due modalità politiche: l'una, quella del piccolo gruppo di autocoscienza, che procede per successive «separazioni», per progressive differenze dalla politica istituzionale, dalla sinistra, tradizionale e nuova, dagli «altri» movimenti, rivelandosi sempre più potenzialmente critica ed insofferente verso le proprie origini ed appartenenze; l'altra che sottolinea, o meglio vive, la «promiscuità» tra una «politica di donne» e la condivisione di bisogni, scelte, pratiche politico - sociali, dei movimenti giovanili: violenza, illegalità, estraneità alle istituzioni sono nodi centrali per questi movimenti, e per molte donne che vi si riconoscono; il terrorismo è, allora, una realtà su cui è necessitante e prioritario misurarsi (spesso in luogo dei temi più propri della pratica femminista).

Misurarsi ha però anche voluto dire riconoscersi nello slogan «né con lo Stato, né con le Br»: cercare cioè uno spazio ed una identità ambigua tra l'accettazione del terreno istituzionale (allora fatto quasi coincidere con «legale») della politica e il riconoscimento nella «rottura» o nel rifiuto delle «regole», come la sola politica «rivoluzionaria», «trasgressiva», «liberante». Se è vero che il movimento femminista più di altri indica la rottura di una continuità culturale e politica tra vecchie anime, per lo più minoritarie, del movimento operaio e neo - estremismi, è anche vero che le ambiguità, qui appena accennate, interne al movimento su temi come quelli della violenza, della legalità e/o antiistituzionalismo indicano come il problema di discernere dentro la cultura dei nuovi movimenti, non è solo quello dell'«al-

PUNTI DI VISTA

bum di famiglia», cioè delle «origini» e discendenze lontane: al contrario, esso coinvolge intero la natura, le finalità, i bisogni, la cultura dei «nuovi soggetti».

E' per questo che non convince una lettura assai diffusa a sinistra, di questi «nuovi soggetti», che muove dalla facile distinzione tra «vecchio» e «nuovo», valorizzando in questa verginità dei movimenti. E dove vecchio è, oltre alla «tradizione» e alla sinistra ufficiale che la incarna, anche il terrorismo delle Br: in sintesi, tutto ciò che si rifà ad una dimensione della politica che non è «il movimento». Qualcosa di simile è presente nel documento degli undici imputati del «7 aprile», *Do you remember revolution?*, come in alcune analisi «sociologiche».

Non sembra invece possibile non interrogarsi sulla labilità di confini che, ad esempio nel '77, si è manifestata tra forme di radicalità sociale e politica, quali ad esempio la «pratica dell'obiettivo», o il «tutto e subito» o la teorizzazione di uno scontro «selvaggio» con lo Stato e le «pratiche militari»: — spesso è la dimensione «di massa», a rappresentare la distinzione e la legittimazione di quelle «pratiche», rispetto alle azioni terroristiche —. C'è insomma da capire quanto nei conflitti, nei soggetti e nella cultura dei «nuovi movimenti», proprio di quelli che hanno nel '77 il fulcro, sono presenti elementi sociali, culturali, e politici che servono a spiegare come *fenomeno sociale* anche il terrorismo.

Si può formulare così la questione: è vero o no che organizzazioni terroriste e gruppi «estremisti» come «Autonomia organizzata» sono le sole espressioni «politiche», uscite dal '68 che si siano consapevolmente contese a sinistra l'egemonia di nuove generazioni? Le sole «miste», perché per le donne questa egemonia è stata sottratta dal femminismo. Posta così la questione è forse troppo netta e dura: ma resta da capire, altrimenti, perché della famosa «generazione» del '68, sia rimasto un segno poco marcato in politica. La maggior parte dei militanti è, certo, divenuta «parte» considerevole del ceto politico dei partiti e del sindacato: ma non sembra aver dato una sua impronta riconoscibile a queste organizzazioni.

Per le donne il discorso è diverso. Il femminismo le ha aggregate attorno ad una forte opzione «critica» verso la politica della sinistra: finita la stagione d'oro del movimento, anche per il mutare pesante delle condizioni sociali e politiche generali, quella esperienza non sembra aver sedimentato uno specifico «ceto» politico, ma semmai culturale. Forse perché, dalla critica

alle forme *date* della politica si è facilmente slittato nel rifiuto della politica come tale?

Sono quesiti, punti di analisi che rinviano alla necessità di ricostruire, dal punto di vista dei movimenti di questi anni, il fitto tessuto di «interrelazioni», magari a distanza, che sono intercorse tra i differenti soggetti, organizzati e non, protagonisti dei conflitti di questi anni. Se questa ricostruzione non è stata fatta, è perché inserirvi il terrorismo, o anche l'«Autonomia», è ancora un tabù. Tabù politico, poiché per ogni movimento definirsi in questi anni ha significato in primo luogo esprimere, in termini di crescente «istituzionalizzazione» del proprio agire politico, il grado di estraneità e opposizione verso il terrorismo e la stessa area dell'illegalità e violenza di massa.



Gabriella Verna

Anche il movimento femminista ha risentito dei colpi di questa forbice: la maggior parte di esso è rifluito dalla pratica dell'ambivalenza verso le istituzioni — ne parla Tamar Pitch in questo stesso numero di *Orsa* — ad un terreno di legalizzazione e di crescente contrattualismo. Vi sono senza dubbio ragioni «interne» al movimento, che spiegano queste modificazioni. Ma la vicenda femminista è scandita dall'ambivalenza della propria autonomia rispetto agli altri soggetti, non meno che dal suo separatismo. C'è insomma una storia da assumersi, che non è solo nostra, ed una ricerca da fare rispetto a contenuti e pratiche che abbiamo condiviso. Vi sono da discutere e valutare esplicitamente pezzi di una esperienza che ci consentono, forse, di dire qualcosa in più e di più vero anche su realtà diverse e distanti dal nostro movimento. Anche sul terrorismo.

Senza porsi nettamente di fronte a questi problemi resterà probabilmente una persistente opacità nel nostro rapporto con la politica, nella nostra critica alla sinistra.

CORSIVO

Santa Inquisizione

di Nicoletta Gandus

Il processo «7 aprile» costituisce una svolta di politica giudiziaria, affermando un nuovo modello di legalità penale, fondato sulla individuazione degli imputati in base alla loro corrispondenza a «tipi politici d'autore» (sovversivi, cospiratori, ispiratori, contigui, fiancheggiatori), su imputazioni consistenti non in fatti empirici determinati ma in figure di reato «in bianco» o di sospetto (quali l'associazione sovversiva, la banda armata, l'insurrezione armata), su un metodo inquisitorio basato sulla petizione di principio da parte dell'accusa e sull'inversione dell'onere della prova.

Di esso moltissimo è stato detto e scritto: fra gli interventi più puntuali e rilevanti sono quelli di G. Scarpari e L. Ferrajoli, da cui traggio molti spunti pur non citandoli ogni volta specificamente.

E' il più complesso processo politico celebratosi in Italia nel dopoguerra, formatosi a seguito della riunione di due inchieste, una padovana e l'altra romana.

Il primo a nascere è il processo di Padova, che inizia nel 1977, quando il P.M. Calogero riunisce una serie di procedimenti relativi a fatti di violenza avvenuti negli anni '75/'77 e rivendicati da persone o sigle riferentisi all'area dell'Autonomia. Viene contestato il reato di associazione per delinquere con ordine di cattura nei confronti di chi è accusato di far parte dei collettivi politici padovani ed ordine di comparizione nei confronti dei docenti considerati ispiratori di tali collettivi (Negri, Ferrari Bravo, Del Re, Bianchini e Serafini). Questo processo presenta alcune caratteristiche che si affermeranno nettamente con gli ordini di cattura del 7 aprile: l'importanza attribuita ai documenti, spesso unico elemento di prova, ed il modo di procedere, basato su ipotesi di lavoro automaticamente tradotte in provvedimenti penali, senza la preventiva ricerca delle prove. Queste infatti non verranno trovate ed i docenti saranno prosciolti: ma il processo continuerà ufficialmente contro ignoti, pubblicizzato dal P.M. stesso sulla stampa (ad esempio con una intervista rilasciata a Panorama il 23-5-78), sostenuto e «preparato» dagli organi

di informazione del Pci, che indicheranno nei professori di Scienze Politiche gli ideologi del movimento, cosicché quando verranno emessi gli ordini di cattura il processo sarà già «verità di Stato», ufficialmente sancita con il telegramma di congratulazioni ai magistrati del presidente Pertini.

Il 7-4-79 Negri, Nicotri, Ferrari Bravo, Vesce, Zagato, Dalmaviva, Scalzone, Piperno, Ferrari, Balestrini, Marongiu e Pancino vengono accusati con ordine di cattura di «avere organizzato e diretto una associazione denominata Brigate Rosse costituita in banda armata». A costoro, oltre che a Sturaro, Benvegnù, Tramonte, Galimberti, Del Re, Bianchini, Serafini e Di Rocco, viene inoltre contestato, con ordine di cattura, il reato di associazione sovversiva «per avere organizzato e diretto una associazione denominata Potere Operaio ed altre analoghe associazioni variamente denominate ma collegate fra loro e riferibili tutte alla c.d. Autonomia Operaia Organizzata». Agli arrestati non vengono addebitati fatti specifici, ma, tracciata la storia di alcuni gruppi, vengono accusati in quanto di questi ritenuti dirigenti.

Ne consegue che le motivazioni di tutti gli ordini di cattura sono sostanzialmente identiche: viene ricordato il programma politico eversivo di Potere Operaio, rilevato che le azioni armate in quel programma furono in realtà poste in opera dalle B.R., affermato che l'imputato si può ritenere un dirigente delle BR e della Ao e che dai documenti e dagli scritti risulta che questa sua posizione non ha subito, dal '74 in poi, sostanziali mutamenti. Contemporaneamente Gallucci, allora capo dell'ufficio istruzione di Roma, accusa Negri dell'omicidio Moro e di «insurrezione armata contro i poteri dello Stato». «promuovendo ed organizzando l'associazione eversiva costituita in più bande armate variamente denominate» (senza dire quali siano), a causa delle «enunciazioni ideologiche» da lui diffuse fin dal 1971, «i cui contenuti sostanziali sono ripresi negli opuscoli delle BR e di similari bande armate... come ad esempio «insurrezione è la ragionevolezza di un punto di vista materialistico e dialettico di fronte alla disperata irrazionalità della repressione». Le due inchieste, che si saldano formalmente quando Calogero manda gli atti a Roma, riscrivono giudiziariamente la storia dell'eversione di questi ultimi dieci anni, perciò identica è la materia trattata.

Ciò che colpisce maggiormente del processo padovano è che Calogero non interpreta i documenti sulla base dei fatti, ma i fatti sulla base dei documenti, ed i fatti sono solo quelli narrati dai pentiti, e di questi solo quelli che non contrastano con le sue

tesi. Così quando Patrizio Peci, nell'interrogatorio reso il 6-5-80, dichiara che fino al 1975 erano avvenuti incontri di Negri con dirigenti BR, che il primo si poneva in un'ottica contrastante con quella di costoro, che poi i contatti furono troncati e non fu mai elaborata una strategia unitaria, ecc., Calogero lo avverte che ove «in questa od altre istruttorie risultassero provati ulteriori contatti di Negri con le BR potrebbero risultare altresì pregiudicati i vantaggi che dalle confessioni rese egli può attendersi»: uso spregiudicato della c.d. legge sui pentiti (art. 4 L. n. 15/80), che lascia fortemente perplessi.

Con questa impostazione il P.M. afferma che, al di sopra delle varie organizzazioni vi è una sovrastruttura che adempie funzioni di direzione strategica complessiva dell'Autono-



Cinzia Leone

mia Operaia Organizzata, delle BR e di Prima Linea. Questa ricostruzione non appare sostenuta da alcun fatto: le istruttorie di Milano e Torino contro BR e PL hanno già evidenziato, quando Calogero scrive, l'infondatezza di una configurazione monolitica del terrorismo.

Si tratta di quella ipotesi giudiziaria comunemente definita «teorema Calogero»: «espressione questa adattissima (scrive Ferrajoli sul Manifesto del 6-3-81) per designare un impianto processuale tutto logico - deduttivo, che ha riproposto del nostro paese un modello di processo penale da Santa Inquisizione, non più come verifica empirica ed induttiva di ipotesi accusatorie consistenti in fatti determinanti, ma come esercitazione logica, petizione di principio o argomentazione circolare e tautologica su ipotesi politiche assiomaticamente assunte come vere». Ma le premesse del teorema, in quasi quattro anni, non sono state provate con fatti concreti: le imputazioni si sono man mano gonfiate ed aggravate mentre le ipotesi accusatorie originarie venivano una per una smentite.

CORSIVO

In primo luogo, il 7-7-79, cade l'assio-ma calogeroiano che Negri e gli altri siano i capi e i fondatori delle BR. In quella data Gallucci emette un nuovo mandato di cattura in cui non si fa menzione delle BR e gli imputati sono accusati di aver organizzato una «associazione sovversiva costituita in più bande armate variamente denominate», nessuna delle quali è però nominata né in alcun modo identificata, se non con le parole «in Roma ed in varie località sino all'epoca odierna». Gli imputati non vengono prosciolti per i fatti precedentemente contestati: semplicemente, contro ogni norma di procedura, il mandato di cattura viene «sostituito». Per questo inedito istituto della «sostituzione dei mandati di cattura», più volte usato nel processo 7 aprile, il quadro accusatorio è oggi diverso da quello originario, senza che su questo vi sia stata una pronuncia giurisdizionale. All'inizio dell'80, dopo la deposizione del pentito Peci, viene meno l'accusa dell'assassinio Moro, ma solo con la requisitoria del P.M. per il processo Moro contro le BR, il 19-11-80, si riconosce esplicitamente che gli imputati del 7 aprile non hanno nulla a che fare con questa organizzazione. Restano dunque gli originari reati associativi senza le imputazioni specifiche che li giustificavano, ed agli imputati sono contestati altri fatti, originari dalle deposizioni di Fioroni e Casirati, successive al 7-4-79.

I fatti per cui gli imputati sono stati arrestati (il collegamento con le BR) sono venuti meno, i fatti di cui sono accusati sono diversi e sono emersi successivamente al loro arresto: l'istruttoria è stata costruita dopo l'arresto, che fu dunque senza fondamento, frutto solo di ipotesi politiche. Perciò, anche se le nuove accuse fossero tutte provate, l'operazione 7 aprile fu ed è una montatura. Inoltre, cadendo per gli imputati l'accusa di essere i capi delle BR, doveva cadere l'imputazione di insurrezione armata: ma in questo modo (essendo venute meno anche le accuse relative a specifici delitti avvenuti a Roma, come l'omicidio Moro), sarebbe venuta meno la competenza romana, radicatasi per la contestazione di quel reato, che consente, fra l'altro, il protrarsi della carcerazione preventiva fino al suo limite massimo.

Per ovviare a ciò, il 18-6-80 il reato di insurrezione armata viene contestato a tutti i BR (cui non era mai stato contestato), in concorso con gli imputati del 7 aprile, senza una riga di motivazione su questo fantomatico concorso, che altrettanto «silenziosamente» sparirà nella requisitoria del P.M., lasciando così assolutamente

misterioso il fatto insurrezionale. Solo a 33 dei 78 imputati rinviati a giudizio vengono contestati fatti specifici, avvenuti fra il '72 ed il '75 (il furto di un quadro e di francobolli, due rapine, due ricettazioni, il tentativo sequestro Duina, l'incendio alla Face Standard, la tentata rapina di Argelato in cui fu ucciso il brigadiere Lombardini); tali accuse si basano sulle dichiarazioni dei pentiti, spesso autori materiali dei reati.

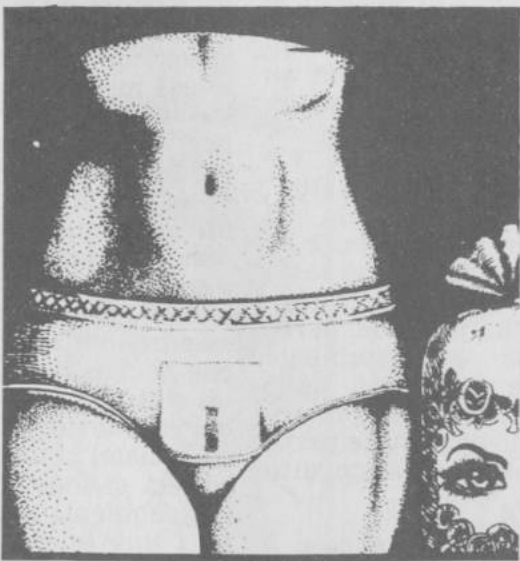
Agli altri 45 imputati vengono contestati i soli reati associativi, che restano dunque «gusci vuoti», non essendo alcuna accusa di fatti specifici ed essendo venuto meno il collegamento con le BR, quanto meno formalmente (in sostanza il tentativo di saldare fra loro BR ed Autonomia è continuato, ad esempio con la fissazione dei processi Moro e 7 aprile nella stessa aula, davanti agli stessi giudici, a settimane alterne: il che, se fosse realmente accaduto, avrebbe ovviamente «unificato» gli imputati agli occhi dell'opinione pubblica).

A tutti gli imputati sono contestati sia il reato di associazione sovversiva che quello di banda armata: le due norme sono (ed è caso di scuola) in concorso fra loro, nel senso che la banda armata è una associazione sovversiva caratterizzata dall'armamento. Il fatto è cioè interamente qualificabile sulla base di più norme, di cui una di più ampia portata dell'altra (come le lesioni personali e le percosse), ed il giudice deve scegliere se contestare il reato generico o il reato specifico che lo assorbe. Nel processo 7 aprile, invece, l'associazione sovversiva è una specie di corollario della banda armata, contestata a tutti senza specifica motivazione. L'esistenza della banda armata, poi, è provata dal fatto che i vari gruppi dell'Autonomia appaiono scollegati, per cui il compiacimento per l'assenza di struttura, dichiarato elemento differenziale dalle BR, è la prova del vincolo associativo. Le petizioni di principio continuano: la banda, se sovversiva ed insurrezionale, non poteva non avere le armi. La prova che Negri è il capo della banda è data dalla sua partecipazione ai reati comuni, la sua partecipazione ai reati comuni è dimostrata sulla base del fatto che era a capo della banda.

Tutti gli imputati di reati comuni sono partecipi della banda perché non per altro motivo possono averli commessi. La loro consapevole volontà di appartenere alla banda è dimostrata dal superiore livello di organizzazione della stessa, che, in quanto tale, non poteva esser ignorato. E dato che questa aveva fine insurrezionale, gli imputati non potevano non sapere dell'esistenza delle armi. Insomma: l'elemento oggettivo del reato, il fatto, viene provato da quello soggettivo, la coscienza e volontà di costituire una

banda armata, e questo viene a sua volta dimostrato dall'esistenza di quello, cioè della banda armata. L'esistenza dell'insurrezione armata, poi, è provata dal fatto che «persone di prim'ordine» come Negri, Scalfone e Piperno non potevano parlarne per dieci anni senza effettivamente prepararla: «non può accettarsi l'ipotesi» scrive il P.M. Ciampini «che essi si siano gingillati per circa dieci anni con tale espressione senza apportarvi quel minimo di concreta realizzazione che realizza il reato in esame».

Il reato di insurrezione armata (mai contestato ad alcuni pentiti, cui dunque è stato concesso un vantaggio non previsto né prevedibile da alcuna legge) è la promozione di una sollevazione insurrezionale di massa contro lo stato. Solo la Resistenza, affermano illustri penalisti, ha avuto queste



Cecilia Capuana

caratteristiche, per la sua dimensione di partecipazione anche territoriale, tale da farla ritenere pericolosa per l'assetto dello stato.

Ecco allora un nodo centrale del processo 7 aprile: la formulazione abnorme delle accuse con l'abuso dei reati associativi, impropriamente contestati. Ciò accadeva anche in precedenza, ma il «7 aprile» vi ha dato nuovo impulso, facendolo diventare un fatto di ordinaria amministrazione nei processi per terrorismo e la cosa è particolarmente grave. Troppo spesso, infatti, i reati associativi funzionano da surrogato di più concreti delitti di cui non c'è la prova, ma di cui si sospetta data la personalità politica dell'imputato. Essi non sono indotti a posteriori, dalla contestazione di delitti specifici, per commettere i quali esiste l'organizzazione, ma sono ipotizzati a priori, come reati sostitutivi: sono la base per la ricerca futura (con gli imputati in stato di detenzione) di altri delitti di cui esiste il sospetto. Questo significa identificare il reato attraverso il reo, con un criterio politico di selezione, ne consegue che nel processo,

CORSIVO

invece che un contraddittorio sui fatti, si ha l'inquisizione della personalità politica del soggetto, presunto colpevole in base ad una accusa basata sul sospetto.

Per tutto questo il processo 7 aprile è emblematico, ha segnato una svolta di politica giudiziaria: è un modello di legalità fondato sull'invadenza colpevolista, sulla strumentalizzazione del processo, sulla concezione di esso come teorema politico, sulla cultura e la pratica del sospetto, sul travolgimento delle forme e delle garanzie giurisdizionali.

critica marxista

1

gennaio-febbraio 1983
anno 21

Sommario

Aldo Tortorella, Conflitto di valori entro lo Stato sociale
Giuseppe Chiarante, Tre ipotesi sulla Dc di De Mita
Gianfranco Pasquino, La strategia del Psi: tra vecchie e nuove forme di rappresentanza politica
Sergio Garavini, Crisi, analisi economica e sindacato
Tre interventi sui problemi della sinistra in Europa occidentale
Giorgio Napolitano, Governare da sinistra un arduo periodo di transizione
Eric Hobsbawm, Lo stato della sinistra nell'Europa occidentale
Stuart Holland, Una nuova strategia per l'Europa
I partiti socialisti nella crisi dello Stato sociale
Detlev Albers, La rottura con la logica del profitto nelle metropoli capitalistiche
Thierry Bondoux, «Gestione della crisi» o «uscita dalla crisi»
Ken Coates, Vie per la pianificazione democratica in Gran Bretagna
Alfred Dallinger, I modi della democrazia economica in Austria oggi
Bengt Ohlsson, Sulla democrazia industriale in Svezia
Le relazioni internazionali
Marta Dassù, Le novità della politica estera cinese
Schede critiche
Domenico Taranto, Alla ricerca della trasparenza perduta. Il Rousscau di Starobinski

Il congresso del partito comunista italiano si è da poco concluso. Del dibattito, dei cambiamenti, della presenza delle donne, discutono Chiara Ingrao e Livia Turco, responsabile femminile della federazione di Torino.

I confini stretti della politica

di Chiara Ingrao

Chiara. Livia, cominciamo col parlare della presenza delle donne in questo Congresso, del tipo di presenza, della quantità.

Livia. Io partirei dai dati. Al Congresso di Torino le delegate erano il 15% del totale dei delegati: cioè 90 su circa 600. Al Congresso regionale dell'anno scorso, erano il 25%. Quindi c'è stata una caduta del 10%. Come mai questo calo nel giro di un anno? Non è sicuramente dovuto al fatto che ci sia stata una chiusura in più da parte del partito. Non è certamente perché le compagne siano meno attive, meno presenti. Anzi, lo sono state particolarmente, in questo ultimo anno.

Chiara. E allora a cosa è dovuto questo cambiamento?

Livia. Secondo me al tipo di discussione che c'è stata, che ha lasciato meno spazio nella scelta dei delegati, al criterio della rappresentanza quello per cui in altri congressi, a «parità di diritti», si sarebbe scelta una donna. La discussione è stata molto esplicita, si sono confrontate linee politiche diverse, sia sull'alternativa democratica, sia sulla politica estera. Questo ha fatto sì che i delegati eletti fossero quelli che rappresentavano di più e più esplicitamente una linea politica. Inoltre, è stata una discussione molto generale: questo ha tagliato fuori le compagne, che per il loro tipo di formazione e di esperienza politica sono abituate a partire dal loro specifico, dai contenuti, e molto meno abituate a questo tipo di discussione e, per questo, considerate molto meno rappresentative di una linea politica. Mi pare che ci siano state due unilateralità. Da una parte l'unilateralità del «generale», che però rischia di essere molto astratta: anche le posizioni cosiddette «di sinistra», che io condivido, sui movimenti, sul blocco sociale, sull'azione nella società si sono costruite su ragionamenti molto astratti. I «movimenti» erano indicati, ma senza mai dire chi sono, cosa fanno, quali

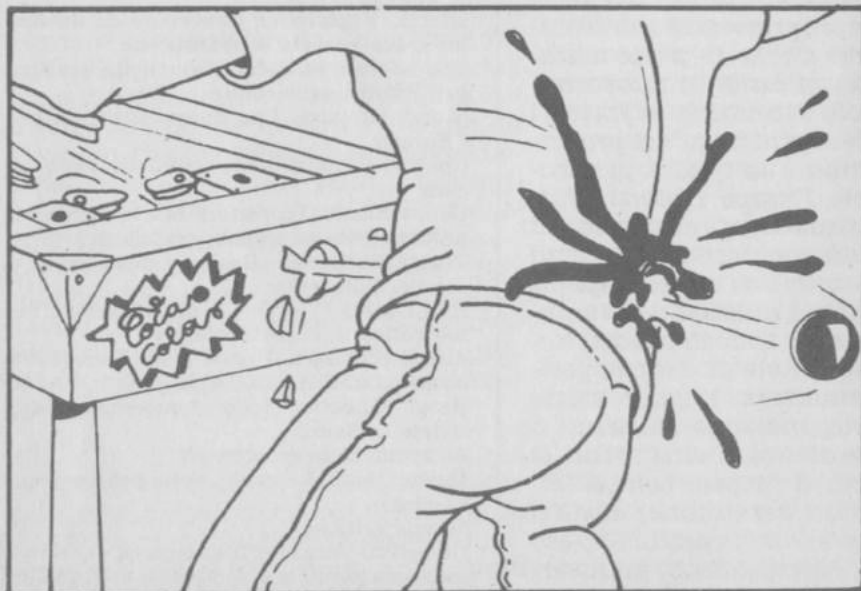
problemi ci pongono, che problemi hanno oggi. Dall'altra parte c'è stata però l'unilateralità delle compagne. Queste sono state le uniche che nel dibattito congressuale hanno parlato *nel merito*, non solo del movimento delle donne, ma del movimento per la pace, della questione cattolica: ma questo merito, questo concreto, questo particolare, non è riuscito a saldarsi al dibattito più generale. Le compagne di fatto non sono entrate in «competizione» rispetto alla definizione di una linea politica più generale. Loro erano convinte che con questa impostazione davano un contributo ad una linea che vede l'alternativa democratica quale processo che si costruisce essenzialmente nella società, attraverso la costruzione di un nuovo blocco sociale: ma questo non è stato esplicitato.

Chiara. Da questi tuoi ragionamenti mi sembra che tu dia un po' per scontata una grossa omogeneità delle donne fra loro. Io invece trovo che in questa fase gli atteggiamenti e le posizioni espresse dalle donne dentro al partito siano abbastanza articolati. Allora: quali sono le omogeneità, quali le differenze?

Livia. Effettivamente non c'è una grande omogeneità.

L'INTERVISTA

Cinzia Leone



Intanto c'è una componente tradizionale: quella che rifiuta il cosiddetto «specifico femminile», che è ancora forte, soprattutto fra le giovani. Queste compagne esprimono una posizione legata alla tradizione operaia, anche se tra le operaie ho verificato che c'è invece una disponibilità a ragionare rispetto allo «specifico». Con loro il problema è soprattutto la forma. Partono da un a priori: «non sono femminista». Dopodiché sono disposte a ragionare, a lottare, sono le più combattive, anche contro gli uomini.

Un'altra componente, è costituita da chi fa il lavoro femminile in senso classico. Non è la componente maggioritaria, però. Poi c'è una terza componente: sono le femministe entrate nel PCI, ed entrate dopo il femminismo. Questa è una componente estremamente disomogenea. Insomma, al Congresso ci si è andate in modo molto eterogeneo.

Chiara. E le omogeneità?

Livia. Intanto c'è omogeneità su un atteggiamento: le donne non vogliono essere delegate in quanto donne. Sono loro che mi hanno detto: non dobbiamo mettere la quota — 25% di donne — non solo perché è un criterio superato, ma perché è un criterio che ci si rivolta contro, perché non siamo mai delegate a pieno titolo. Ancora, c'è un'omogeneità sui contenuti più generali: cioè sul ragionamento sull'alternativa democratica, sul nesso fra alternativa democratica e questione femminile, sul modo di intendere l'alternativa, sul rinnovamento del partito.

Chiara. Su questi temi che cosa è stato detto?

Livia. Nel parlare di rinnovamento del partito sono stati posti due punti: da un lato una domanda di democrazia interna, dall'altro l'interrogativo su come avere una militanza che minimamente incida e conti. Il tema della democrazia interna le compagne l'hanno posto in un modo abbastanza classico, e, secondo me,

insufficiente, cioè soprattutto come *procedure e garanzie*.

Cose sicuramente importanti, come la pratica delle consultazioni, il coinvolgimento delle sezioni nelle decisioni, ma insufficienti, perché io sono convinta che il tema della democrazia interna non può essere, assolutamente scollegato dal tipo di proposta politica che si porta avanti. Se l'alternativa democratica la si intende come un progetto che deve puntare a spostare i rapporti di forza nella società, per il quale è essenziale fare i conti con la società così com'è, se si crede che debba essere un proces-

bertà di manovra per il gruppo dirigente.

Dunque il nodo riguarda la linea politica. La linea dell'alternativa democratica è molto declamata, ma poco praticata. All'origine di questo secondo me ci sono due dati profondamente radicati nel corpo del partito: di cultura politica, prima ancora che di scelte.

Il primo è l'idea, vissuta e soprattutto praticata, in base alla quale la politica, quello che è degno di attività politica, è: da una parte la fabbrica, la produzione in senso stretto neanche tutta l'attività produttiva, e dall'altra l'attività amministrativa, il rapporto tra i

L'INTERVISTA

discenda da questo. Del resto, questo è stato uno dei punti centrali della nostra battaglia di donne: mettere in discussione la stessa natura ed i confini della politica. A me sembra che oggi i termini dello scontro su questo punto siano cambiati. Nel '75, '76, '77, abbiamo fatto una battaglia sul *dire* nei luoghi della politica ciò che non era stato detto: contraddizione uomo/donna, sessualità, identità, famiglia. Questo di per sé scuoteva, creava cambiamenti: non a caso faceva scandalo.

Oggi non sembrano più esserci tabù su ciò che si può «dire», oggi sembra che si viva un'accettazione delle diversità nel partito e nella società. Mi chiedo fino a che punto a questo corrisponda un cambiamento sostanziale, e non invece uno svuotamento, una impotenza della parola politica rispetto alla prassi del potere.

Livia. Intanto penso che la battaglia di riconoscimento della diversità non è assolutamente scontata, soprattutto in una fase difensiva come l'attuale, in cui scatta la logica delle priorità e dell'emergenza. E tanto più in quanto siamo in una fase in cui il movimento delle donne non esprime un antagonismo visibile che interferisca immediatamente con la vita interna del partito, come negli anni '70. La tendenza a dire: «con questa partita abbiamo chiuso i conti» è fatto dell'oggi. Ma il punto è: come fare in modo che questa battaglia sulla diversità non diventi una pura testimonianza?

Io sono convinta che dobbiamo fare intanto una battaglia per avere un rapporto di massa con le donne, e per portare le donne a fare militanza attiva nel partito. Credo che questo sia un elemento di contraddizione che pone al partito problemi e interrogativi che sono salutari. E mi sembra altrettanto importante che le donne comuniste si pongano il problema del movi-



Cinzia Leone

so di trasformazione in cui la partecipazione della gente non è una questione che mettiamo sui documenti e basta, allora si è *obbligati* a pensare ad una struttura di partito, ad un modo di far politica, che esalti la dimensione collettiva.

Se invece l'alternativa democratica è nei fatti, sostanzialmente, la costruzione di un diverso schieramento politico, e ciò che diventa rilevante è la mediazione politica, un processo che si gioca tutto tra partiti, allora non serve un partito profondamente pluralista, che partecipi in modo consapevole alle decisioni. Servono di più delle sezioni che facciano propaganda, delle amministrazioni locali che non siano disturbate, e degli strumenti di comunicazione di massa che qualificano la sua immagine; e naturalmente una grossa li-

partiti. Punto e basta. Il resto non è politica: non ha pari dignità.

L'altro motivo per cui la linea dell'alternativa non viene praticata è l'idea secondo la quale il processo di riforma, la battaglia per il cambiamento, la si gioca soltanto attraverso conquiste legislative, battaglie parlamentari. Senza per esempio una riflessione su come queste conquiste legislative vengono accompagnate da un cambiamento di cultura. Infatti l'altra cosa che vivo drammaticamente è questa scissione tra politica e cultura. Penso ad esempio a come è rimasta a metà la battaglia rispetto all'aborto.

Chiara. Mi interessa il primo punto che tu poni: che cosa è politica, che cosa non lo è, o non con pari dignità. Mi pare che il resto

mento delle donne, che si pongano l'esigenza di dialogare con le forme nuove che il movimento sta assumendo. Ma il problema fondamentale rimane di linea politica.

Oggi la contraddizione di sesso è stata scritta sui nostri documenti, ma nei fatti è sparita dalla politica del partito e invece è stata assunta a tutto tondo dagli altri: pensa alla riproposizione della famiglia. Per questo io credo che per noi donne nel partito la questione prioritaria sia come riusciamo ad incidere sulla proposta politica del partito: in particolare sulla politica economica e sociale, superando la separatezza fra la proposta politica e le donne che sono un «pezzo in più»... (asili nido, servizi sociali, part time, ecc.)

Insomma, io credo che dovremmo essere meno «specifiche» e molto più «generali». La nostra contrattualità di donne nel partito è oggi molto legata a ciò che riusciamo a dire come capacità di elaborazione, di proposta politica.

Chiara. Questo è un discorso che sento molto. Sento come te il bisogno di esplicitare la politicità delle cose che pensiamo e non fingere più che siano «indolori» rispetto alla linea politica e alle scelte del partito: di non fingere più che si possa «rivoltare al femminile» la linea del partito senza, appunto *rivoltarla*, e non solo coprirla o colorirla.

Ma penso anche che la scelta di fare una battaglia politica più aperta può implicare anche maggiori spaccature fra le donne.

Livia. E' indispensabile. Oggi c'è il bisogno sia di ridefinire i contenuti della battaglia di emancipazione e di liberazione, sia di chiarire che questi contenuti *decidono* di quale deve essere la linea di trasformazione, non si sposano indifferentemente con qualsiasi linea politica. Penso per esempio alla questione della politica economica, della qualità dello sviluppo. Noi dovremmo riuscire a chiarire che oggi un impianto della battaglia su

questo terreno che guardi soltanto alla produzione, scindendola totalmente dai problemi della riproduzione sociale, è una battaglia che non solo non dà risposta alla domanda di lavoro delle donne, ma che non risponde alla crisi che questa società sta attraversando. E questo riguarda il modo in cui viene affrontata tutta la questione degli orari di lavoro, vista sempre solo come legata al controllo dei processi di ristrutturazione e degli organici, e mai alla qualità della vita.

La «qualità della vita» è intesa al massimo come un capitolo di spesa dei bilanci delle pubbliche ammini-

Chiara. Vorrei che tu mi chiarissi di più intendi il «lavoro femminile» dentro al partito e, in particolare, il ruolo delle commissioni femminili. Nel passato molte commissioni femminili hanno avuto un ruolo di contrapposizione al movimento, ai suoi obiettivi, ai suoi contenuti. Contro questo abbiamo combattuto, e oggi non è più così. Ma non mi è chiaro quali sono le prospettive di queste strutture.

Io trovo in una gran parte delle compagne una tendenza che è speculare a quella che c'è stata nel partito, dove si è assunta secondo me la realtà dell'au-

L'INTERVISTA

ci porta la sua linea.

Dentro al partito, la nostra forza viene dall'aver conquistato un'identità: e l'identità non può che venirti dal movimento delle donne. Quindi il rapporto con il movimento delle donne deve essere quello di farne parte, sapendo che partito e movimento sono due cose diverse. Il movimento è il luogo dove tu maturi la tua identità, ed è questo che ti dà forza dentro al partito: che tu non ci sei né genericamente come donna né genericamente come comunista.

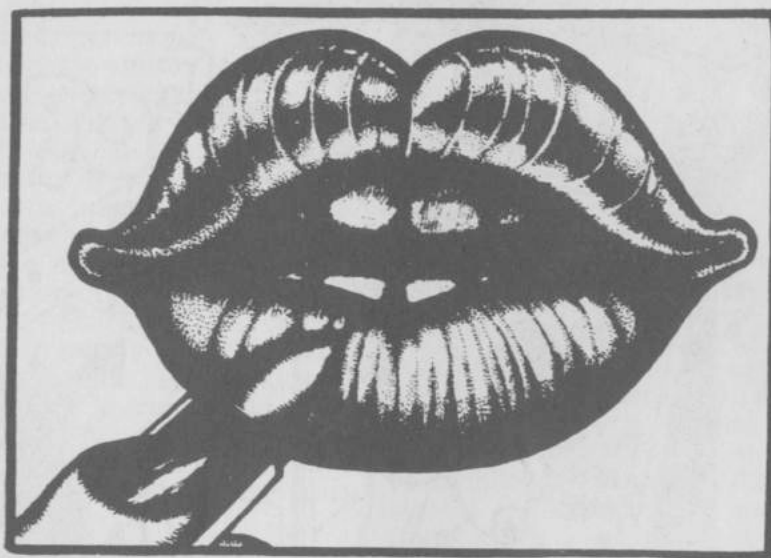
Chiara. Dunque le commissioni femminili non devono contrapporsi al movimento, non devono nemmeno costruire il «movimento delle donne comuniste», devono assumere i contenuti del femminismo, e la contraddizione di sesso... ma rifiutare ogni lettura «corporativa»... Cosa devono fare, queste commissioni?

Livia. Secondo me siamo in una fase in cui, per necessità, le commissioni femminili sono strutture un po' ibride.

Dall'altro lato, però, proprio perché si è in una fase di transizione, questo ruolo è obbligato: oggi se sparissero le commissioni femminili, sparirebbe quel poco di iniziativa che c'è rispetto alle donne, e quel poco di sforzo di avere attive e presenti le compagne.

In questa fase, dà alle commissioni femminili una funzione quasi simbolica, di struttura che manifesta e tiene aperta quella contraddizione: in termini di proposizione di un problema e di sollecitazione di iniziative verso le donne. Questo è qualcosa che in questa fase va mantenuto. Ma in generale io credo che la commissione femminile dovrebbe porsi sempre più come una struttura di proposta, di elaborazione, che interagisce con tutti gli altri settori del partito, ed in modo particolare quello della politica economica e quello del partito, per introdurre l'ottica, l'impianto, la proposta delle donne.

L'ORSAMINORE marzo 1983



Cecilia Capuana

strazioni; e anche su quel terreno, però, per esempio sui servizi, la nostra battaglia è tutta solo economicistica, difensiva. Gli altri stanno passando con una loro ipotesi strategica, e noi non possiamo attestarci solo sulla difesa del pubblico (cioè dello statale). Insomma, il discorso della soggettività, della qualità della vita è assente sia dalle proposte sul lavoro e lo sviluppo sia da quelle sui servizi. Noi donne dovremmo dare battaglia su questo, e allora, se si possono creare spaccature, è anche vero però che potremmo trovare delle alleanze in alcuni settori del partito: per esempio i giovani. Ma per far questo dovremmo proporre un impianto teorico-strutturale adeguato: e invece sento che ancora non ci siamo, che dovremmo essere molto più brave.

onomia del movimento delle donne come «altro da sé», senza assumere i contenuti del femminismo. Da parte di molte compagne, mi sembra che ci sia stato il processo esattamente inverso: assumere i contenuti del femminismo, ma senza assumere il rapporto con il movimento, praticandoli dentro al partito.

Livia. Questo è molto vero, soprattutto in questa fase, in cui le sedi del movimento sono meno visibili. Corrisponde però ad un nodo non risolto fra iniziativa del partito e autonomia del movimento. Questa poca chiarezza su cosa sia il partito e cosa il movimento delle donne, può portare ad avere un rapporto non corretto con il movimento delle donne: il rapporto di un plotone — le comuniste — che entra nel movimento e

Spazi delle donne nei media, esperienza delle operatrici Rai, rapporto fra pedagogia e professionalità: facce di uno stesso problema di rapporto fra le donne e il mondo dell'informazione. Franca Chiaromonte ne discute con due programmistesse della Rai, Licia Conte e Loredana Rotondo, e una collaboratrice esterna, Mariella Gramaglia.

Imparare a raccontare

di Franca Chiaromonte

Franca. Quale politica o quali politiche pensavate di praticare quando avete messo in piedi i programmi delle donne? Quali referenti avevate fuori? E il fuori, il movimento delle donne, quali referenti aveva o poteva avere dentro la Rai?

Loredana. Nel 1975, all'indomani della legge di riforma della Rai, noi abbiamo fatto una scommessa, quella di diventare produttivi sul piano professionale, di stare meno alla scrivania, di non burocratizzarci, di ricongiungere i molti segmenti di lavoro che non davano il senso di un ruolo complessivo. Era una scommessa che non riguardava solo le donne, ma un certo tipo di operatori entrati in Rai dopo il 1968. Dicevamo: «facciamo i programmi, impariamo a farli». Non era solo un bisogno di tecnica, una necessità di acquisire elementi di tipo artistico e professionale che prima ci venivano negati: il problema era di interpretare diversamente il ruolo. Per quanto mi riguarda, il ruolo di programmistessa ha sempre avuto a che fare con un discorso di mediazione sociale: io non ho mai rinunciato,

neanche adesso forse, a questo tipo di funzione, anche se mi rendo conto che mentre nel '75 c'era una possibilità reale di vincere quella scommessa, oggi probabilmente l'abbiamo perduta.

Il ruolo di mediazione sociale credo che oggi non sia più possibile, tanto più che la Rai diventa sempre di più un'azienda improduttiva, finanziaria, che affida la produzione all'esterno. Nel '75 c'era la forza del movimento per la riforma della Rai. Fuori c'era un forte movimento delle donne che in quel momento aveva la possibilità di far passare di più di quanto non sia passato e che invece si è fatto imbrigliare, in parte si è autoescluso, inseguendo una serie di spinte di tipo autonomistico e autogestionista. Rispetto ad un'istituzione che stava affrontando il cambiamento, non c'è stata la capacità di chiedere di più e meglio. Né penso che sia stata espressione cosciente del movimento la presenza di alcune «esploratrici» che avevano voglia, più o meno individualmente, di fare programmi delle donne e per le donne, dato anche il fatto che quel movimento non ha mai espresso vere e proprie investiture. Questa ambiguità ha limitato la credibilità e il valore della spinta di chi, vivendo dentro la Rai, aveva una sua identità femminista.

Rispetto alle trasmissioni delle donne, agli spazi separati concordati, ho sempre avuto paura di essere ghettizzata, non ci ho mai creduto, anche se io stessa poi mi sono occupata prevalentemente di temi che riguardavano le donne: c'è un modo di fare programmazione che finisce sempre per dare un connotato corporativo a certi programmi. Per me la scelta è sempre stata quella di mediare socialmente un movimento di cui io facevo parte,

TAVOLA ROTONDA



sfruttando una situazione di lavoro istituzionale. Non dico che non capissi o che non si dovesse avere una forte carica antiistituzionale ma questa ha inciso troppo sul modo in cui molte compagne hanno vissuto il rapporto con questa azienda, a volte ambiguo, a volte opportunistico, qualche volta persino «marchettaro», senza capire l'importanza che in quel momento l'informazione poteva rivestire per il movimento. C'è stato un momento in cui si poteva lavorare nella direzione di acquisire un potere di contrattazione reale e gestirlo in modo non ghettizzato, non corporativo.

Mariella. Ma non si tratta di una caratteristica strutturale del movimento femminista il non sapere chiedere più e meglio? Mentre io posso facilmente immaginare che in un momento di democratizzazione della Rai il movimento sindacale, o alcune strutture del movimento operaio, si mettano in rapporto con alcuni operatori e costruiscano un momento di dialogo con delle domande, non riesco a immaginare come il movimento femminista potesse strutturarsi in questo modo. Era molto più omogeneo a questo movimento aspettarsi la rivoluzione culturale dell'operatrice, come aspettava la rivoluzione culturale delle insegnanti nella scuola, della moglie nella casa ecc. Il movimento femminista ha generato delle rivoluzioni in donne che stanno in luoghi diversi più che produrre una contrattualità.

Franca. C'era anche una critica della mediazione, della possibilità di un riformismo interno alle istituzioni.

Licia. Però le donne femministe hanno accettato di fare programmi per donne. Noi avevamo diffidenza per gli spazi specifici perché sapevamo che cos'era avvenuto, anni prima, agli spazi specifici conquistati dal sindacato: significava emarginare, ghettizzare una problematica. C'era un dibattito fra noi interne. Avremmo voluto che le donne che istituivano con l'azienda un rapporto di collaborazione partecipassero a tale dibattito. Molte femministe hanno invece accettato l'ipotesi degli spazi delle donne dai nostri direttori, senza discuterla con noi.

Mariella. Ma Loredana parlava della contrattualità di un soggetto politico collettivo, che è altra cosa dalla singola operatrice esterna. Sono orientata a contestare che il movimento femminista potesse fare un'operazione politica di questo tipo.

Sulle operatrici, invece, credo che si apra un discorso di altra natura, sul problema generale del precariato intellettuale e sul modo in cui le donne lo vivono. Quando le donne dall'esterno si affacciano a un'istituzione grossa inquietante come la Rai, lo fanno

con un'assoluta assenza di contrattualità sindacale (un contratto di sei mesi, oppure legato a un singolo tema su cui si suppone che quella persona sia brava in quel momento ecc.). Questo può anche dare un brivido di libertà, ma è cancellazione, insicurezza, marginalità. Come può così venire il meglio da una persona? Emerge sicuramente il peggio, le caratteristiche personali negative a cui accennava Loredana prima: l'atteggiamento opportunistico, quello superficialmente barricadero, quello «marchettaro». Non avviene per la cattiveria delle singole, ma perché il ruolo in cui ti si colloca è o quello della star (ma è così opinabile oggi anche il ruolo e il tempo di una star!) oppure quello della più assoluta e discutibile precarietà, sulla base degli umori del pubblico o dei dirigenti.



Elsa Plaza

Loredana. Io non ho mai pensato che il movimento dovesse progettare una domanda di informazione specificata nei programmi. Esiste un'autonomia delle istituzioni e degli operatori. Mi aspettavo che il movimento riuscisse ad esprimere un controllo critico. Credo che ci siano stati errori per ciò che attiene alla capacità di stare al mondo così com'è.

Per la vita di un movimento l'informazione è centrale. Le donne hanno espresso un rifiuto aprioristico illudendosi, anche per un cattivo rapporto con la tecnica e con le tecniche, (non si trattava solo di «tecnofobia», ma di una scarsa coscienza dell'importanza degli apparati produttivi di informazione e di cultura e delle loro politiche), che si potesse fare in modo separato, con il video-tape o le radio libere. Abbiamo pagato delle ingenuità, tanto è vero che i nostri giornali hanno chiuso, non sono sopravvissuti.

Mariella. Sono d'accordo, purché sia chiaro che il problema non è quello di chiedere ad un intero movimento una

TAVOLA ROTONDA

competenza. Altro problema è quello della sensibilità o maturità politica, quella per cui tu sai che un mezzo di informazione di massa non ti rispecchia mai al 100%, e nemmeno al 90%. Ti rispecchia per una quota, dovendo parlare ad altri: se riesce a fare questo bene ha fatto il suo lavoro. L'immaturità di un movimento politico sta nell'illusione che un mezzo di comunicazione di massa debba essere così uguale a te da non parlare ad altri che a te: questa è l'immaturità, non la scarsa conoscenza delle tecniche.

Licia. Negli anni di cui stiamo parlando mi chiedevo se voi vi rendevate conto dell'importanza della vostra presenza dentro la Rai o se invece arrivavate spinte dalla voglia di fare un'esperienza curiosa e interessante. Il movimento delle donne ha tentato di fare un discorso sull'informazione, ma non si percepì che forse non si poteva fare a meno di confrontarsi con l'istituzione più grossa dei mezzi di informazione di massa. Ha ragione Loredana, c'era l'illusione dei canali alternativi.

Loredana. Io ho sfruttato i canali alternativi perché riconoscevo che si erano formate delle professionalità, delle capacità di rapporto con certi mezzi, quali il video tape, che in Rai erano fuori standard.

Ma tutto questo ho cercato di portarlo dentro la Rai. *Processo per stupro* è stato girato con tecniche povere, in modo rocambolesco, ma non lo avremmo fatto se il direttore della rete 2, da noi sollecitato, non avesse chiesto il permesso al presidente del tribunale di Latina, che a sei femministe avrebbe senz'altro detto di no. E, ancora, c'è la parte tecnica. *Processo per stupro* è girato in modo approssimativo, il nastro costa solo 9 milioni. Ma questo prodotto è stato poi filtrato con degli strumenti che costano milioni e che il movimento non avrebbe mai potuto utilizzare. E' un prodotto che nasce dunque con molte contraddizioni e che poi però è diventato un prodotto del movimento. Dopo la messa in onda ha circolato in circa 1500 posti richiesto da gruppi e organizzazioni le più diverse.

Franca. Hai parlato del ruolo di cerniera di alcune donne. Quando non c'è la «piazza» che preme, come si configura tale ruolo? Ha senso? Di quali contenuti, pratiche si è mediatore?

Loredana. In questo momento non è limpido lo specchio del sociale. Credo che oggi dobbiamo occuparci di una serie di programmi in cui venga anche potenziata la nostra professionalità. La marginalità delle esperienze

di cui abbiamo parlato ha prodotto in me una «professionalità sghemba», oltre ad avermi fatto rinunciare alla carriera, mentre fuori venivo invece vissuta come donna di potere. Ma l'azienda ha ormai definito i profili professionali: oggi può essere poco. Si sta dando infatti un esproprio costante di tipo corporativo e partitocratico dell'informazione culturale, per cui probabilmente non resterà più traccia dell'operatore culturale degli anni passati.

Licia. Credo che sia andato in crisi un ruolo di operatori che noi c'eravamo dati dal '68, quello che ci ha portato a voler fare e a fare cose alternative dentro l'istituzione. Con la fine del monopolio il problema si sposta, rischia di diventare soltanto quello della sopravvivenza di un sistema di comunicazione nazionale, o addirittura europeo, di fronte alla competitività americana e giapponese. C'è stata una sconfitta pesante alla Rai che certamente non si è riformata nel senso che noi volevamo e credevamo possibile.

Loredana. Voglio essere cattiva fino in fondo. Se è vero che le donne del movimento, e ora parlo delle operatrici, che non erano direttamente espressione del movimento (io stessa quando entravo nella camera di una prostituta non ero portatrice di una volontà del movimento, ma mi assumevo una responsabilità personale) si sono rapportate alla Rai con un sospetto, per altro comprensibilissimo, noi dall'interno abbiamo fatto un errore speculare: ci siamo gestite un certo potere di conoscenza, abbiamo avuto un atteggiamento corporativo, da clan, da conventicola, abbiamo utilizzato per noi stesse, anche se solo sul piano del prestigio, mai del potere, il lavoro delle altre. E qui arriviamo al discorso, tutto ancora da fare, su che cosa fosse il lavoro nei collettivi, quali dinamiche e quali frustrazioni mettesse in moto. Senza dubbio, queste rotture ci hanno indebolito. Ma c'è un altro problema e limite, quello della situazione economica delle donne, interne ed esterne. Noi abbiamo lo stipendio: niente di male, anche se ci siamo colpevolizzate rispetto a chi non ce l'aveva fisso e stabile. Abbiamo quindi tempi di lavoro più distesi, abbiamo più tempo per pensare. Chi vive il precariato o comunque una situazione di economia faticosa, facilmente ci vive come controparte specie quando viene sollecitato a tempi diversi dai suoi. Anche questo ha creato una divaricazione che riguardava i ruoli e le mansioni: abbiamo alimentato la spirale del discorso sul potere anche se, lo ripeto, non di potere si trattava. Ma ancora: se da una parte la collaboratrice esterna è libera, dall'altra è estremamente ricattabile, perché o fa in un certo modo oppure la prossima volta

non lavora più. L'interna invece ha la garanzia, entro certi limiti, del posto di lavoro. Ci troviamo di fronte ad un'altra contraddizione, quella per cui le interne si possono sentire espropriate nel loro ruolo dalle esterne che a loro volta «rimproverano» alle prime la sicurezza del lavoro.

Mariella. C'è però una specificità del mezzo di informazione, specialmente visivo, per cui la passione politica o professionale è legata a filo stretto con l'uso narcisistico che di tali passioni può esser fatto, vuoi da chi lo gestisce (la pulsione narcisistica servendo a produrre spettacolo), vuoi da chi ci sta dentro. E allora il tipo di conflitti nati e vissuti all'interno del mondo delle donne e del rapporto fra questo mondo e quello dell'informazione non riguardano solo la diversità



Elsa Plaza

di luoghi sindacali e sociali. Un secolo fa chi scriveva un libro poteva finire i suoi giorni ad allevare i nipotini e nessuno lo sapeva, come nessuno sapeva che faccia aveva. Oggi il tipo di amplificazione narcisistica e spettacolare di un messaggio, magari legato a un fatto puntuale, oppure ad un'autentica passione politica o professionale, è talmente senza controllo e gioca talmente su strati profondi della personalità della collettività, che in realtà non si è mai padroni in casa propria neanche rispetto alla propria identità. Io non sono sicura chi ieri faceva una trasmissione femminista e oggi sceglie di farne un'altra di altro tipo, e poi via via un'altra ancora, non sia guidata da una passione narcisistica oltre che dalla voglia di non perdere spazi e di non perdere la sua professionalità. E' per questo che credo nel grande valore culturale del silenzio. Chi l'ha detto che solo il fare e il dire siano dei valori culturali? Forse quando sia il fare sia il dire appaiono sradicati dal senso, non sono più valori culturali.

Licia. Un movimento che voglia stare

TAVOLA ROTONDA

in silenzio si autocondanna.

Mariella. Non mi riferivo al movimento, ma ai percorsi individuali. Volevo dire che laddove si senta che lo snaturamento è inevitabile, allora il silenzio può essere una scelta migliore. E' un discorso diverso dal rifiuto a priori. Quando si sono tentate e fatte delle cose e si capisce che quello che si potrebbe fare in futuro sarebbe comunque negante, il silenzio non è meglio?

Loredana. Bisogna vedere se te lo puoi permettere. Ci sono dei momenti in cui l'alternativa che ti si pone è fra accettare le regole della società dello spettacolo o esserne completamente fuori.

Franca. Ma come si esce da tale alternativa? Come si fa pesare il silenzio, l'assenza, l'estraneità?

Loredana. Per differenza. Quando noi ci siamo state, come senso, come corpo, nelle nostre cose, abbiamo girato con sensualità, perché il corpo della donna fuori dalla conoscenza non c'è: questa è la grossa immissione di cultura che le donne hanno fatto, e prima o poi lo riscopriremo. I prodotti che noi abbiamo dato erano inclassificabili e hanno spaventato. A un certo punto si è cominciato a sentire un qualcosa di indefinibile che io chiamo corpo, sensualità, che ha a che fare con un modo diverso di guardare il mondo e che coinvolge non soltanto i prodotti, ma gli atteggiamenti, i ruoli, il modo di vivere la professionalità.

Licia. Voglio tornare un momento alla questione del silenzio. Il valore del silenzio indica una strada a noi interne della Rai? Esprimo delle forti perplessità. Siamo sollecitati ogni giorno a pensare a come trasformare il sistema delle comunicazioni di massa: rispetto a questa necessità di trasformazione, io sento come una sorta di dover essere il non rendermi obsoleta insieme al palazzo di vetro della Rai. Voglio stare dentro le cose, voglio imparare a governare questi mezzi. E non sempre si ha la possibilità di scegliere. Talvolta l'alternativa che si pone è secca. Spesso se ci si emargina, non ci si emargina solo dalla soddisfazione narcisistica, ma anche, concretamente, dalla conoscenza di strumenti dalla conoscenza dell'azienda: e così, rapidamente ci si rende obsolete. Per questo invitare a tirarsi fuori mi sembra una politica sbagliata.

Mariella. Mi pare che per capire come stare dentro a questo mondo, dobbiamo interrogarci sul nostro passato, sui nostri prodotti. A me pare che quando abbiamo fatto dei tentativi di

intrattenimento, abbiamo sempre fatto qualcosa che puzzava di realismo socialista: non siamo mai riuscite a far vibrare delle corde dell'immaginario in modo tale da creare fantasie, evocazioni, attese, curiosità su strutture narrative nostre diverse da quelle tradizionali. E allora in un momento di regressione politica complessiva tutto ritorna in auge.

Sono molto colpita da *Amica*, perché non rappresenta il femminile dei primi anni '60, *Amica* è un luogo dove si dice: «ti faccio sognare di nuovo, dopo che hai manifestato, aperto striscioni o creduto che l'unica donna che contasse fosse quella che faceva queste cose. Ti faccio sognare alla maniera degli anni '80, per esempio, spiando la curva del seno di un'altra donna». Quelli li sanno far sognare, noi forse no. Ma è inevitabile che la sinistra non sappia far sognare?

Franca. Ma in *Processo per stupro* si usa una capacità evocativa che ha abbastanza a che fare con delle figure da sogno (l'Avvocato, il Giudice). E anche in *AAA offresi* non si fa solo informazione: anche lì le sollecitazioni sono inquietanti e robuste.

Loredana. Anche il cinema delle donne ha prodotto qualcosa in questo senso. Certo, fino a che non imparemo noi a giocare con il corpo della madre, non avremo il piacere dell'espressione, del linguaggio autonomo, probabilmente non saremo sufficientemente creative, saremo subalterne, andremo a rimorchio.

Licia. Oggi si dice: *Mixer* è un prodotto professionale. Più o meno di *Si dice donna*? Forse più, anche perché circolano molti più soldi. Però dobbiamo anche demistificare alcune cose. Prendiamo il programma che facciamo ora, *Ora D*: è più professionale di quello che facevamo qualche anno fa, *Noi voi loro donna*? E semplicemente perché ha i servizi più brevi? Non lo so. Mi pare però che in quest'ansia denigratoria che spesso ci prende possiamo finire per paragonare *Dinasty* a *Si dice donna*.

Mariella. Ma io non voglio fare questo. Voglio forse chiedervi qualcosa di più generico, e cioè se non ci sia un aspetto della tastiera della recettività di chi ascolta che non abbiamo colto, che non troviamo il linguaggio per cogliere in maniera diversa da come tradizionalmente viene fatto. Mentre la cultura dominante non pone mai il problema di essere pedagogica (è una pedagogia implicita, nei fatti, nei modi in cui induce proiezioni e fantasie in chi guarda), la sinistra, e anche il femminismo, si sono sempre poste direttamente questo problema.

Loredana. Ma alla sinistra vanno le briciole dell'informazione!

Licia. Ma ci pensi se *Noi voi loro donna* o anche *Si dice donna* avessero avuto i soldi che hanno certe altre rubriche? E poi non avevamo le professionalità sufficienti: sia noi sia voi eravamo spettatrici di questi mezzi, eravamo rozze, alle prime armi. Se fosse stata vinta la battaglia, se ci fossero più spazi, interni ed esterni, la rozzezza iniziale sarebbe stata forse superata e avremmo potuto vivere il passaggio da una visione tutta pedagogica, tipica dell'inizio, a un saper raccontare. La nostra produzione ha avuto ed ha una vita troppo breve ancora e troppo difficile per essere giudicata così duramente.

Loredana. La nostra progettualità è stata offuscata da operazioni politiche, accordi di forze politiche che l'hanno resa subalterna. Non ha sa-



Cinzia Leone

puto, ma forse anche non ha potuto esprimersi, non è stata sollecitata a sufficienza in questa direzione: e qui richiamo ancora l'assenza «critica» del movimento. Per quanto riguarda i fotromanzi o le telenovelas, mi viene da dire che è senz'altro più facile restare sui punti di ritardo rispetto al cercare i luoghi di anticipo sulla coscienza di massa e all'avere i mezzi per tradurre questo in prodotti che abbiano un segno di novità.

Un'ultima cosa: la sperimentazione. Dentro la Rai non si fa, è ghettizzata anche quella. C'è un settore che produce sperimentazioni sul linguaggio televisivo: che io sappia, non è mai venuto fuori niente che meritasse l'attenzione anche solo degli operatori interni che invece fanno l'ordinaria amministrazione. E se non si può sperimentare nel quotidiano, dove si sperimenta dentro la Rai? Dunque esistono delle scelte politiche e non solo delle nostre incapacità.

Licia. Penso che oggi siamo un po' troppo critiche con le cose che abbiamo fatto e che non sono state fatte

TAVOLA ROTONDA

crescere. C'è troppa autoaggressività, autolacerazione. Mi pare che anche la rivalutazione di alcuni prodotti dell'informazione di massa parli in questo senso: ma non lo sapevamo anche prima che erano fatti bene, che toccavano corde del profondo, dei sentimenti? Non solo siamo state sconfitte, ma ci facciamo sconfiggere due volte. Al limite, non riconosciamo che qualcuno ci ha sconfitto, ma ci sentiamo delegittimate non solo ad esserci, ma ad esserci state, vorremmo cancellare il nostro passato: qui mi chiedo se non sia qualcosa tipica delle donne.

Franca. Ma se di sconfitta si tratta, voglio però capire se, dove, come e quando tale sconfitta abbia camminato anche su nostre incapacità. C'è una specificità «di sinistra», ma c'è anche una specificità legata all'esser donna e ho l'impressione che abbia a che fare con quanto diceva prima Loredana, con l'incapacità di giocare, di far parlare il corpo. Per quale motivo le grandi evocazioni del profondo vengono gestite e veicolate altrove? E' in questa luce che voglio rivedere quello che ho fatto, ma a partire da quello che sono oggi e dal mondo in cui mi trovo oggi.

Mariella. Infatti io non voglio cancellare; non mi sembra neanche giusto però fare l'avvocato d'ufficio di se stessi: non è produttivo, non ci è utile per capire a che punto siamo. E' cambiato veramente qualcosa di grosso se possiamo assistere al test che Sandra Milo fa ogni settimana allo scrittore o all'attore di turno chiedendogli di disegnare una donna e se quello può dire come vuole le tette o altro e se tutti si divertono e a nessuno viene in mente che è una cosa da pazzi. E' cambiato qualcosa se è possibile a Ugo Tognazzi di rifare in televisione lo stesso disegnetto che i miei compagni di liceo facevano dietro la porta del gabinetto. Quello è veramente un test, ma di come siamo caduti in basso!

Rettifiche

A proposito del *Testo* del numero scorso. Le lettere di Rahel Levin sono state tradotte da Consolina Vigliero. Ci scusiamo sinceramente con Consolina per la mancata segnalazione del lavoro che ha svolto per noi, dedicandogli tempo e professionalità.

Una tappa importante per il femminismo francese è stato l'incontro su «Donne, femminismo e ricerca», svoltosi a Tolosa nel dicembre '82. Vi hanno partecipato molte donne, impegnate in diverse discipline: ce ne parla Françoise Duroux.

Marina Rossanda descrive e interpreta gli esiti di due convegni internazionali, a Tunisi e a Parigi, che hanno affrontato il problema dei palestinesi dopo l'apparente fine della guerra.

Quelle che parlano

di Françoise Duroux

Nell'autunno del 1981 s'era tenuto a Tolosa un gigantesco convegno sulla Ricerca e la Tecnologia che voleva far fede della determinazione del governo socialista di inaugurare un nuovo corso nel mondo intellettuale francese.

Fu giocoforza prender atto di come, ancora una volta, perfino in questo tentativo di ribaltare l'andazzo delle cose, le donne fossero dimenticate. L'aria e lo spazio che altri ottenevano senza sforzo, esse ancora e sempre dovevano reclamarlo, conquistarselo. Così è avvenuto che un comitato di donne di tutte le regioni di Francia è riuscita a spuntare il finanziamento per un altro Convegno da tenere un anno dopo, che avrebbe testimoniato dell'esistenza e della vitalità di ricerche nate dal movimento. Ricerche più d'ogni

altro soffocate dalla censura del periodo precedente.

Era un lavoro di dieci anni, ma quasi condannato alla clandestinità: la rigidità degli specialismi, il mandarismo tradizionale servivano da alibi a una misoginia più o meno confessata. Era sufficiente deprezzare in nome della «scientificità» una ricerca femminista, per marginalizzarla o escluderla. Tale situazione faceva apparire addirittura paradisiaci i paesi, soprattutto anglosassoni, dove i women's studies, spazi offerti per la messa in valore di terreni mai esplorati, per la rimessa in dubbio di ottiche e problematiche radicate secolarmente, rendono possibile la fioritura di lavori «sulle donne».

Non che la discussione sull'opportunità d'una tale conquista fosse o sia finita: per farsi spazio nelle strutture tradizionali, le ricerche femministe sono costrette all'astuzia, al compromesso, a negoziati in cui possono perdere di radicalità. La trappola del women's studies è più sottile: non c'è rischio che trasformi le donne in «oggetto», «campo» di ricerca, dimenticando di investire le radici e le forze necessariamente politiche che un lavoro del genere implica, attraverso il gioco dell'integrazione e del riconoscimento? Per

questo, ad esempio, le donne del gruppo «Psicanalisi e politica» non sono venute a Tolosa, scegliendo di tentare un luogo indipendente, piuttosto che pagare ad alto prezzo una conquista incerta.

Il titolo del colloquio «Donne, femminismo, ricerca» incluse deliberatamente la parola «femminismo» per scongiurare il pericolo che non fosse mantenuto il legame fra ricerca e movimento, lavoro teorico e lavoro politico. Se il femminismo costituisce una tappa della lotta per la liberazione della donna, esso corrisponde bene allo stato attuale delle cose nella ricerca istituzionalizzata: si tratta di conquistare uno spazio minimale perché la prossima tappa possa verificarsi. Finora il pensiero delle donne era «fuori legge». Il fatto che entri in rapporto con le istituzioni significa che rientra nella legge?

«Altra tappa», «seconda tappa»: queste parole sono corse a Tolosa per tutti e tre i giorni (17, 18 e 19 dicembre 1983) di lavoro e di incontro, al culmine d'un anno di notevole sforzo organizzativo. Sono venute 150 donne. Altre 140 hanno mandato dei testi scritti: il numero sperato dalle promotrici è stato largamente superato. C'erano insegnanti, ricercatrici, studen-

CONVEGNI



CONVEGNI

tesse, sindacaliste, donne che dentro o fuori le istituzioni universitarie, sui luoghi di lavoro e di lotta proseguono l'elaborazione delle questioni poste nel movimento e dal movimento. Si sono incontrate, qualche volta scoperte, per la prima volta. E qualcosa di nuovo s'è prodotto: un dibattito vero, un confronto, senza che la troppo frequente asprezza degli interni conflitti venisse a sterilizzarli o bloccarli. Era conseguenza della struttura stessa d'un Convegno ufficiale? Della presenza d'un «terzo» che scioglieva le donne dall'obbligo di dividersi sotto questa o quella bandiera?

Comunque, per noi è stata una seconda tappa davvero. Nel contenuto, si possono individuare alcuni snodi più importanti:

a - anzitutto un gesto di ritorno su quel che pareva acquisito. «Restaurazione della visibilità delle donne»: gli studi storici e sociologici, rischiano di mettersi mollemente sulla china d'una agiografia ottimista.

A forza di riesumare l'esistenza delle donne dimenticate o escluse, spunta la tentazione di identificare ricerca e scoperta dei «momenti alti», quelli della rivolta tralasciando l'analisi dell'oppressione, o il rischio di evidenziare un «potere» delle donne senza tener conto della sua posizione relativa. La complessa questione dei progressi e degli arretramenti della situazione delle donne resta aperta, in tutte le sue contraddizioni, e non può esser affrontata che dialetticamente.

b - l'accentuazione o lo spostamento dalla questione dell'identità, oppressa o trionfante, delle donne, verso il problema del rapporto fra i sessi. Se la rottura con le discipline esistenti è consistita nel prendere alla lettera la vecchia idea che il problema del sesso non è mai sollevato se non a proposito delle donne, e a introdurre la nozione di sesso, là dove era sistematicamente occultata o spogliata di senso, ne derivava necessariamente la con-

statazione che di sessi ce n'è due. Si tratta allora di analizzare un rapporto che l'abbondanza delle ricerche sul lavoro domestico ha finora soprattutto pensato in analogia col rapporto di sfruttamento. Per il femminismo radicale, la pietra di paragone del «materialismo» resta l'ancoraggio al «rapporto di produzione». Le sociologhe ed economiste, riunite in numerose commissioni («Produzione e riproduzione») hanno tratto conclusioni diverse e a diversi livelli: il punto su cui si blocca l'analisi sociale dei rapporti fra i sessi suppone che si investano i rapporti simbolici (l'accezione

temente «falliche», come le matematiche o la logica, portano a offuscare l'evidenza delle discriminanti fra «maschile» e «femminile». Perciò è apparsa più che mai necessario l'attraversamento dei discorsi e delle teorie che istituiscono, analizzano o legiferano sulla differenza dei sessi: filosofia, psicoanalisi, diritto. In tutti i casi, le donne sono costrette a passare da una critica esterna a una critica interna del saperi costituiti. E questo progetto di per sé implica uno spostamento della loro posizione: da escluse del discorso, diventano quelle che parlano.



Trina Robbins

della parola è rimasta ambigua) fra i sessi e obbliga a rielaborare la nazione di «classe di sesso». Va detto però che la polemica sulla priorità fra lotte di classe o lotte di sesso è stata notevolmente assente, cosa che dimostrerebbe come per le donne il problema, posto di in termini di prima o dopo, o di rivalità, è posto male. c - infine, l'approccio al problema del rapporto di sesso attraverso un lavoro sulla differenza fra i sessi condotto su molteplici terreni: biologico, sociologico, filosofico, analitico. «Critica femminista delle scienze naturali», che conduce a rimettere in causa i presupposti, o i pregiudizi, che sottintendono le ricerche dei biologi e dei genetici.

Esperienza e prova, da parte delle donne, di pratiche di pensiero reputate eminen-



Tutti questi problemi possono sembrare non nuovi. Ma comportano che si rimettano le mani su una «teoria femminista», finora uscita bell'e pronta sia da una «natura» delle donne, sia dalla collera contro l'oppressione subita, sia dal semplice rovesciamento della loro esclusione dal negativo al positivo. Quel che sicuramente è nuovo, è che questi problemi siano stati abordati assieme in dibattiti nei quali il bisogno di andare al fondo delle divergenze ha avuto sopravvento sullo spirito polemico. Speriamo che questo clima non sia durato tre giorni; anzi, che questi costituiscano l'apertura d'un futuro da percorrere.

Palestina: una nazione diffusa

di Marina Rossanda

La guerra nel Libano è solo apparentemente finita; dopo il crescendo dall'invasione del sud all'assedio di Beirut, ai massacri di Sabra e Shatila, si è passati ad uno stato di guerra strisciante.

Da Georges Batalle, del Pc Libanese, ho appena saputo della morte di Yijad Ryzk, che a Damasco il 7 agosto mi aiutò a risolvere i problemi del rientro in Italia; lo ricordo un po' ironico e disincantato mentre trattava il cambio del denaro con una ragazza ambigua nell'altrio dell'hotel Merdien, i prezzi delle merci al Souk. Manager del giornale *An-nida* (il quotidiano comunista libanese), diceva il suo biglietto da visita. Ai miei occhi saturi della guerra di Beirut sembrò allora una figura anacronisticamente tranquilla. Quindici giorni fa, a meno di trent'anni, è saltato per aria per un gesto di incauto coraggio, mentre cercava di rimuovere una bomba dalla soglia della sede del suo giornale, a Beirut. Ne hanno parlato solo i giornali locali, per l'Europa.

I giornali hanno parlato poco anche delle risultanze della missione parlamentare in Libano di tre settimane fa: anche se la senatrice Boniver disse in Commissione esteri la sua preoccupazione per la sicurezza delle popolazioni palestinesi. Nei campi le persone scompaiono, arrestate senza visibile violenza o illegalità sotto gli occhi del nostro contingente militare che non fa nulla, essendo vincolato a non interferire con le «forze dell'ordine» libanesi. Senonché gli arrestati finiscono in un campo alla periferia di Beirut, dove non può metter piede anima vi-

va: né l'Unwra (l'organismo delle Nazioni Unite per i prigionieri e i rifugiati, né la Croce Rossa né altri. Almeno settecento persone sono laggiù, dove la legge non esiste. Sembra che il diritto internazionale, anche quel poco che si era fatto spazio nella giungla dei rapporti di forza tra potenze, si sia volatilizzato nel cratere del Medio Oriente dove la guerra ribolle, senza più eruzioni spettacolari, discreta abbastanza da lasciare le prime pagine e telegiornali.

L'immagine del vulcano non è mia: di vulcano ha parlato Yasser Arafat nell'incontro che avremmo con lui a Tunisi, io ed altri parlamentari presenti alla conferenza. Vulcano capace di nuove eruzioni, capace di far tremare i continenti, per la dimensione dello scontro di interessi mondiali.

Forse proprio perché il suo popolo è riuscito, nel pieno di una eruzione, a non farsi distruggere.

Qualcuno gli chiese vi erano stati scambi diretti di messaggi con Begin durante l'assedio. «Certo», rispose ridendo (cito a memoria) «mi disse di arrendermi, ma io risposi: voi assediate me ma io assedio tutte le capitali arabe». E ancora, o forse prima: «non so se mi avete seguito durante le ultime tre settimane, sono stato a Damasco, a Jana, ad Algeri» ed elencò tutte le capitali dove sono dispersi i feddayn usciti da Beirut «e in ogni capitale ho tenuto un consiglio esecutivo, ogni volta su problemi diversi». Credo volesse dire come lo stato palestinese esista dovunque vivano palestinesi, in particolare i combattenti, senza che vi sia un centro dal quale qualcuno possa sentirsi lontano, al margine. Ebbi così un'immagine vivida della rete di relazioni istituzionali ideali e politiche che palestinesi hanno tessuto dovunque trovano temporaneo rifugio.

Non so se esistano nella storia, precedenti di un popolo che abbia reagito così a una serie continua di attacchi costruendo nel corso della lotta per la sopravvivenza le proprie stesse istituzioni, alimentate continuamente sia dal lavoro degli emigranti sia dalle com-

plesse relazioni internazionali stabilite e mantenute da un apparato diplomatico mobile ed attivo. I palestinesi non hanno terra, ma intorno alla terra perduta circolano i loro poteri eletti, e nella stessa terra perduta sussistono, magari anonimi, ma non per questo meno concreti, i referenti politici, punto vivo di resistenza sotto lo schermo dell'occupazione e della repressione.

L'Olp è un'organizzazione nazionale, politicamente pluralista, eletta attraverso un meccanismo articolato di assemblee, che rappresenta sindacati, combattenti, nonché le comunità dei

persone e valori, leggi e umanità stanno scomparendo nell'indifferenza del mondo.

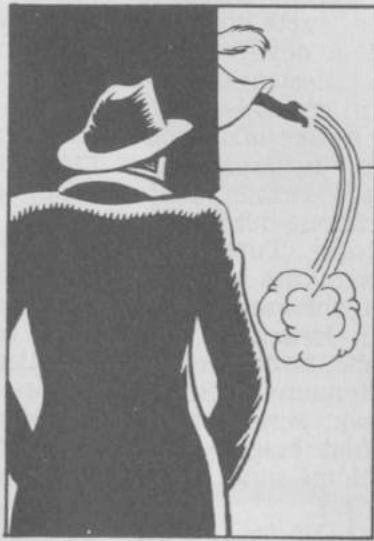
Ma guardiamo ai fatti, quelli delle guerre e quelli, meno noti, descritti durante le conferenze. Anzitutto la serie dei massacri, da Deir Yassin nel 1947 a Sabra e Shatila nel settembre scorso, a Sidone un mese fa; non nascosti ma pubblicizzati, messaggio di minaccia, invito alla fuga. Poi la distruzione delle strutture di servizio e di cultura in tutti i campi: scuole, ospedali, ambulatori, centri di riabilitazione e di prevenzione, semidistrutti durante e dopo le ultime guerre;

CONVEGNI

stato accuratamente sostituito con un nome ebraico. Aggregazioni abitative e produttive sono state sconvolte.

Distruzione dunque dello schema territoriale, dei documenti di una civiltà, dei suoi oggetti, dei suoi stessi nomi, dei servizi sociali; paralisi dell'apparato sanitario gestito dalla Mezzaluna rossa palestinese che pure è membro ufficiale del Comitato Internazionale delle Croci Rosse. Aggiungiamo tutto ciò alla ineguaglianza dei diritti civili tra israeliani e palestinesi nei territori occupati, alla sottrazione forzata o con strumenti fiscali delle terre coltivabili e delle case, al controllo delle acque di irrigazione. E' tutto questo insieme, più che le uccisioni (che pur non si possono giustificare con l'idea che la guerra è guerra e che anche i palestinesi quando hanno potuto non sono andati di mano leggera) a fondare l'accusa di genocidio. Di ciò non è giusto incolpare il solo espansionismo dei governi di Israele; è noto che ben più estese sono le responsabilità sia in Occidente che nel mondo arabo, il quale oggi è tuttavia più seriamente impegnato, da Fez a New Delhi.

L'assedio morale delle capitali arabe continua. Dal contrasto tra la volontà distruttiva del nemico composito e la volontà caparbia di rinascita del popolo palestinese esce un messaggio chiaro di dimensione storica, forse capace di imporsi anche al mondo occidentale, trasparendo sotto il gergo degli equilibri politici, militari e diplomatici che usa appannare come una ragnatela le semplici e dolenti realtà.



Trina Robbins

territori occupati. Circa cento membri del Consiglio nazionale, recentemente riunitosi ad Algeri, sono anonimi perché vivono nei territori occupati. Si è costituita così una vera e propria «nazione diffusa».

Un riconoscimento di tale nazione e della sua identità culturale, è venuto dalle due conferenze internazionali cui ho partecipato: nello scorso dicembre si sono riunite a Tunisi alcune centinaia di intellettuali, preside Sean McBride, per la salvaguardia del patrimonio culturale palestinese. In gennaio, a Parigi, presidente il professore Lari-vière, medici e altri operatori sanitari hanno lanciato un appello per il diritto alla salute dei palestinesi.

A Tunisi come a Parigi le testimonianze si accavallavano e ripetevano, dipingendo il quadro del cratere dove

l'università di Bir-Zeit, il museo circolante del folklore; gli oggetti d'arte finiti, nel corso di decenni, nella collezione privata di Moshe Dayan; il prezioso archivio storico devastato e asportato dall'esercito di Sharon dopo la fine dell'ostilità, durante la entrata a Beirut Ovest che espose il popolo ai massacri.

Del patrimonio culturale fanno parte anche i nomi. Gli esperti dell'Istituto geografico del British Museum di Londra ci hanno spiegato, a Tunisi, come paragonando le mappe odierne dei territori occupati dagli israeliani con quelle conservate negli archivi di Londra ed Istanbul, documenti dell'occupazione ottomana e del protettorato britannico in Palestina, risulta che ogni nome originale, non solo di città ma di località, ruscello, valle e collina è



Alla lettera di Rossana Rossanda, che dalla questione ebraica trae spunto per affrontare il tema delle differenze e del rapporto fra queste e l'oppressione, rispondono Tamar Pitch e Maria Luisa Boccia, la prima affrontando più in particolare il tema dell'ebraismo, la seconda rivendicando la necessità di distinguere fra diversità e disuguaglianza.

Lidia Campagnano prende appunti sullo scritto di Alessandra Bocchetti, «L'indecente differenza», testo introduttivo ai corsi di quest'anno del Centro Virginia Woolf di Roma.

Lettera a un'amica

di Rossana Rossanda

Sull'invasione israeliana del Libano non c'è stata una delle discussioni che si aprono, di regola, sul punto «se le donne possano o debbano occuparsene, e dicendo che cosa». Questa volta eravamo prese per le viscere. E non perché nutrissimo pareri discordi: eravamo tutte contro, tutte convinte che lo stato di Israele deve esistere ma deve restituire ai palestinesi la Cisgiordania e Gaza, in modo che abbiano il loro stato, tutte, insomma, faultrici del dialogo, raccapricciate dai massacri a Sabra e Chatila, tutte fuori di sé per la uccisione dei bambini alla sinagoga di Roma. Tutte d'accordo. Ma improvvisamente scoprendo che fra noi c'era chi era ebrea e chi non lo era. Non israeliana, ma ebrea. Vogliosa di pace, amica dei palestinesi, ostile a Menachem Begin. Ma ebrea. E ci diceva: sono sempre stata cosciente di non essere come voi. Entrando fra voi mi sono detta: io sono ebrea e loro no. Perché te lo sei detta? Già fra te e me era nata una discussione, appena cominciata l'invasione, del mio disagio di fronte ad appelli contro la guerra

lanciati da persone che si firmavano «in quanto ebrei». Loro non ne avevano colpa alcuna. Nessuno aveva diritto di pensare che l'avessero e che, *come ebrei*, dovessero prendere specificamente posizione. La giustizia per i palestinesi e la sicurezza dello stato di Israele dovevano stare a cuore a loro come a me; e se in esse riesplodeva un nodo tragico — perché lo stato di Israele non è nato che da un gesto di forza contro i palestinesi, per cui la terra promessa è stata tolta ad altri — la colpa ricadeva sull'Europa. Anche verso i palestinesi erano più nostre le responsabilità, che degli ebrei della diaspora, o coloni, andati in cerca di una cosa sicura nell'antica terrasanta — figli, superstiti, nipoti di una lunga collana di esili e massacri che i nostri stati o antenati o chiese avevano perpetrato.

Soprattutto quelli della mia generazione, usciti dalla seconda guerra mondiale — dicevo — avevano maturato una certezza: non avremmo mai permesso a nessuno di dire «quello è ebreo». Dei molti orrori, l'antisemitismo era il più immondo. Idra dalle molte teste: io, comunista di antica data, sapevo che anche nel mio campo era ristrisciato fuori, tra la fine degli anni quaranta e i primi cinquanta, e per essere ebreo qualcuno era stato sospettato, perseguitato, implicato (oh, naturalmente sotto altre imputazioni)? E non s'era riprodotta, ancora nel 1968, in Polonia, con l'istituzione del numero chiuso per gli ebrei nelle cariche pubbliche? Noi, quelli che Hitler aveva proclamato «ariani» eravamo, fra i popoli, la «stirpe» vergognosa che aveva perseguitato altri uomini per non essere ariani. Altri, e più degli altri gli ebrei. Noi dovevamo portare non la stella di Davi-

DIBATTITO



Nicole Claveloux

de, ma la memoria della svastica nel cuore: ivi compresi quelli che l'avevano combattuta a rischio della propria vita. Noi avevamo prodotto il mostro. Se proprio bisognava evocarlo. Da ragazza neppure avevo saputo chi fosse ebreo o non lo fosse: a casa mia non passava per la testa a nessuno di chiederselo. Anzitutto perché, essendo fra triestina, e dalmata e austriaca, manco del senso della nazione (non me ne importa nulla di essere o non essere italiana, come di qualsiasi altro paese, figlia di cattolici o bramini. Io non appartengo al marxismo della questione nazionale). E poi, la Venezia in cui ho cominciato ad aprire gli occhi al mondo era proprio cosmopolita, plurinazionale, perfino in epoca fascista: non c'erano gli armeni, che si alternavano nelle chiese cattoliche, non erano molti gli ebrei? Le leggi razziali me li fecero scoprire. Era ebraica la mia compagna di banco, Giorgia Moll, che un giorno se ne dovette andare, e il mio amico più caro, Ravà. E non era ebraica (e un po' fascista, per di più, per cui poco la frequentavo, divisa dai suoi soldi e dal suo potere) quella favolosa famiglia Asta, i cui merletti erano uno degli splendori di Venezia, e nel cui palazzo una volta, simile al brutto anatroccolo, avevo goffamente preso il the nel salone dove un tale stava al pianoforte, e sopra al pianoforte stava un Fragonard? Era un mondo «ebraico»? Era d'un'ebraica la carnagione di magnolia di una delle più belle quasi zie, che pigramente neppure saliva a prendere il the e splendeva di biancore e ironia nelle stanze dal soffitto basso e i mobili preziosi al mezzanino?

Io non sapevo chi fosse ebreo e chi non lo fosse; credo di non averlo annotato, di Kafka o di Freud, come non si annota di Kant che è nato a Königsberg e di là non si è mai mosso, mentre Baruch Spinoza era portoghese ma doveva vivere nella liberale Olanda. Lo seppi davvero soltanto nel 1938. E trassi di quel doverlo sapere un ribrezzo profondo, come di un sopruso assolutamente particolare e indegno, e dire che di indegni soprusi ne vedevo tanti: ma questo — e la persecuzione che ne derivava, e lo sradicamento (l'ebreo strappato a se stesso ma anche a me), e i cavilli (ebreo tutto sangue, o mezzo, o solo la nonna) e le viltà (certi annullamenti di matrimonio nella cattolicissima Italia fascista col pretesto del vizio di forma «non sapevo che lei fosse di razza ebraica»).

Adesso dunque li scoprivo, gli ebrei. E fra la gente a me più cara, mi accorgevo, perché forse il passato meno lineare di chi non è sempre stato radicato in un luogo, li rendeva più sapienti e ironici verso i blasoni, sanguigni, stirpi, nazionalità — intellettuali acuti e laici, o così credevo. I figli di costoro erano gli esclusi, fluivano via

dai banchi di scuola. Più tardi li avremmo nascosto, e quelli che venivano rintracciati sparivano, assieme a chi aveva loro offerto asilo, nei camion dei rastrellamenti repubblicani. Di alcuni seppi presto che erano stati fucilati a Fossoli. Altri ho veduto ammonticchiati, cadavere su cadavere, nelle piazze di quartieri tramontati dietro le SS di guardia.

Tutto ciò fece, della gente come me e dei miei anni, che il solo pensare in termini di «ebreo, non ebreo» fosse un'immondezza dello spirito. Essere ebrei doveva essere come francesi, o protestanti... ebraica potevo esser io, o un altro, anche se con alle spalle una storia, passata, e recente, complessa e in certe fasi terribile. Ma non solo terribile: anche felicemente meticciosa. L'ebreo era il più europeo d'Europa, e spesso il più innocente, in una



Nicole Claveloux

civiltà che di innocenze ne ha poche. No, mi hai risposto. Non è così. Tu non sarai mai come me. E chiedendomi di essere me, compii l'ultimo gesto di distruzione: non mi vuoi «diverso» perché mi vuoi annullare. Cancellare. Questo mi scrivevi; e per la prima volta mi dovevo difendere non solo dal «tu non puoi capire» ma da quel vivere la spossessione e una storia segnata dalla negazione con una sorta di orgoglio — la condizione ebraica non solo «diversa», ma unica; principio di identità così fissato da rasentare la natura o la rivelazione. C'è forse di che. Non è stata, la storia dell'ebraismo, una straordinaria scommessa con la storia? Quale altro popolo s'è conservato come nazione senza terra, senza stato, disseminato per il mondo, soggetto all'usura della vita e della assimilazione? Eppure conscio di sé sia come fede praticata sia senza fede praticata — e nella sua unicità dell'essere periodicamente e selvaggiamente negato?

La diversità, mi veniva ancora una volta riproposta come valore. Ma io l'ho sempre conosciuta come pretesto

DIBATTITO

di oppressione: non è stata sempre questo? Mi si dica che così non è. Questa diversità, poi, l'ebreo come simbolo dell'altro, il separato, il separabile, il perseguitabile, l'ombra della nostra paura. O amica mia, se proprio credi che dobbiamo essere «diversi» per esser certi di essere, garantiamoci altre differenze: non questa, impastata di sangue. Non voler essere diversa per questo, non permettere a nessuno di vederti diversa perché ebraica.

E io resterò ammutolita e non persuasa. Ammutolita anche per quel che imparo. Forse è vero che per il mio «ebrei tutti o nessuno» è troppo presto, e devo capire il sospetto che io voglia cancellare, se non loro, una colpa dei «miei» — anche se io di miei non ne ho, che non siano quelli di una parte politica così radicalmente parziale, temporanea, terrestre.

E così sto imparando perché alcuni dei miei amici si sono riscoperti ebrei non davanti alle glorie, ma alle colpe di Israele — per non sfuggire a nulla, per non togliersi responsabilità alcuna, come io non mi scrollo Stalin di dosso stringendomi nelle spalle, per il solo fatto che io non ci potevo nulla. Io, che non ho bandiera, forse assumo la bandiera rossa in modo simile — ma certo con asprezza e furore più per tener testa alle trappole della storia che per un introiettato «a me nulla sarà risparmiato». Non in termini di destino, ma di scelta.

Torna qui quel che da sempre mi separa da alcune donne, l'impossibilità di concepire come «valore» una sofferenza che non sia scelta. La differenza di sesso, come quella di «popolo» o «stirpe». Non vedo valori che siano ancorati fuori dal mio libero arbitrio: soltanto limiti. Tutto ciò che mi è dato a priori, la natura o gli anni e il luogo in cui nasco o il sesso o il corpo come il corpo sono il segno del mio finito, della mia parzialità, l'inerte su cui urto, fino all'inerzia estrema che sarà la morte.

E poi, possiamo davvero fondare una identità su una diversità prodotta dall'oppressione? Non è liberandoci da quello specifico essere donna che ci è stato costruito addosso nei secoli? Che lunga lettera. E, forse, non avrà una risposta che non mi ripeta: «tu non capisci».

E del resto viviamo, oggi, solo separazioni, distinzioni, incomunicazioni? Non sarò io a modificare questo stato di cose. Anche io restituita a quel che altri vedono, la «mia» differenza. Senza storia, senza nazione, senza sesso cui «identificarmi» e senza sentirmi il bisogno. Un giorno, spero, chi leggerà questi discorsi non li capirà letteralmente più; se un senso avrà quel che faccio, è che così avvenga.

La diversità è ciò che sono

di Tamar Pitch

Semplificando, mi verrebbe da dire: tu vuoi un mondo in cui tutti si sia uguali, io voglio un mondo in cui si possa essere diversi. Ma fin qui, credo, siamo alla fine d'accordo, vogliamo dire proprio la stessa cosa, ci accomuna la stessa utopia. Perché tutt'e due vogliamo dire, in realtà, che ci piacerebbe un mondo dove le differenze non fossero un disvalore. Allora dov'è il disaccordo? Il disaccordo sta in questo, che le differenze io sono per farle funzionare fin da subito. Non solo nel riconoscerle con rassegnazione — e di riconoscerle non si può fare a meno, è lastricato di altrettanti (se non maggiori) lutti il cammino del progetto che le nega — ma nel farle agire come ricchezza. Il corpo, gli anni, il sesso, non sono i miei *limiti*: sono ciò che *io sono*. Anche nel senso, che mi sembra tu privilegi, di ciò che *io scelgo* e *ho scelto* di essere. Non ci vedo molto di inerte, neanche nella mia biologia: io sono questa donna, con questo corpo particolare, gli anni significano una storia passata e una futura che mi individuano. Tant'è che questa è anche la materia della nostra reciproca comprensione, e ne facciamo uso continuamente: la risposta «non capisci» non vuol dire «non puoi capire». Qui, sì, c'è un equivoco. Neanche a me piace l'assolutizzazione dei dialetti

Ci *possiamo* capire, invece, proprio quanto teniamo conto di tutto ciò che ci rende diverse, il corpo, gli anni, il sesso, la cultura. La continua reciproca traduzione che facciamo di tutto questo in una lingua comune dovrebbe arricchirla. Invece finora la lingua comune, anche quella nobile dell'uguaglianza e della sorellanza, viene usata per appiattire e per schiacciare. E poi, di chi è, questa lingua comune? È da un po' che sappiamo bene che non è quella, pura e neutra, della «Ragione», dello Spirito, magari. E dunque usiamola, ma non facciamo cene usare.

Rifiuto insomma l'alternativa secca che proponi: le distinzioni come separazioni, «incomunicazioni», da un lato, e dall'altro la pura aria rarefatta dello Spirito, in cui tutti siamo uguali e *per questo* comunichiamo... Ci sa-

rebbe da dire, ma che c'è da comunicare in questo caso? Quest'aria rarefatta che prescinde da noi non è che il luogo della tautologia, della ripetizione, dell'asserzione. E poi, non esiste: ne esiste il progetto, ed è un progetto di dominio.

Non ho parlato degli ebrei fin qui. Difatti la mia ignoranza su questo è tale che di specifico ho ben poco da dire. Ti offro alcune riflessioni a casaccio, buttate giù qualche mese fa quando pensavo di scrivere un punto di vista su *Orsa* con una mia amica, anche lei ebrea un po' sui generis come me. Queste riflessioni hanno bisogno di una doppia premessa. La prima si riferisce al perché le abbiamo fatte, e cioè cos'è che ci ha spinto a riconoscere quest'altro pezzetto di identità, e che cosa questo voglia dire per noi. Purtroppo, a questo non so risponde-



Nicole Claveloux

re, se non che questa cosa esiste, entra in qualche modo a determinare le nostre (pur diverse) storie individuali — come l'età, il corpo, il luogo dove si è nate... e negarla equivarrebbe a conferirgli disvalore. La seconda premessa si riferisce a perché poi questo punto di vista non l'abbiamo scritto. Bé, siamo state travolte da un diluvio di parole. C'è stato detto, anche su queste pagine, che parlare di ebrei è un ambiguo escamotage per non parlare di palestinesi.

Naturalmente, io non sono per niente d'accordo, ma non perché sono ebrea, penso invece proprio che si scontrino qui due diverse opzioni ideologiche e politiche. E allora qui è scattato il meccanismo che tu richiami: non devo rispondere io *perché ebrea*. Anche adesso ti rispondo con difficoltà, non ti nascondo che mi sento costretta, le cose serie che posso dire prescindono da questa faccenda degli ebrei. Le questioni che tu sollevi rimandano addirittura aldilà del dibattito sulle «differenze»: richiamano i temi del materialismo, delle determinazioni biologiche, storiche, culturali,

DIBATTITO

dei rapporti natura - cultura, ecc. Perché dovrebbe intervenire l'ebrea? perché non la femminista, oppure addirittura la sociologa?

Dopo tante premesse ecco qua invece (inguaribile narcisismo) il magro prodotto di estive riflessioni «ebraiche». C'è un nocciolo nell'«ebreo» che sembra essere entrato in modo peculiare nell'immaginario della cultura europea dell'ultimo secolo. Questo nocciolo sta nell'intreccio inscindibile di particolarità e universalità: la particolarità di un diverso che diventa paradigma della condizione umana moderna. Ciò che vi è di (o appare come) *specifico* nella storia dell'ebreo, l'essere ovunque, il non avere patria e non conoscere frontiere, l'essere associato alla merce universale, il denaro, ma insieme all'universalità dell'oppressione e della paura, si presta ad essere assunto a simbolo della società capitalistica, razionale, cosmopolita. Cultura «di destra» e cultura «di sinistra» hanno, in modi diversi, elaborato ed utilizzato questo intreccio. Dove per la cultura di destra l'ebreo è il simbolo della modernità laica e razionalista, dell'epoca «imbelle» del dominio del denaro, della fine del mito e, paradossalmente, della sconfitta della *particolarità*, della *differenza*, ad opera di una particolarità odiosa che si impone come universale, — di tutto ciò insomma, che va combattuto e cancellato; per la cultura di sinistra l'universalità dell'ebreo è compiutamente tale, e quindi «progressiva», quando la si scioglia dell'ingombrante peso della sua particolarità.

Molti tra i massimi interpreti della cultura della ragione — della cultura della crisi — sono ebrei: l'intreccio tra specifico e generale, tra diversità e assimilazione, estraneità e partecipazione, si traduce in capacità di adesione e comprensione della condizione umana moderna. Ma un'opzione sembra necessaria. Il primato dell'universale e della ragione impongono la rinuncia alla particolarità: l'ebreo emancipa la società emancipando se stesso dall'ebraismo. E' curioso che il dibattito odierno sulla cultura della crisi, su questo aspetto non rifletta e non si soffermi.

Il primato accordato oggi alla differenza propone un altro ebreo: è l'ebreo di Singer, immerso nella cultura particolarissima dello shtetl; ma è anche l'ebreo di Roth e, facendo un salto, l'ebreo di Woody Allen. La loro universalità *nasce* dalla loro particolarità; la specificità non solo non scompare: è precisamente nella misura in cui si propone come tale che essa parla in modo significativo alla e della condizione umana moderna. Sul piano politico la questione dell'ebreo è fino ad un certo punto parte

della questione più generale delle nazionalità: l'anticolonialismo si sposta al nazionalismo (ideologia particolaristica, vissuta dalla sinistra europea come momento necessario ma essenzialmente strumentale della lotta di liberazione). Quando il «salto successivo» non si compie, la sinistra europea ci rimane male, deplora, condanna. Per l'ebreo però la situazione si sdoppia. C'è Israele, stato nazionale, ma l'ebreo c'è ancora, non si lascia ridurre a questione nazionale. D'altronde non è solo più minoranza etnica, pur in un'epoca di rivalutazione dell'etnis: è minoranza la cui storia si intreccia profondamente con le correnti dominanti della storia europea e insieme si trova a confrontarsi e ad essere continuamente confrontata con questa altra storia, la storia recente di uno stato nazionale.

Di nuovo, questa particolarità si offre in modo emblematico alla riflessione della cultura occidentale. Sul primato delle differenze convergono ambigualmente correnti di pensiero una volta associate alla destra e alla sinistra. Schematizzando molto, la «destra» scopre l'israeliano che, finalmente libero dall'ebraismo, si fa guerriero, nazionalista, patriota. L'organizzarsi dell'ebreo della diaspora in gruppo di pressione è oggi dalla «destra» tollerato perché letto in funzione dello stato nazionale. La «cospirazione» da sempre denunciata si fa esplicita, ma ha una causa «giusta». Alla cultura «di sinistra», cui Israele non piace, rimane l'ebreo: c'è quello buono, cui si chiede di prendere le distanze dallo stato israeliano in nome di universali che lo negano in quanto ebreo; c'è quello cattivo, il «sionista», il membro potente della lobby ebraico-americana... Ma c'è anche l'ebreo in quanto altro irriducibile, che continua ad affascinare. Può essere la faccia nevrotica e decadente della metropoli occidentale per eccellenza; può essere il senza terra dell'Europa della crisi; può essere, il superstizioso e allegro abitante degli shtetl polacchi,

Ma c'è ancora, in questa cultura della differenza, un doppio equivoco: che la differenza sia *tutto*, e allora si proceda pure alla creazione di nuovi ghetti, i negri, le donne, gli ebrei, magari autogovernantisi — o meglio, autogovernantisi per delega, e in funzione del mantenimento di gerarchie e privilegi; e che la differenza sia solo un primo passo, la cui accettazione preluda alla sua sparizione: i matti guariscano, o se no vengano di nuovo rinchiusi; le donne diventino eguali oppure tornino a casa; gli ebrei scelgano: o israeliani o assimilati.

Ma sono state appunto le donne a proporre un'altra alternativa? Una società dove le differenze, invece che occasioni di discriminazione, siano le matrici di un discorso a più voci, questo si finalmente «universale»...

Il limite che mi fa scegliere

di Maria Luisa Boccia

Alla affermazione di Rossana che tende ad identificare diversità e oppressione, e al suo invito «mi si dica che così non è» viene da rispondere in modo assertivo: no, infatti, così non



Nicole Claveloux

è. Ciò che ci fa diversi — individui o gruppi — non è mai riducibile allo statuto impostoci dal rapporto di dominio; ancor più diversità non è solo disuguaglianza.

E' una prima risposta, io credo legittima, che apre già una lunga e fitta catena di problemi, all'interno della cultura «egualitaria» che ci distingue, o ci ha distinto, come sinistra e anche come «movimenti», «parti» della sinistra che hanno nel '68 e nelle lotte degli anni '70 una matrice peculiare di identità politica. Per evitare fraintendimenti, so bene che uguaglianza non è, non si è inteso che fosse, nella sinistra, livellamento, omogeneizzazione, cancellazione della ricchezza individuale e sociale.

Ma è pur vero che spesso, in modi anche drammatici, è parso inevitabile improntare l'agire (e la coscienza) dei movimenti egualitari a livellare (o rimuovere) *prima* le diversità, prodottesi in forme intrecciate alle disuguaglianze, per poter *dopo* riscoprire e favorire il libero esplicarsi delle qualità, bisogni, desideri: delle libere «scelte» come le chiama Rossana.

DIBATTITO

Sembra insomma che spesso la storia abbia conosciuto un avvistamento riconoscersi uguali prima di potersi dire diversi ha avuto il valore di una sorta di catarsi e di riscatto che però nei fatti ha consentito l'azzeramento di tante concrete differenze.

A questo passaggio io non credo più: per essere netta, e forse schematica, non credo che l'abolizione delle disuguaglianze, la fine delle oppressioni ci renda uguali, muova cioè verso una sorta di riconoscimento di uno statuto di base «comune», inteso qui come «identico», su cui fioriranno, semmai, le libere individualità e la libera collettività. La lotta contro l'oppressione affonda, credo, per ciascuno oppresso nell'acquisizione di una sua propria specificità, che è sì quella determinata da un concreto rapporto di dominio, ma è prima di tutto un suo concreto essere, non riducibile al «rapporto» e che è tuttavia determinante per la sua identità e storia anche *sociale*.

L'oppresso non si limita mai a rifiutare un dominio, a negare il disvalore impressogli dall'oppressore. L'oppresso nel momento in cui si riconosce tale, comincia un complesso lavoro di riappropriazione di sé, riconoscendo innanzitutto la propria «diversità» dall'oppressore, ma anche dalle altre identità storiche e sociali, se si vuole dalle altre «oppressioni». Direi che è un passaggio ineliminabile per ogni presa di coscienza, in ogni lotta di liberazione; è insomma impossibile che una minoranza di razza, etnia, sesso, classe, che ha sofferto come «disvalore» la propria specificità, non senta la necessità di ritrovarne «il valore».

Tanto più forte è questa necessità se, come nel caso della classe, diviene valore «universale» che libera sé e gli altri di tutte le «diversità» che distinguono: pensare la propria emancipazione sociale come emancipazione «umana» è, inevitabilmente, una «cattiva» generalizzazione.

Ma il tema della diversità diviene dirompente, si presenta non più contenibile dentro una cultura dell'uguaglianza, quando la «minoranza oppressa» che la rivendica sono le donne. Credo che è qui il punto vero di discussione con Rossana. Nel saggio sulla cultura femminile (*Orsaminore*, n. 0) Rossana ha scritto che la femminilità è data dalla condizione sociale delle donne, dall'oppressione *sociale* che hanno subito nella storia. Dunque, coerentemente, per la donna la femminilità, la sua diversità è sinonimo di oppressione.

Credo che il femminismo contemporaneo abbia inteso qualcosa di più e di altro, proponendosi di risalire dalla tematizzazione di una oppressione storico-sociale ad una indagine dell'identità femminile e della relazione

tra i sessi in cui non tutto è riconducibile ad un codice di dominio. Come dimenticare, intanto, che la somma delle discriminazioni subite dalle donne, ha una dimensione «metastorica», è sincronica e diacronica, tant'è che divenire più «uguali», più inserite nel sociale, può farle più «misere», rivela forse più perdite che guadagni?

Senza voler accettare l'idea che il riscatto vero, la reale liberazione è nel «ritorno» al «femminile autentico» (quale, conosciuto e vissuto *dove* e *da chi* prima di noi? rivelabile *come* alle nostre concrete identità contemporanee?), tenendo anzi fermo il nostro bisogno di essere presenti senza discriminazioni nel mondo, resta, incancellabile, la questione che quanto più ci «afferriamo uguali», tanto più ci «scopriamo diverse»: è nel senso di questa diversità tutta la scommessa della «liberazione».

E' questo in fondo il bilancio che il femminismo ha tratto dalla storia sociale (cioè anche collettiva) dell'emancipazione e della cultura «paritaria». Per evitare fraintendimenti vorrei chiarire che la parte migliore e più autentica della cultura emancipazionista non è mai stata piattamente mimetica dei «valori» maschili: in larga misura l'ideale emancipazionista è stato quello di liberare uomo e donna, realizzando «l'androgino», cioè il vero ideale «egualitario». Il femminismo mette appunto in discussione «l'androgino», è in questa critica all'emancipazionismo c'è già il nocciolo della cultura radicalmente critica, e quasi antagonista verso la sinistra e la tradizione marxista.

Purtroppo non si può non semplificare, dovendo procedere per grandi assiomi.

Prendo un'affermazione di Rossana: «Non vedo valori che siano ancorati fuori del mio libero arbitrio: soltanto limiti. Tutto ciò che mi è dato a priori, la natura o gli anni e il luogo in cui nasco, o il sesso o il corpo, sono il segno del mio finito, della mia parzialità, l'inerte su cui urto». Personalmente ritengo che in queste parole sia espressa con grande passione e lucidità un'anima della cultura comunista: quella soggettivistica, che forse ha più di un debito con l'idealismo. Come possiamo liberarci, scegliere, mi chiedo, se ciò che siamo — e in questo «siamo» dove porremo mai il discrimine tra natura e storia? — è l'inerte su cui urtiamo? Questo inerte per me è, al contrario, la realtà che mi consente di scegliere, *anche* nel limite. Solo riconoscendola, assumendola, non separandola da un «io», da un sapere e da un «volere» che si motiva altrove — e dove, partecipando di quale essere, sottratto (non liberato) alle sue determinazioni *materiali* e, ancor più rilevanti, *individuali*, io posso anche agire su di essa, darle forme e valori che sento come «scelti» e non subiti.

Come posso liberarmi dello «specifico essere donna» senza cancellare la mia identità in una delle sue parti essenziali? Liberarsi dall'oppressione non significa invece saper mutare il codice relazionale, la modalità di fissaggio in «genere sessuale» che finora ha operato, proprio assumendoci questo nostro specifico «essere donna»? Per farne cosa, si chiede. E' vero la risposta non è ancora stata scritta e nelle nostre teste andiamo abbozzandone formulazioni diverse. Ma, anche in ciò io vedo una ricchezza, un segno di effettiva aderenza ai non facili e non scontati esiti di quella che è già ora la ricerca della liberazione. Poiché non vedo in ciò solo il prodursi di incomunicazioni e separazioni.

C'è anche una faticosa e paziente pratica della tolleranza, un riconoscimento che i «risultati», quelli che mo-



Nicole Claveloux

dificano, in modo generalizzato e strutturale, identità, condizioni di vita, rapporti di potere e forme di relazione, spesso non scaturiscono da un solo percorso.

Siamo, allora, inevitabilmente costretti a contentarci di frammenti? Penso che sentirsi stretti in questa forbice sia segno di un limite, di una resistenza che è dentro ciascuna di noi, perché è un contenuto forte della cultura da cui veniamo: quello per cui si dà sintesi, si dà visione dell'insieme e non solo di una parte, solo nella forma sistematico - universale, «monistica» al fondo. Non riusciamo cioè a rinunciare alle Weltanschauungen. Non è facile infatti smettere di pensare che vi è *una* lettura del reale (un reale?), *una* modalità di conoscenza, *un* principio di azione (*una* etica collettiva?) *un* soggetto - attore (che sia quello che li esprime tutti o che sia desunto per astrazione da ciò che tutti hanno in comune e li fa uguali). Parlare, affermare le diversità per me, nel femminismo, ha significato più che attribuire «valore» a ciò che ci distingue (divide) l'uno dall'altro, un

DIBATTITO

gruppo dall'altro, riconoscere una realtà e formulare una ipotesi: la prima è la complessità dell'essere in tutta la sua materialità storico - naturale (e in tutta la sua tensione utopica a trascenderla); la seconda è che si possa pensare, capire, agire il mondo, muovendo da una ottica «plurale». Su questo c'è probabilmente dissenso non solo con Rossana ma con tante donne e tante femministe. Non sono, ad esempio, molto distanti da queste considerazioni i motivi per cui il documento di *Sottosopra* mi lascia molto perplessa. Anche lì io leggo un appiattimento delle differenze tutto il testo è chiuso tra due «comunioni»: «il gruppo» ed «il mondo comune delle donne». Allo schema del darsi valore reciproco, secondo una evidente commistione tra riconoscimenti gerarchici e spinte fusionali, io continuo a preferire la dimensione «orizzontale», del dispiegarsi delle diversità.

Meglio il rischio dei percorsi paralleli un po' incomunicanti che la ricerca di una esperienza - madre che ci legittima e ci dà valore. Meglio l'ansia che ci nasce dal parziale, dal «finito», dal «limite» di ciò che siamo e facciamo, che il rifugio in una «comunione», in una «forza» che per tenere unite, rimuove tutto ciò che all'unione «nuoce». Io dico meglio, perché ho bisogno di percorrere fino in fondo la strada del distinguo, cioè di non cancellare più tutto ciò che *appare* inerte, che *resiste*, che è altro e per ciò stesso «opacizza» l'immagine dell'insieme. Ne ho bisogno per non eludere la mia biografia intellettuale e politica, riconoscerne le fratture, praticarne la contraddittorietà.

Ciò che rifiuto però è che il solo formulare l'ipotesi di una «logica plurale», di una differenziazione e di una parzialità conoscitiva e operativa sia votarsi all'incomunicabilità e alla frammentazione particolaristica. Viviamo in un momento di sospensione dei significati e di crisi dei significanti; se non accettiamo in questi momenti la possibilità di comunicare anche tra le lingue e le soggettività più distanti, siamo davvero condannate a restare chiuse ciascuna nel proprio ghetto culturale.

E un'altra cosa rifiuto: che parlare di «diversità» e di «pluralità» sia di per sé «femminile», ovvero la forma peculiare in cui l'esperienza secolare delle donne si fa «cultura». Credo invece che se nella cultura femminista — e non «delle donne» — questi temi hanno avuto un posto tutt'altro che marginale ciò è stato frutto di un incontro «storico» tra l'esperienza di un soggetto specifico, *quel* movimento femminista, e la crisi di una cultura specifica, questa nostra cultura

E tuttavia un figlio non è un libro

di Lidia Campagnano

Sul saggio che Alessandra Bocchetti propone al Centro Culturale Virginia Woolf di Roma (*L'indecente differenza*) non mi sento di fare una vera e propria recensione (ricostruendo e riassumendo il filo logico, la ragione interna unitaria che probabilmente lo percorre), né di dare quel che si chiama un giudizio. La mia è una prima lettura, un'aggiunta di appunti e probabilmente un invito a scriverne altri, di appunti. A questo, lo scritto in questione secondo me si presta bene, perché è ricco di cose che le donne conoscono, cose di cui tutte possono parlare. Mi rendo conto però di aver scelto questa strada anche per reazione a una specie di clima di fretta (fretta di riassumere, di concludere, di scegliere una strada, una linea) che mi è parsa di sentir crescere attorno, proprio in occasione dell'uscita di questo saggio e dell'altro «documento», in *Sottosopra* milanese. Questa fretta, questa urgenza, se è vera, merita una discussione a parte (i tempi ci stringono? Perché? Chi li stringe?). Per il momento, preferisco la calma degli appunti.

Le donne sono abitatrici del '900 da tempo immemorabile...

Questo mi ha fatto pensare al compiacimento con cui, da qualche anno a questa parte, soprattutto a sinistra, ci si è specchiati nella cultura della crisi, nella dissoluzione del soggetto, nel fascino della disgregazione. Con l'evidente speranza che la *proclamazione* di tutto ciò desse luogo a una fioritura di saperi paragonabile a quella, appunto, dei primi del Novecento. Mi colpisce, questo dire maschile che di crisi radicali si vive, che la dissoluzione è un buon modo di incominciare la giornata, che la disgregazione è un terreno fertile per le proprie attività sociali. Dopotutto, il Novecento è il secolo di due guerre mondiali e dei campi di sterminio. E degli anni Novecentottanta si dice soprattutto (per fare un solo esempio) che sono gli anni dell'infantilismo o del narcisismo, più che gli anni di una ricreazione del rapporto con l'infanzia, o gli anni di un grave immiserimento sessuale, più che quelli di una

scoperta sessuale nuova, eccetera. Perciò mi sembra tanto più interessante che sia una donna, o che siano le donne, a prendere sul serio il Novecento e la sua crisi: davvero, se questo succede, se ne vedranno delle belle. «Le donne hanno sempre *incarnato* in loro stesse la crisi di una ragione che si voleva unica e senza corpo», la crisi «del soggetto pieno e coerente della Ragione classica», e tra l'incarnare il constatare, a disgregazione avvenuta, c'è sempre una bella differenza di condizione. Da questa differenza di condizione, e dalla sua presa di coscienza, potrebbe anche nascere un segno diverso non per un prolungamento nostalgico del Novecento, ma per fare qualcosa del duemila che si avvicina. Per esempio...

Ci si dovrà abituare a vivere senza il



Nicole Claveloux

concetto di Uomo, quell'uomo che attraverso il suo sguardo invero la realtà. La crisi di quest'uomo e della sua ragione luminosa porta con sé il silenzio, il silenzio delle "parole - cardini"...

Lo sguardo che invera la realtà. La parola che, addirittura, la costituisce. Il delirio di onnipotenza del pensiero, del soggetto Uomo. L'idea di poter manipolare all'infinito, senza badare alle conseguenze, come un bambino coi giocattoli, il corpo proprio, quello altrui, quello del mondo. A partire dall'ascolto del proprio corpo, in maniera particolarmente intensa per quanto attiene alla sessualità e alla maternità, le donne potrebbero dire molto contro questa onnipotenza dello sguardo e della parola nel costituire la realtà: potrebbero tracciare alcuni elementi di una sorta di fenomenologia dell'esperienza che racconta come percettivamente, ma senza l'intervento dello sguardo, «si costituisce» e si «invera» il corpo interno (o un altro piccolo corpo nel corpo interno), e come questo interno non visto modifi-

DIBATTITO

chi l'idea di realtà, di materialità e di oggetto (di altro da sé). Idea che permane, e molto fortemente (il concetto di fusionalità, che lo scritto di Alessandra utilizza, mi pare improprio: mi pare che proprio la maternità faccia sperimentare, quasi senza confine tra le due cose, sia la fusione sia la sensazione di una necessaria alterità, «indipendenza», oggettività di questo interno proprio - altrui). Così come, in qualche modo da spiegarsi, rinasce l'idea di soggettività...

Il suo (della donna) essere «soggetto» schizza fuori dalle pieghe mute della storia. Solo oggi attraverso l'affermazione di un soggetto molteplice, contraddittorio, le donne si ritrovano all'interno di uno spazio teorico, nella possibilità di produrre un discorso...

Questa è un'affermazione orgogliosa: io non sono così certa che il nostro secolo (passato, il Novecento) ci lasci come patrimonio *definitivo* la possibilità di produrre discorso. Prima di tutto perché non so ancora di che discorso si tratti. Un racconto, tanti racconti? La parola d'arte, la poesia? O il linguaggio del delirio, della follia? Perché di solito ci viene detto che questi sono i nostri terreni di discorso privilegiati.

Ma del racconto ci spaventa l'eccesso di oggettivazione, il rischio di veder trasformata l'esperienza (il corpo, quel corpo di cui dicevo) in una rigida consequenzialità di cose, di eventi «guardati» da un soggetto. Della poesia ci spaventa, come dice anche lo scritto di cui parliamo, il fantasma delle Emily Dickinson chiuse in una stanza bianche come fantasmi, a scrivere versi stupendi. E così non vogliamo, è per lo più non possiamo, vivere. Quanto al delirio... quello esige un ascoltatore, un'interprete che disperiamo di avere, o no? Sto semplificando le cose, ma è per sottolineare ancora di più non tanto la possibilità di parlare, che il frangente storico ci offre, bensì la difficoltà di farlo: spesso, per superare questa difficoltà, pratichiamo in maniera mista e spezzettata tutte queste forme di discorso e altre ancora.

Anche perché non vorremmo essere fraintesi, non vorremmo mai che la nostra parola fosse uguale a quella parola e a quello sguardo che contengono la megalomania di «inverare» e di «costituire» tutta quanta la realtà. Si dice che quella parola presuntuosa è stata messa a tacere, e si cita in proposito la «lettera di Lord Chandos», di Hofmannsthal, e si dice che da quel silenzio è nato un ascolto. Io penso invece che Lord Chandos sia stato duramente battuto (in qualche trincea della Grande Guerra?) e che

DIBATTITO

in luogo di una capacità di ascolto si sia prodotta una grande cagnara, (penso anche all'invadenza dei *media*, ma non solo). E che, più che un soggetto plurale, vediamo molti esseri umani alla caccia disperata di una soggettività, impotente e pallida sì, ma non tanto differente, in fondo, dalla vecchia soggettività del soggetto Uomo.

E' la soggettività di chi non trova requie al bisogno di lasciar traccia, firma, impronta, segno di manipolazione sulla realtà, in una attività significante che rischia di non significare altro che «io ci sono, ci sono, ci sono». Non direi che ascoltano. Perché hanno il *potere* di non farlo. Ma forse ascoltano le donne, si ascoltano fra loro. Questo è possibile. E certo, perché questo avvenisse, c'è voluta una situazione storica che, proprio mentre le mescolava agli uomini, le faceva vivere con gli uomini, fuori dal gineceo, le faceva anche resistere con arcaico silenzio a questa tragedia. Non tutte. Non tutte intiere. Ma insomma... Quale differenza ha permesso questa possibilità? Dov'è che abbiamo scartato dal cammino proposto?

Lo scarto è ciò che la ragione non sa e non vuol sapere... Un territorio di scarto per noi è quello del godimento... il godimento è quella porzione della vita delle donne che il potere - sapere non conosce, e che al tempo stesso permette a questo potere - sapere di perpetuarsi...

Insomma, questo godimento è ciò che chiamavamo, con un atteggiamento tra il cattolico e il giudiziario, complicità, e tuttavia, avverte il documento con saggezza, non crediate che analizzare quel godimento che ci ha impedito per secoli di ribellarci (ci ha ripagato dall'oppressione) sia una cosa allegra, rose e fiori.

Il godimento delle donne consiste nel vivere nell'immaginario, in quel particolare immaginario in cui non esistono tagli, separazioni, alienazioni di qualcosa da sé. Dove il sé è sempre intero. La donna, creatura di abbandoni, nell'immaginario non è mai abbandonata: nell'immaginario il figlio è sempre non nato, sempre con sé, e l'opera, l'esprimere, il creare non avvengono mai, come nella realtà, per separazione da sé di determinate forme, per scelta di certi segni per certe emozioni e per certe esperienze. Anzi, non avvengono mai, proprio per non incrinare la totalità dell'esperienza, dell'emozione. Della passione.

E qui ho avuto bisogno di riassumere (in poche righe e quindi con palese ingiustizia) una grande parte dello scritto. Segno che qualcosa non mi

suona limpidamente: forse il parallelismo tra il figlio e l'opera, tra il procreare e il creare, o quell'idea di usare la maternità come metafora, quella frase di una donna che dice: forse bisogna imparare a fare libri come facciamo un figlio. Bisogna cioè accettare che un'opera, come un figlio, si separi da noi, sicure che anche in questo caso possiamo recuperare la nostra interezza (il «figlio della notte», quello che non nasce, non ci abbandona mai) nel godimento immaginario. Mi viene istintivo di introdurre una fila di distinguo: un figlio non è un libro, per esempio: a che pro ridurre questa differenza? E un figlio non è riducibile alla sua gestazione. Le parole e le immagini relative alla gestazione, neanche quelle sono propriamente la gestazione, e del resto neppure le parole e le immagini che rap-



Nicole Claveloux

presentano la creazione di un'opera sono propriamente il processo di creazione così come avviene... e così via.

Quello che mi interessa è analizzare il godimento, ciò che le donne «prendono per sé», proprio quando si dice che maggiormente «danno», mi interessa questo saper riempire e «arredare» questa specie di mondo interno, con tenacia, ma mi preme di farlo con estrema cautela, così che emerga il suo legame, la sua radice nella realtà, nel corpo della donna, nella sessualità, e nella maternità.

Perché balzare dalla capacità di fare un figlio alla capacità di fare un libro? Il percorso a me sembra più lungo. Il percorso di un soggetto che non si sente tale solo perché lascia impronte, ma anche perché convive dentro il suo stesso corpo con la materia vivente, e su questa interviene, ma non ne conosce anche una interna necessità, non manipolabile. Che percepisce molto senza l'aiuto dello sguardo. La cui esperienza tattile non si concentra tutta sulle mani. Che avverte come «relativo» il confine tra at-

tivo e passivo, tra ricettivo e proiettivo.

Tutto questo suggerisce l'idea del godimento. Ma tutto questo fa intuire anche quanto possa essere diverso il rapporto di un soggetto del genere con la propria eventuale opera, con la creazione. Diverso il rapporto. Diverso il senso, diversa l'opera, diverse le finalità. Diverso anche il rapporto tra godimento e conoscenza.

Ma a questo punto, gli appunti non bastano più.

memoria

*rivista di storia delle donne,
numero 5, novembre 1982*

Interpretazioni

Anna Scattigno, Simone Weil. La volontà di conoscere

Andreina De Clementi, Una mistica contadina: Caterina Paluzzi di Morlupo

Michela Pereira, Le visioni di Hildegarda di Bingen

Sherrill Cohen, Convertite e Malmaritate. Donne «irregolari» e ordini religiosi nella Firenze rinascimentale

Carrol Smith - Rosenberg, Il Grande Risveglio. Religiose radicali nell'America jacksoniana

Paola Di Cori, Rosso e bianco. La devozione al Sacro Cuore di Gesù nel primo dopoguerra

Un'esperienza di ricerca

Marlon Kaplan, Continuità religiosa e tradizioni familiari nelle comunità ebraiche tedesche (1871-1918)

Fonti e documenti

Teresa Viziano Fenzi, Il «Fondo Giuliano Capranica del Grillo»

Carla Dappio, I periodici femminili dell'800 in due biblioteche romane

I materiali del presente

Discussioni e dibattiti: Rita Caviglioli, La nuova critica femminista americana

Centri di ricerca e documentazione

I libri: recensioni a cura di Anna Bravo, Michela De Giorgio, Maria Del Sapio, Angela Groppi, Luisa Passerini, Mary Wilkins

Le riviste

Notiziario

Libri ricevuti

Questa volta ci occupiamo di scienza. La nostra attenzione è stata catturata da un numero insolito di scoperte ed esperimenti straordinari verificatisi in poco meno di tre mesi. Scoperte che hanno dato uno scossone alle idee della scienza sull'universo ed esperimenti che porteranno, forse prima di quanto pensiamo alla produzione di energia «pulita» e alla eliminazione delle centrali nucleari attuali. Ma potranno anche interferire, con conseguenze per ora imprevedibili, sui programmi delineati dalla natura attraverso la manipolazione del codice genetico.

Fusione dell'atomo

Nei laboratori dell'università statunitense di Princeton è stato fatto un passo avanti nei tentativi di ottenere energia attraverso la fusione del-

utilizzata dall'industria bellica. Per controllare la fusione, un processo che tende a riprodurre il meccanismo di produzione dell'energia del Sole, vengono azionati campi magnetici che, finora, sono riusciti a stabilizzarla per i tempi infinitesimali che abbiamo detto.

Nelle centrali nucleari attuali l'energia viene prodotta seguendo il processo di fissione nucleare; vale a dire per scissione e non per fusione utilizzando elementi radioattivi. Gli isotopi che decadono emettendo una particella alfa (il nucleo dell'elio) si scindono in due parti quasi eguali liberando energia: sono quelli dell'uranio e del torio, altamente radioattivi. Inoltre la reazione di fissione negli elementi di combustibile di un reattore produce altri elementi radioattivi tra cui il plutonio, non reperibili in natura che vengono riutilizzati negli armamenti nucleari.

Mentre l'energia atomica è stata sperimentata prima in un reattore, a Chicago nel 1942 sotto la direzione di Enrico Fermi, per arrivare poi alla bomba (Nagasaki e Hiroshima), l'energia che fa esplodere la bomba H cerca di rientrare nei reattori a beneficio dell'umanità. Un processo inverso di buon augurio.

Ingegneria genetica

Il programma di ricerca iniziato nei laboratori di quattro università americane, Washington, Pennsylvania, California, e il Salt Institute di San Diego, ha ottenuto in dicembre un primo risultato positivo. Il tentativo di trapiantare nel codice genetico di un topo un gene che stimolasse l'ormone della crescita è riuscito e l'alterazione prodotta è ereditaria. Su 170 cellule embrionali manipolate sono nati 22 topi. Sette di questi sono cresciuti di più e più rapidamente. Uno di questi 22 ha avuto 20 figli; dieci di questi venti sono cresciuti di più e più rapidamente.

Le immagini da incubo che l'esperimento ha sollecitato, accanto all'orgoglio e alla soddisfazione degli ammiratori della tecnologia, hanno avuto sensati ridimensionamenti da parte degli esperti. La memoria genetica di specie create in laboratorio è corta, e quindi si può tornare al punto di partenza tranquillamente, mentre il potere di adattamento alla vita (alla natura) di queste specie è ridottissimo. Altri mettono in rilievo alcuni risultati positivi raggiunti utilizzando l'ingegneria genetica per la salute dell'uomo. Per esempio la produzione di insulina che permette ora di salvare la vita a migliaia di diabetici.

Alcuni rilievi, ragionevoli, a questo tipo di sperimentazione. Siano in grado di prevedere, almeno a grosse linee, dove ci può portare questo tipo di alterazione del codice genetico? Abbiamo un esempio chiaro di come l'umanità non sia in grado di control-



Nicole Claveloux

l'atomo: nel dicembre scorso la fusione è stata tenuta sotto controllo per un millesimo di secondo invece che per un milionesimo di secondo, risultato degli esperimenti precedenti. Sembra niente per i valori numerici a cui siamo abituati nella vita di tutti i giorni, ma è moltissimo per i laboratori di fisica. Per capire l'importanza di questo miglioramento dobbiamo considerare che nel momento in cui la fusione degli atomi potrà essere controllata otterremo energia in abbondanza e, soprattutto, pulita. Basta pensare che il «combustibile» usato è l'acqua, H₂O (I nuclei che si devono fondere sono quelli dell'idrogeno).

La difficoltà operativa deriva dalla mancanza di una parte di materia di un contenitore che riesca ad imprigionare, a render stabile la fusione. La temperatura necessaria alla fusione dei nuclei degli atomi è altissima, milioni di gradi a cui va aggiunta la temperatura sviluppata nel corso della fusione; come va a finire se non viene controbilanciata lo vediamo con la bomba H, l'esperienza di fusione

SUCCEDE NEL MONDO

lare i mutamenti che impone alla natura, all'habitat. Per la divisione in stati, per il peso degli interessi politici ed economici, per ignoranza del delicato sistema di equilibri che regola la natura abbiamo sconvolto l'equilibrio ecologico del pianeta.

E' interessante anche riportare le conclusioni a cui sono giunti due scienziati dichiara fama, Holyle e Crick. Il prof. Fred Hoyle, ex direttore dell'osservatorio astrofisico di Cambridge, in *Evolution from space*, sostiene la nascita della vita sarebbe causata dalla discesa di materia biologica cosmica capace di contenere in se l'informazione genetica necessaria per i successivi sviluppi.

In *Life itself its origins and nature*, Francis Crick, premio Nobel 1962 per la medicina la fisiologia, insieme a James Watson e Maurice Wilkins per aver scoperto la struttura a doppia elica del *Dna* ha sostenuto che le spore sono state inviate di proposito. Allora in quale programma vogliamo interferire, quale informazione stiamo per alterare?

Morte del protone

In dicembre viene confermata la morte di un protone avvenuta il 23 luglio 1982 nel laboratorio di ricerca di fisica fondamentale collocato sotto il Monte Bianco a metà strada tra la Francia e l'Italia. L'osservatore del decadimento conferma le ipotesi teoriche di Weinberg, Glashow e Salam premi Nobel 1979. E' la prima volta che il fenomeno viene osservato. Il protone è stato considerato una particella stabile, indistruttibile, praticamente eterna. Ora si attende di osservare la morte di altri protoni per esseri certi della esattezza dell'esperimento. Se verrà confermato la conclusione generale rispetto all'universo sarà che tutta la materia è instabile ed è destinata a scomparire.

Una conferma del giorno finale del giudizio? Preferiamo l'ipotesi sostenuta da alcuni scienziati, in Italia da Paolo Maffei, docente di astrofisica all'università di Perugia, su una materia che si affina sempre più e si trasforma in qualcosa che forse non è più materia. Una trasformazione dal più semplice al più complesso che riguarderebbe l'evoluzione della materia nell'universo. Insomma ci trasformeremo in energia seguendo la formula E=mc², o in spirito, secondo gli insegnamenti della filosofia orientale ed esoterica secondo i quali la materia è solo l'aspetto più basso dello spirito e lo spirito l'aspetto più elevato della materia.

Scoperta la particella W+

W+ è il simbolo della particella scoperta nei laboratori del Cern diretti dall'italiano Carlo Rubbia; «bosone

intermedio carico», il nome che le è stato assegnato. Una scoperta che si può definire, senza esagerare, fondamentale, perché sono proprio i fondamentali della fisica ad essere cambiati. La W+, trasmettitrice della forza elettrodebole, conferma la teoria elaborata dai fisici Abdus Salam e Steven Weinberg, per la quale furono insigniti del premio Nobel 1979 assieme a Sheldon Glashow. Secondo questa teoria le quattro forze fondamentali della natura (gravitazione, interazione forte nucleare, elettromagnetica e interazione debole) vengono ridotte a tre perché è possibile unificare le forze elettromagnetiche e quelle deboli. La forza di interazione debole è responsabile del decadimento delle particelle elementari e funziona come una specie di termostato durante gli stadi finali della vita di una grande



Nicole Claveloux

stella. Consente inoltre, trasformando protoni in neutroni la fusione nucleare (nel Sole per esempio) implicita nella trasformazione dell'idrogeno in elio. (L'interazione forte è attrattiva e determina la fusione nucleare nonché la stabilità dei nuclei).

La scoperta paragonata a quella delle onde elettromagnetiche di Max Well (che ha unificato elettricità e magnetismo), verificata sperimentalmente da Hertz, va nella direzione di un'unificazione di tutte le forze presenti nella natura in una sola. Siamo vicini, forse, alla scoperta del fondamento per tutta la fisica, «obiettivo finale» secondo Einstein e «sorgente della dedizione appassionata che ha sempre animato il ricercatore».

E se la forza fondamento fosse quell'amor «che muove il sole e le altre stelle?».

La creazione continua

Gli astronomi della Cornell University, guidati dal prof. Yervant Terzian, hanno scoperto un'immensa nube di gas, idrogeno, nello spazio extragalattico.

SUCCEDE NEL MONDO

La nube dovrebbe comprendere almeno un miliardo di masse solari, tenuto conto della velocità misurata sulla superficie. L'eccezionalità della scoperta è data proprio da questo dato, perché secondo le attuali conoscenze scientifiche le galassie si sarebbero formate grosso modo nello stesso periodo, miliardi di anni fa. Nubi di gas sono state osservate all'interno delle galassie, ma non nello spazio intergalattico.

La creazione non è dunque terminata e questa ipotesi sta sconvolgendo, oltre che entusiasmando, gli scienziati di tutto il mondo. Se la struttura dell'universo aveva fatto ipotizzare l'esistenza di una massa invisibile (la massa mancante) si era comunque pensato a materia inattiva, non certo al gas primordiale capace di infondere vita a un miliardo di stelle come il Sole.

La scoperta di nuova materia e di un nuovo ciclo di creazione confermerebbe l'ipotesi di universo chiuso, caratterizzato da fasi di espansione e contrazione, in cui sono possibili esplosioni improvvise. Se pensiamo che la teoria dominante, quella di universo aperto, può iscriversi nel quadro della teoria della reattività, possiamo a buon diritto ritenere che ipotesi fondamentali della fisica stanno per essere rimesse in discussione.

Verrebbero così rimesse in questione l'ipotesi di una creazione iniziata e finita miliardi di anni fa con il big bang originario, la figura di universo aperto, l'espansione uniforme dello stesso, in favore di un'immagine di universo chiuso, dove la creazione continua seguendo fasi di contrazione e di espansione e in cui, forse, secondo la teoria dell'astrofisico Hoyle, non ci sarebbe inizio né fine. E il dinamismo sarebbe garantito dalla trasformazione della materia in livelli sempre più sottili.

Un'ipotesi più corrispondente ai ritmi dominanti della natura che conosciamo, le sistole e diastole del respiro, il sorgere e il tramontare del sole, le fasi crescenti e calanti della luna, l'alternarsi di quiete e attività nelle stagioni.

Le premesse implicite su cui la scienza si fonda e la concezione del mondo che rappresenta vengono analizzate criticamente da due scienziate e epistemologhe, l'americana Alice Fox Keller e l'inglese Mary Hesse.

La formulazione delle ipotesi nel processo creativo e il rapporto con la natura sono al centro delle loro analisi. Di Alice Fox Keller ci parla Luciana Percovich, di Mary Hesse, Eleonora Rizzoni e Juana San Emeterio.

Conversare con la natura

di Luciana Percovich

Il pensiero scientifico si fa inquieto, almeno nelle sue punte più avanzate: R. Thom, sulla strada aperta da T.S. Kuhn, P. Feyerabend e altri, dichiara la necessità, ai fini di arrivare a una migliore conoscenza, di «mettere in evidenza la dinamica generatrice delle strutture più profonde» della psiche e del linguaggio, e di «prendere coscienza dei meccanismi troppo impliciti nella nostra attività mentale» (1). Ma poi fatica a individuare, fuori da una pur sentita petizione di principio, la genesi di questa esigenza e i modi concreti per trattarla. E intanto la tecnologia delle soglie del 2000 sforna baldanzosa, attraverso automatismi elettronici sempre più sofisticati, che parlano e si accendono di fredde luci brillanti, perfette repliche e simulazioni del reale.

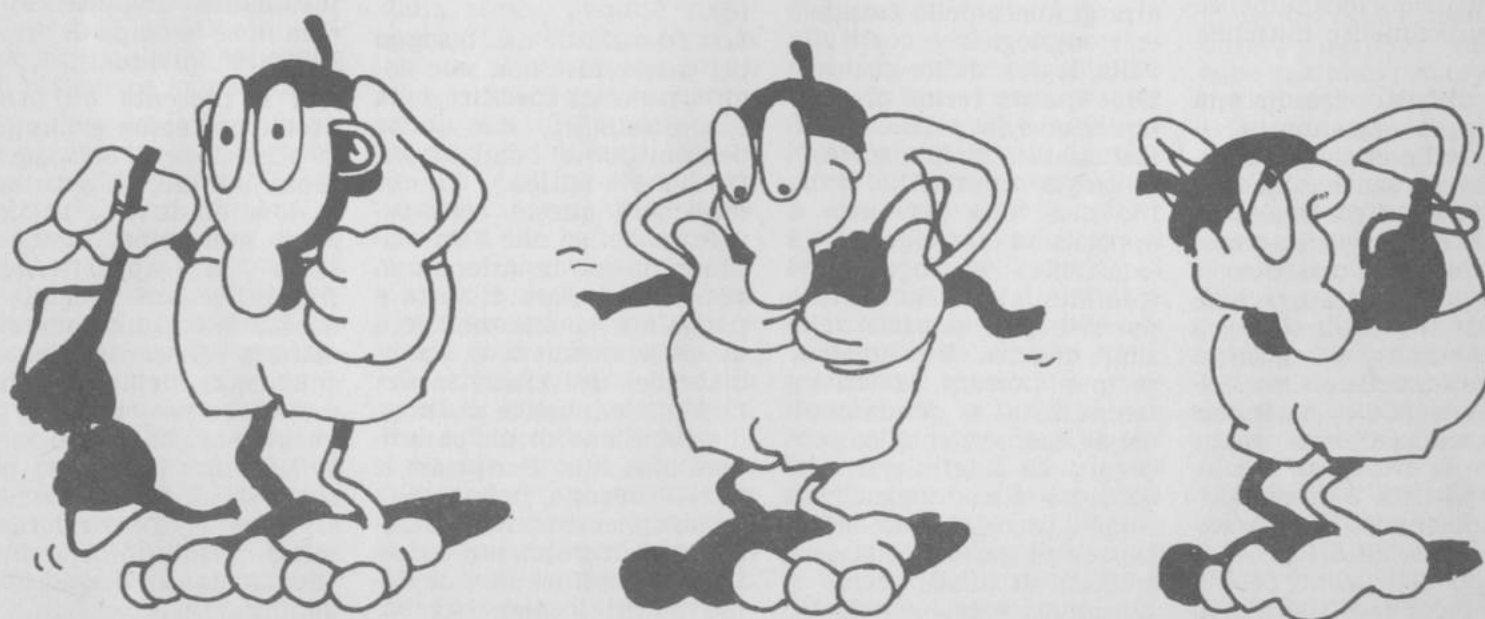
Cinema e *science fiction* registrano per l'immaginario collettivo su algidi scenari digitali la permanenza delle stesse angosce di sempre: l'imprevedibile che ora si cela in un *realis*, il riprodursi di emozioni e l'animarsi non programmato di ciò che era stato finalmente previsto solo come freddo rigore meccanico. Tematica che collega il calcolatore di *Odissea 2001*, l'unione macchina/umani in *Star Trek 1*, i replicanti belli e tristi di *Blade Runner* e il recente *Sogno lungo un giorno*. Il disordine che si riproduce, ciò che sfugge al controllo, l'irriducibile alla quantificazione persistono nelle fantasie che accompagnano la ferrea logica su cui scienza e tecnologia, per autodefinizione, sono fondate. C'è compiacimento nella rappresentazione e nei suoi fruitori: ogni cosa

rimane al suo posto, il brivido di orgoglio per la messa in scena del progresso tecnologico è compensato dal ripetersi di emozioni note, sempre uguali a se stesse. Sembra proprio che, se abbiamo imparato a manipolare la conoscenza tecnologica, le nostre reazioni emotive sono rimaste ferme, bloccate in una sorta di coazione a ripetere.

Che relazione potrebbe esserci tra questa povera elaborazione emotiva e la scienza moderna? Abbiamo gli strumenti per riuscire a entrare nelle «strutture più profonde» e nei «meccanismi impliciti» del linguaggio? Abbiamo la determinazione di usarli? Chi può avere interesse reale a lanciarsi in una simile impresa? Forse un fattore indispensabile è la nuova coscienza delle donne, di una donna come Alice Fox Keller, giovane fisico americana (2).

Il suo saggio più recente, *Feminism and Science*, che qui presentiamo per sunti e citazioni, è comparso sul numero di primavera della rivista americana *Signs* (3). E' l'ultimo in ordine di tempo di una serie di articoli in cui la Keller sviluppa la sua riflessione doppiamente interessante, sia per i contenuti che per il modo in cui la conduce. Fa parte della sua esperienza «il gran numero di contrad-

LA RICERCA



Florence Cestac

dizioni e conflitti... provocazioni, insulti e rifiuti senza mezzi termini... in cui ci si imbatte lungo la via per ottenere lo *status* professionale», per entrare nel mitico mondo che è di «dominio della scienza».

La Keller muove dalla considerazione che, se si vuole mettere in discussione la scienza, è necessario affrontare direttamente il cuore del problema, ossia le premesse implicite su cui essa si fonda. Senza paura di travalicare in altri campi, dato che la scienza rappresenta e sostiene un'intera visione del mondo. In questa indagine conoscitiva preliminare a ogni successivo «discorso disciplinare», ci si imbatte per forza nell'analisi delle «strutture psichiche più profonde» e nella loro organizzazione. Come interlocutrici di questo discorso, come «riferimenti bibliografici», sceglie altre donne che, in campi diversi, portano avanti ricerche autonome ma parallele, in quanto spinte da uno stesso bisogno e da una stessa coscienza. In questo modo le intuizioni di una trovano riscontro in quelle di un'altra, dandosi reciprocamente spessore e forza; come pezzi di un sapere scollegato, in un frammentato processo conoscitivo, che si illuminano, sostengono e legittimano a vicenda. Esplicitazione metodologica di una scelta di parte, determinata dalla necessità di abbandonare un terreno «comune» riconosciuto sempre più inequivocabilmente come unicamente maschile (4).

Prima di tutto, esordisce la Keller, va sgombrato il campo dalle critiche liberali: non si dà spazio alle donne, non si affrontano problemi che sono di interesse per le donne, si classifica la realtà su parametri esclusivamente maschili, elevati a rappresentare «la totalità del genere, della classe, della cultura». Tutto ciò incide ben poco. Occorre invece portare la critica all'ideologia scientifica e interrogarne i presupposti di oggettività e razionalità (5). Facendo attenzione però a non sprofondare subito nelle sabbie mobili del relativismo totale. Caduta la visio-

ne del mondo per cui Galileo poteva dire che «le conclusioni della scienza sono vere e necessarie e il giudizio dell'uomo non ha niente a che farci», il pensiero negativo che ne è seguito non è un terreno su cui possano crescere autentici guadagni gnoseologici. Non è stabilendo che la verità è un puro segno di scelta politica, e quindi la risultante di un atto di forza, che si fanno dei passi in avanti, ma imparando a «separare ciò che è di parte da ciò che è universale nei fondamenti e nei metodi della scienza. Restituendo alla donna ciò che storicamente le è stato negato; dando legittimazio-

donare lo sforzo umano per eccellenza di comprendere il mondo in termini razionali, ma piuttosto di raffinare i nostri strumenti di indagine. «...l'oggettività, le teorie, la verità sono mete universali, non sono mete inventate dagli uomini... ma distorte dalla realtà storica dal momento che solo gli uomini si sono assunti il compito di articolare e definirle. La distorsione più grossa che hanno subito è stata quella di venir caratterizzate come maschili. Questa è la caratteristica che garantisce loro anche oggi di continuare ad essere articolate e definite dagli uomini. Se anche le femmi-



Florence Cestac

ne scientifica a quei tratti culturali cui è stata negata dignità in quanto definiti femminili. Anche il pensiero negativo è prigioniero della trappola epistemologica costituita dalla logica duale occidentale. Questa forma di organizzazione del pensiero, cristallizzatasi in una sorta di ideologia binaria, ha stabilito una volta per tutte le opposizioni tra oggettività (maschile) e soggettività (femminile), negando la possibilità di qualsiasi relazione diversa. «Il primo passo per portare la critica femminista ai fondamenti del pensiero scientifico consiste nella ridefinizione del concetto di oggettività come processo dialettico capace di garantire la possibilità di distinguere la tensione verso l'oggetto dall'illusione di possederlo». Non si tratta cioè di abban-

niste accettano questa separazione imposta dalla cultura maschile, fanno ciò che Monique Wittig ha definito *naturalizzare la storia* (6).

Lo scienziato ha bisogno per essere tale non solo degli strumenti specifici della sua disciplina, ma anche dell'abitudine dall'autoriflessione critica. Finché mancherà questa consapevolezza del sé che è in ciascuno di noi, la visione non potrà che essere distorta e parziale e la scienza, cieca di sé, continuerà a scambiare per universale la sua limitata parzialità di luogo d'espressione di un paradigma maschile. Per prime le donne devono imparare a evitare i cortocircuiti associativi culturalmente indotti e le metafore da cui siamo parlate, come oggettività = autonomia = maschile, il «dominio della scienza»

LA RICERCA

o l'assunzione che non è possibile usare strumenti (la scrittura, la scienza) che non comprendono la differenza sessuale.

Facendo proprie le acquisizioni teoriche in campo psicanalitico di Nancy Chodorow e Dorothy Dinnerstein (7), e rifacendosi in particolare al già citato saggio di J. Benjamin, la Keller passa a dimostrare attraverso quali processi di interiorizzazione e conservazione si forma la struttura psicologica che permette lo stato attuale delle cose. Al centro dell'attenzione è il costituirsi della *relazione d'oggetto*, per l'uomo in particolare. E' noto il ruolo primario che ha la relazione con la madre nei primissimi anni di vita; ed è altrettanto noto che il figlio diventa uomo solo separandosi dalla dipendenza dalla madre attraverso una violenta rimozione e conseguente spostamento sulla figura paterna (8). Da quel momento in poi tenderà ad associare il femminile col piacere della fusionalità e la contemporanea angoscia dell'inglobamento, e il maschile con il benessere ma anche con la solitudine della separazione. L'autonomia cioè, se è fonte di piacere e di esaltazione del sé, così concepita nasce però da una strategia difensiva (impossibilità di rappresentarsi come soggetto nella fusionalità inglobante) e reca in sé la colpa di essersi staccati/individuati.

Qui si presenta un primo problema: come sviluppare la percezione di sé/soggetto senza mettere in atto confusioni emotive e attribuzioni stereotipe legate al sesso di appartenenza? Inoltre, come sfuggire a questo sentimento contraddittorio che accompagna la conquista dell'autonomia, «un modo per rifiutare l'uguaglianza, la dipendenza e la vicinanza a un'altra persona, senza smettere mai di sfuggire al contemporaneo senso di solitudine?» (9), e che sfocia in desiderio di dominio?

Quando il bimbo, riaffiorando dalla drammatica

immersione nell'unione simbiotica con la madre, è capace di distinguere sé come separato dagli altri, si porta dietro la vaga memoria di un delitto commesso: qualcuno è annegato, qualcuno ha ucciso l'oggetto da cui ci si doveva separare.

Questa distruzione, immaginaria e inconscia, della fonte primaria d'amore, costituisce sia l'origine del sé/soggetto sia quella dei successivi sensi di colpa e angoscia. Una gran bella vittoria: colpa angoscia e solitudine sono il bottino che va al soggetto; all'altro da sé tocca invece la riduzione a corpo inerte, oggettivato dal rigore della morte e privato così anche di ogni eventuale pericolosità che avrebbe se continuasse a restare in vita. «L'affermazione originaria di sé... da innocente signoria su di sé si trasforma in *dominio* su e contro gli altri».

Questa tormentosa vicenda è l'implicito nella negazione filosofica della possibilità di concettualizzare una relazione d'oggetto al di fuori della logica duale (soggetto - oggetto). Questo modo tormentato di arrivare all'affermazione di sé si riproduce nel mondo della scienza: l'impulso a conoscere gli oggetti e a stabilire una relazione si trasforma in bisogno di dominio per superare l'angoscia che comporta il sentirsi separati, staccati. Separati e staccati dal corpo della madre (natura/oggetto), dalla sua protezione (dipendenza dalla natura) e dal suo linguaggio (stabilire le leggi a cui obbedisce la natura).

«Non serve un grande sforzo per capire che l'enfasi posta sul potere e il controllo, elementi fondanti la retorica del pensiero scientifico, non è altro che una proiezione della strutturazione del sé maschile». Confermata anche dalla persistenza nel linguaggio comune della metafora natura = corpo femminile. Si pensi, alle immagini con cui parlava Bacone: «la scienza è uno strumento per imprigionare la Natura e le sue creature, per costringerla al nostro servizio e a obbedire ai nostri voleri... non bisogna avere la mano leg-

gera se si vuole veramente riuscire a conquistarla e sottometterla, per scuoterla fino alle sue radici» (10). Queste metafore possono ora riacquistare il pieno del loro significato: espressioni linguistiche delle profonde radici della relazione tra la mente (soggetto di conoscenza) e i corpi (oggetti di conoscenza) che alimentano inesaurevolmente l'immaginario maschile.

Il figlio, sfuggito al primario e conflittuale desiderio simbiotico di permanenza/identificazione nel materno, attraverso la rimozione del femminile e lo spostamento sul padre, dal padre apprende l'arte e la

della relazione d'oggetto, questo ha fatto finora la scienza. Questa è stata la soluzione culturalmente dominante, ma non necessaria: «... il bisogno di controllo e di dominio non sono intrinseci né alla costituzione del sé né alla conoscenza scientifica... l'enfasi che la scienza occidentale ha posto su questi due aspetti combacia con il concetto di oggettività elaborato in questo modo» (12). Chiusa dentro questa barriera eretta dal sé maschile, la scienza, progetto edipico, nulla tenta «per liberare le sue pulsioni preedipiche e fondamentalmente bisessuali. Solo dopo averle ri-



Florence Cestac

scienza di impadronirsi del mondo. Processo che avviene a un livello molto più di superficie in quanto non ha bisogno di essere coperto dalla stessa pesante rimozione. La relazione con la natura si sedimenta in un *corpus* stabile di conoscenze basato sullo scambio tra uomini (dal padre al figlio), in cui essi possono finalmente rappresentarsi come generati da sé. L'onnipotenza è assicurata dall'appropriazione e negazione del femminile - materno e si esprime nelle applicazioni teoriche e pratiche della scienza e nella tecnologia, che è il suo corollario.

«Soltanto con la psicologia fallica diventa possibile la manipolazione aggressiva della natura per mezzo di invenzioni tecnologiche» (11). Modellare l'universo a immagine e somiglianza della soluzione maschile

consciute ed essersi spogliata dai paraocchi maschili la scienza potrebbe cominciare a esistere come tale.

Lo scienziato dovrebbe imparare a «lasciare che la materia stessa comici a parlargli», lasciarsi «guidare al passo successivo» e capire che «la scoperta è facilitata e resa possibile solo dal farsi parte di un sistema invece che pretendere di restarne fuori» (13), posizione del resto del tutto illusoria. Al paradigma del «dominio sulla natura» dovrebbe affiancarsi con sempre maggior forza quello del «convivere con la natura».

Volgendo verso la fine del suo saggio, la Keller fa un breve accenno alla tipologia dello scienziato: si diventa scienziati attraverso un processo di autoselezione basata sull'immagine stereotipa della scienza, finendo così per rinforzare il

LA RICERCA

prevalere della stessa ideologia, al cui interno si selezionano poi ulteriormente alcune teorie piuttosto che altre. In conclusione cita un esempio che è a sua volta una metafora di due modi diversi di porsi in relazione col mondo. «Durante tutta la fase di sviluppo della genetica moderna, sono convissuti uno a fianco dell'altro due modelli di meccanismi genetici, ma l'enfasi è stata posta su uno solo dei due. Il primo modello è quello che potremmo definire della Molecola Dominante... E' in sostanza la teoria del Gene, che richiama alla mente uno stato totalitario... Il secondo modello invece suggerisce uno Stato d'Equilibrio. Con questo termine... si vuole indicare l'organizzazione dinamica autoperpetrantesi di una gamma di specie molecolari che devono le loro proprietà specifiche non alle caratteristiche di un genere particolare di molecole, ma alla interrelazione funzionale di queste molecole» (14).

Il caso della scienziata D.L. Nanney che avanzò quest'ultima teoria nel 1951, le cui ricerche vennero accolte molto freddamente e dovettero aspettare trent'anni perché questo paradigma divergente venisse preso in considerazione, ci suggerisce che spesso non è nemmeno necessario pensare di dover inventare tutto da capo ma che, per ipotizzare un modello diverso della scienza - non legato alla pulsione di dominio - basta andare a guardare la pluralità di tematiche che sono emerse in campo scientifico nel corso della sua storia. «Alcune interpretazioni sono prevalse sulle altre: in questa selezione si sono manifestate le ideologie, e l'ideologia maschile come dominante».

Questa selezione, sottolinea ancora una volta la Keller, è avvenuta in base all'affermarsi come vincente di un modello culturale non unico né necessario. Esisterebbero cioè tra i due modelli

estremi di risolvere la relazione d'oggetto (uomo-ri-mozione, autonomia, edipo: donna - permanenza nell'indistinto materno) innumerevoli sfumature, e lo stesso panorama del paradigma maschile non sarebbe poi così uniforme e compatto. Avrebbe cioè storicamente prevalso la struttura più «forte», quella dall'esito così tormentato, che si può immaginare abbia tratto la sua forza per imporsi proprio dalla terribilità del senso di colpa, angoscia e solitudine che lo alimentano.

Siamo quasi davanti al patologico, sembra suggerire la Keller: da Platone, a Bacone, ai computers è prevalsa l'insania. Ma altri modelli non hanno mai smesso di venire alla luce, e forse oggi sono pronti a prendere il posto di un paradigma che si sta dimostrando sempre più frusto e scontato. Le donne, prima e più di chiunque altro, sono rimaste ai margini di questo sistema in quanto lo sostengono, rimosse negare mute, cioè femminili. Negazione simbolica che ha relegato alla periferia una diversa e malsicura percezione di sé e del mondo che ad esempio si esprime, pur con gli inevitabili disturbi e interferenze del modello maschile, nel «pensiero materno» (15). «E' compito delle donne non solo riscrivere la storia del pensiero scientifico ma trasformarlo. Per portare alla luce tutte le potenzialità che sono rimaste latenti nel progetto scientifico». Progetto finora assolutamente parziale; che solo la diversità delle donne potrebbe trasformare in progetto complessivamente umano.

Fin qui la Keller, nella sua attrezzata e coraggiosa riflessione sulle «grandi questioni» filosofiche, che non teme di azzardare risposte e indicare sbocchi ai vicoli ciechi in cui il pensiero maschile si è perso. Le sue prese di posizione e le sue indicazioni metodologiche hanno già sollevato critiche molto prevedibili, in particolare da parte di quel femminismo francese che, pur essendosene separato, si è nutrito dello stesso spirito

che nutre Lacan e che non sarebbe altro, applicando i parametri indicati dalla Keller, che una riproposizione aggiornata, passando per Freud, della logica duale aristotelica.

Sono critiche che la Keller decisamente rifiuta, ribadendo che «maschile come oggettivo e scientifico» e «femminile come anti-scientifico e soggettivo» sono definizioni di parte e che rifiutare l'oggettività a priori come finalità esterna ed estranea all'intima essenza femminile significa solo restare prigioniero di un circolo vizioso. Per lei oggettività non descrive uno stato ma una tensione

sembra essere sentito come il suo contrario o come un gesto d'amore o come un modo inespugnabile per sottrarsi. Ma se anche Amleto invece che chiedersi se darsi la morte o vivere, si stesse piuttosto interrogando sulla follia dell'alternativa? Uccidere l'altro da sé è ancora l'unico modo per avere identità?

La ricostruzione delle modalità psicologiche che hanno garantito l'affermazione storica del paradigma maschile ci permette di intravedere, fuori dalla caverna, il costituirsi di un soggetto equilibrato e consapevole che non ha più bisogno della negazione altrui per esi-



Florence Cestac

asintotica verso una conoscenza che fa i conti con le intrusioni, finora inconsapevoli, di un sé che ha prodotto senso, linguaggi e punti di vista illusori. Una tensione che non è solo maschile.

L'aver ancorato questo «ripensate i fondamenti del pensiero attraverso strumenti concettuali che a loro volta devono essere ripensati» all'analisi del costituirsi della relazione d'oggetto, è il passo in là che le ha permesso di uscire da una disputa che poteva diventare astratta. E' un importante passo in là che ci permette di vedere la trappola delle opposizioni, che tra noi circolano con il nome di «vuoto e pieno», e la sua origine psicologica, storica e non biologica. L'interrogativo amletico ci affascina e il non-essere

stere, che integra dentro sé pulsioni, bisogni e desideri ambivalenti e simultanei ma non per questo escludentesi. Alla Keller va il riconoscimento di aver nominato con chiarezza e lucidità passaggi impliciti, metafore appiattite dall'uso automatico, di aver concretamente indicato una metodologia e piani diversi su cui muoversi: indietro verso l'origine dello stato delle cose, dentro lo stato delle cose presenti senza restarne impigliate, verso lo stato futuro delle cose ripensando il rapporto madri e figli/e, ricordando di avere una madre e trovando nelle altre donne la possibilità di identità e di parola.

(1) R. Thom, *Parabole e Catastrofi*, Il Saggiatore, 1980.

(2) Di A.F. Keller il fascicolo

LA RICERCA

speciale di *Sottosopra*, «Più donne che uomini», ha recentemente pubblicato un breve estratto autobiografico.

(3) *Digns*, n. 3, Spring 1982, pp. 589-602.

(4) I riferimenti diretti, che formano un corpus unico di pensiero di cui questa è la parte che prende maggiormente in considerazione l'aspetto scientifico, sono: *The bonds of love, rational violence and erotic dominatio*, di Jessica Benjamin, apparso su *Feminist Studies* n. 1, Spring 1980 e *Maternal thinking*, di Sara Ruddick, apparso su *Feminist Review* n. 2, Summer 1980.

(5) In questione è la scienza da Bacone in poi, essendo precedentemente le categorie del pensiero sulla natura basate su presupposti diversi. E.F. Keller ne tratta in *Nature as her*, New York Institute for the Humanities, Settembre 1979.

(6) Citata in *Feminist Critique of Science: A Forward or Backward Move?* di A.F. Keller, in *Fundamenta Scientiae*, Vol. 1, pp. 341-349, 1980.

(7) Nancy Chodorow, *The Reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, University of California Press, 1978. Dorothy Dinnerstein, *The Mermaid and the Minotaur: Sexual Arrangements and Human Malaise*, Harper & Row, 1976. Le due autrici concentrano la propria attenzione sullo studio del legame con la madre, prima dell'edipo. Individuano nell'affidamento totale alla sola figura materna l'origine del malessere dell'umanità e ne analizzano le conseguenze sul comportamento, nell'immaginario e nelle rappresentazioni mitiche.

(8) Per quel che riguarda le modalità del costituirsi della relazione d'oggetto per le donne, la Keller rimanda al suo articolo *Gender and Science*, in *Psychoanalysis and Contemporary Thought*, 1, 1978: la donna non è costretta a rimuovere altrettanto violentemente la madre, essendo la sua identificazione basata sull'identità sessuale. Ciò determinerebbe la costituzione di un sé meno rigidamente definitorio per differenza e negazione della dipendenza e quindi tale che reca maggiormente, tra i suoi tratti distintivi, il segno della permanenza nell'indistinto preverbale. Su questa percezione di sé, meno rigi-

damente costituita come separata per poter essere autonoma, avrebbe poi buon gioco l'inserirsi del dato culturale, che sottolinea e induce la dipendenza e la soggettività come caratteristiche femminili. In questa diversità nel modo di elaborare la separazione dalla madre, va cercata l'origine della peculiarità della visione femminile del mondo.

(9) J. Benjamin, *The Bonds of Love*.

(10) La Keller sviluppa questo tema in *Baconian Science: a Hermaphroditic Birth*, *Philosophical Forum*, n. 3, Spring 1980

(11) B. Bettelhiem citato in Norman O. Brown, *La vita contro la morte*, Il Saggiatore, 1980.

(12) La relazione con la natura è modellata da una oscillazione del desiderio tra dominio e fusionalità che è parallela all'immaginario amoroso, che esprime insieme un'esigenza di possesso e di comunione estatica, insomma Eros e Tanatos.

(13) Citazioni di Barbara McClintock, biologa americana.

(14) D.L. Nanney, *The Role of the Cytoplasm in Heredity*, cit.

(15) Si rimanda al già citato saggio di S. Ruddick.

Ipotesi e metafora

di Eleonora Rizzoni e Juana San Emeterio

«...che questa disposizione, la meraviglia, è propria della natura del filosofo. E la filosofia non si origina al-

contribuendo, in questo modo, alla costruzione di un nuovo sapere. E questo è un processo che ha già



Florence Cestac

tro che dallo stupore». (Platone, Teeteto). Nell'avvicinarsi al terreno della filosofia della scienza occorre superare una serie di barriere terminologiche, concettuali e metodologiche, che spesso costringono a far ricorso al tecnicismo apparentemente astratto dei discorsi specialistici, oppure ad accontentarsi delle banalizzazioni proposte dal mass media. Superate queste barriere, possiamo però trovare delle chiavi che permettano di avvicinarsi ai quesiti più densi di fascinazione sui fondamenti del sapere.

Se è, per noi, fuorviante cercare di prefigurare la «nuova sintesi» facendo leva sulla sola identità sessuale, non lo è certamente cercare di acquisire strumenti, di azzardare ipotesi, osservare, formulare domande,

portato all'individuazione dei luoghi in cui, come in alcune discipline mediche e biologiche, è più evidente la parzialità del sapere dominante.

L'immagine di scienza che emerge dagli scritti dell'epistemologa inglese Mary Hesse ci è sembrata estremamente stimolante e diversa da quelle più note al grande pubblico; un'occasione per noi, per proporre alcuni elementi di riflessione sulla scienza e i suoi fondamenti. Rispetto alle classiche ricostruzioni del modo di operare della scienza, la Hesse (1) introduce alcuni spunti estremamente interessanti: il processo di formazione delle ipotesi (come e perché Newton concepì la legge di gravitazione universale) viene, da alcune scuole epistemologiche (2), conside-

LA RICERCA

rato prescientifico, oggetto semmai di una specifica indagine psicologica o sociologica; oggetto dell'indagine epistemologica è la struttura logica della scienza, il suo costituirsi in un sistema coerente di leggi, termini teorici ed osservativi, regole di corrispondenza e così via. Mary Hesse propone, invece, di considerare il momento creativo della formulazione delle ipotesi un aspetto integrante della logica della scienza. Il punto d'aggancio della sua particolare ricostruzione del modo di operare della scienza è rappresentato dallo studio sulla funzione dei modelli nello sviluppo delle teorie e dall'uso della metafora in questo contesto.

Chiariamo in primo luogo cosa s'intende per modello. Quando dico che la struttura dell'atomo «è» come quella del sistema solare, uso le conoscenze acquisite rispetto a quest'ultimo come «modello» di ciò che del primo oggetto non è ancora noto: il modello, in questo caso, fornisce una prima visualizzazione dell'oggetto d'indagine. In realtà i tipi di modello e le loro funzioni sono assai differenti (3).

La definizione che più ci interessa (4) è quella per cui il modello è una relazione posta fra oggetti eterogenei (sistema solare - atomo), fra i quali intercorrono analogie positive (ciò che hanno in comune), analogie negative (ciò che li differenzia) e analogie neutre (ciò che ancora non può essere classificato in nessuno dei due campi). Nella concezione deduttivistica, e per Duhem (5), il modello, privo delle analogie neutre, ha funzione puramente euristica: è un mezzo che consente, per esempio attraverso la visualizzazione, di rendere più chiari i termini di un problema o la struttura di una teoria.

Per la Hesse (6) l'aspetto più interessante del modello è la possibilità di individuare, proprio attraverso le analogie neutre, un campo di relazioni di cui non si può ancora affermare la ve-

rità o la falsità, ma che comunque indica una direzione di ricerca e quindi contribuisce allo sviluppo di quella disciplina.

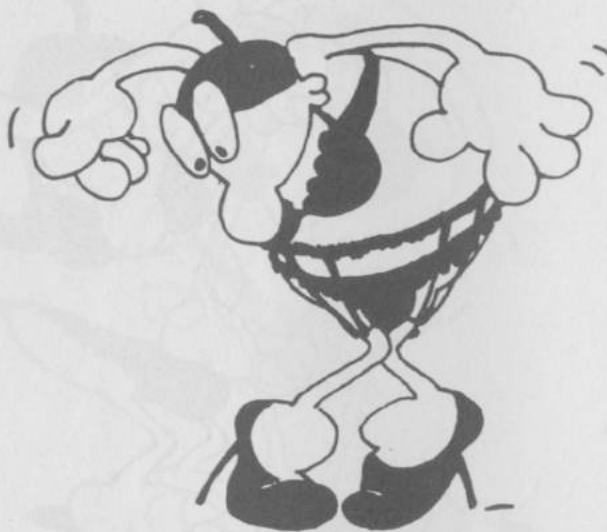
Il modello, evidentemente, si basa su una relazione analogica: nel momento in cui stabilisco un'analogia fra due oggetti, affermo che esistono delle somiglianze fra alcune caratteristiche di questi; anzi, da esse traggio l'autorizzazione ad estendere queste somiglianze anche ad aspetti in cui esse non mi sono del tutto note (7). Come è evidente, un concetto come quello di somiglianza è estremamente vago e soggettivo. Quindi, le affermazioni che posso fare su questa base non sono forti dal punto di vista logico. D'altra parte, il nostro scopo, in questo caso, non è dimostrare che una certa cosa è fatta in quel determinato modo, ma formulare un programma di ricerca sulla base dell'ipotesi suggerita dal modello.

Partendo da questo punto di vista, la crescita della scienza appare anche come il frutto di una continua trasfusione, teorica e concettuale, che si opera da teoria a teoria, da disciplina a disciplina e anche, parzialmente, fra senso comune e scienza. Questa impostazione si distacca da quella nota come «paradigmatica», espressa soprattutto da Kuhn (8). Per quest'ultimo, infatti, la crescita della scienza avviene per «salti rivoluzionari» da un paradigma (cioè l'insieme di teorie, metodi, convenzioni considerati validi da una comunità scientifica) ad un altro. I due paradigmi parlano, secondo Kuhn, un linguaggio diverso che non consente una completa interazione; al limite si può dire che due teorie successive, pur riguardando lo stesso argomento, in realtà non parlano delle stesse cose: infatti l'«oggetto» è definito come tale dalla teoria considerata valida.

Il modello può funzionare da ponte fra una teoria ed un'altra attraverso l'uso metaforico del linguaggio. Dice Aristotele nella Poetica: «La metafora consiste

nel trasferire a un oggetto il nome che è proprio di un altro; e questo trasferimento avviene o dal genere alla specie, o dalla specie al genere, o da specie a specie, o per analogia». Più oltre spiega: «Che mille e mille gloriose imprese / ha Odisseo compiute. Dove mille e mille, vale molte, e appunto di questo termine specifico si è valso qui il poeta anziché del generico molte». Max Black (9), partendo dagli studi aristotelici, ne propone una sostanziale modifica; mentre per Aristotele era sostanziale la distinzione fra significato letterale e significato metaforico (ci dev'essere, cioè, un

luogo, l'interazione metaforica attinge al patrimonio comune alla comunità scientifica o al gruppo sociale interessato. La congiunzione posta dalla metafora (uomo - lupo) dev'essere ovviamente comprensibile; poi, sebbene la metafora spesso, più che scoprire, crei le somiglianze, la Hesse tiene a sottolineare che nella scienza, a differenza che nell'uso poetico della metafora, non è possibile accettare qualunque modello (11). Anche se non si può dire a priori fino a che punto si estenda la relazione di somiglianza (se fosse possibile cadrebbe la funzione predittiva della



Florence Cestac

riferimento univoco fra il significato proprio e la cosa cui si riferisce), Black ritiene che la forza della metafora sta nell'interazione fra il contesto normale del termine metaforico con il contesto dell'originale, in un modo che influisce sul significato di entrambi. Chiamare lupo un uomo significa sia attirare l'attenzione su certi aspetti dell'uomo che sono richiamati dall'associazione con «lupo», sia modificare reciprocamente il significato di lupo nel suo contesto originale. Questo significa che tutto il discorso è in un certo senso metaforico, poiché i significati di tutte le parole sono stati a lungo influenzati dall'interazione metaforica (10).

Ma quali sono le caratteristiche dell'uso della metafora nella scienza? In primo

metafora) è pur sempre vero che essa, se accettata, vuole indicare proprietà riscontrabili degli oggetti cui si riferisce; inoltre, nell'interagire, di due sistemi teorici posti in relazione dalla metafora, si modificano reciprocamente. Così, nella filosofia meccanicista, la natura diventa simile ad una macchina e le vere macchine sono ridotte alle loro qualità essenziali, cioè a massa in movimento. Nella scienza il modello e la metafora che lo sostiene non possono essere patrimonio del linguaggio privato del singolo ricercatore, devono essere comunicabili e comprensibili, devono far parte, cioè, del patrimonio linguistico e scientifico della comunità in cui lo scienziato agisce.

La concezione di scienza che così si delinea, più che

LA RICERCA

contrapporsi al modello deduttivo classico, sposta l'attenzione dal problema della relazione logica fra *explanans* ed *explanandum* (12) a quello dell'interazione dinamica fra teoria e teoria, fra scienza e scienza, attraverso l'uso metaforico del linguaggio. Questo permette l'arricchimento del linguaggio originario di una teoria attraverso la trasfusione metaforica: da qui possono nascere nuove interpretazioni di ciò che ci è noto o possono formularsi nuove predizioni. Queste potranno, naturalmente, risultare false. Ma «...risulteranno comunque razionali, perché la razionalità consiste proprio nel continuo adattamento del nostro linguaggio ad un mondo in continua espansione, e la metafora è uno degli strumenti principali attraverso cui tale trasformazione ha luogo» (13).

E' proprio quest'ultima frase che ci consente di comprendere meglio la posizione della Hesse. L'immagine di scienza che cerca di costruire tende a conciliare due esigenze: da una parte rendere conto della dinamica effettiva della scienza, del suo continuo modificarsi in relazione al mondo (mondo fisico, mondo sociale, comunità scientifica), anche in parte al di fuori dei canoni logici indicati dalla scuola deduttivista; d'altra parte, salvaguardare il carattere di razionalità che comunque contraddistingue e specifica l'attività scientifica rispetto ad altre attività creative.

Il porre il momento creativo, la formulazione delle ipotesi, non più nell'ambito della psicologia o sociologia della ricerca, ma pienamente all'interno della logica scientifica, significa modificare l'immagine della razionalità della scienza, senza per questo cadere nell'arbitrarietà del «Tutto va bene». (14) Infatti, sostenere l'essenzialità e la validità del modello e dell'uso metaforico del linguaggio, pur ammettendone la «debolezza» logica, significa spezza-

re l'identificazione fra razionalità scientifica e modello ipotetico deduttivo, che doveva per necessità tagliar fuori dalla scienza l'aspetto creativo per evidenziare la specifica struttura logica che una scienza assume, una volta codificata in leggi e teorie.

Certamente, la posizione della Hesse non può risolvere il coacervo di problemi storicamente connessi alla riflessione sui fondamenti della scienza. Così, anche, ci è sembrata tutto sommato parziale la soluzione indicata relativamente al problema dei «limiti». Come si è visto, Mary Hesse individua una linea di demarcazione precisa fra l'uso poetico e l'uso scientifico del linguaggio metaforico. Ma i criteri che sostanziano questo spartiacque sono forse un po' più labili di quanto l'autrice voglia ammettere. Infatti i criteri di comprensibilità, di accettabilità da parte della comunità scientifica, di falsificabilità, richiamandosi a Popper (15), sono di natura più che altro convenzionalistica.

Infatti, il credo di una società o di una comunità scientifica, ciò che per essa è comprensibile o credibile è certamente anche il frutto di una serie di fattori storici che influenzano, come dice Kuhn, la stessa definizione del reale. D'altra parte l'occhio dello sperimentatore non può non influenzare le modalità con cui sono posti i test sperimentali; gli stessi enunciati osservativi, le frasi cioè che descrivono i dati di fatto, sono per la Hesse ridescrizioni analogiche dei fatti, non corrispondono, cioè, che in via approssimata a quello che comunemente si chiama un «dato di fatto».

Infine, alcuni problemi logici propri del modello ipotetico deduttivo non sono, secondo noi, risolti dalle soluzioni indicate dalla Hesse, che, come abbiamo detto, sposta l'attenzione da questi problemi ad altri. E' comunque proprio questo spostamento d'interesse, con la conseguente modificazione dell'immagine di scienza che ne deriva, che ci sembra l'aspetto più interessante. La posizione che

ne emerge ci sembra indicare una direzione di ricerca estremamente valida, al di fuori delle secche delle contrapposizioni più rigide fra differenti scuole epistemologiche. La scienza e il modello di razionalità che la sostiene sono viste nel loro modificarsi, nel ridefinire continuamente i propri stessi canoni e metodi. Una scienza non avulsa dal mondo, ma non per questo assimilabile ad altre espressioni di questo divenire. Una scienza che proietta anche avventurosamente delle ipotesi, ma che è in grado, in via approssimata, di autoregolarsi secondo criteri razionali.

Florence Cestac

E', in fondo, un'immagine di scienza che non dà certezze, ma che non rinuncia nemmeno a dire qualcosa sul mondo.

(1) Hesse, M., *Models and Analogies in Science*, 1961; *On Defining Analogy*, 1960; *Models versus Paradigms in the natural Sciences*, 1976 (trad. it. *Modelli e analogie nella scienza*, Milano, 1980)

(2) vedi, a riguardo, molti esponenti del Circolo di Vienna e, più recentemente, Nagel E., *The Structure of Science* (trad. it., *La struttura della scienza*, Milano, 1968); Hempel C.G., *Philosophy of Natural Sciences*, 1966 (trad. it., *Filosofia delle scienze naturali*, Bologna, 1968).

(3) vedi, l'Introduzione di C. Bicchieri a *Modelli e analogie della scienza*, cit.

(4) Hesse M., op. cit., trad. it.,

cit., cap. I, «La funzione dei modelli: un dialogo».

(5) Duhem P., *La Théorie physique*, Paris, 1914 (trad. it., *La teoria fisica*, Bologna, 1968).

(6) Hesse M., op. cit., trad. it. cit., cap. I, cit.

(7) Hesse M., op. cit., trad. it. cit., cap. II, «L'analogia materiale».

(8) Kuhn T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, 1962; trad. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, 1969.

(9) Black M., *Models and Metaphors*, Itacha, 1962.

(10) Hesse M., op. cit., trad. it. cit., cap. IV, «La logica del-



l'analogia secondo Aristotele».

(11) Hesse M., op. cit., trad. it. cit., cap. V, «La funzione esplicativa della metafora».

(12) *Explanandum* è ciò che dev'essere spiegato, cioè una serie di asserzioni che descrivono certi dati di fatto; *explanans* è l'insieme di asserzioni di ordine teorico che consentono di spiegare l'*explanandum*. Secondo i deduttivisti, la relazione fra *explanans* ed *explanandum* dev'essere di tipo deduttivo; la possibilità di poter dimostrare certi dati osservativi partendo da leggi o teorie è ciò che garantisce la validità formale e, in ultima analisi, scientifica di quelle asserzioni.

(13) Hesse M., op. cit., trad. it. cit., cap. V, pag. 160

(14) vedi, a questo proposito, Feyerabén P.K., *Against method. Outline of an anarchistic theory of knowledge*, 1975 (trad. it., *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchi-*

LA RICERCA

ca della conoscenza, Milano, 1979).

(15) vedi Popper K.R., *The Logic of Scientific Discovery*, 1934 (trad. it., *Logica della scoperta scientifica*, Torino, 1970). Per Popper una teoria scientifica è tale nel momento in cui è possibile falsificarla, cioè dimostrare che è falsa; per far questo deve avere un rilevante contenuto empirico, cioè contenere asserzioni particolari da sottoporre al vaglio sperimentale.

donne e politica

Sommario

1. t. Ora apriamo la vertenza donna

Angela Bottari, *Violenza sessuale: quante bugie*

VOCI

Adriana Buffardi, *Separate, ma dentro l'organizzazione*
Erica Ruffilli, *Una battaglia vinta, molte da vincere*

FATTI

Grazia Leonardi, *Voci, esperienze, testimonianze per una rivista nuova*

Maddalena Tulanti, *Ragazze insieme: l'importante è fare*
Roberta Tatafiore, *Tante, tantissime in piazza. Ma allora, il riflusso?*

Coordinamento Sapientia, *Nessun potere un po' di sapere un po' di saggezza*

IDEE

Michela De Giorgio, *Un bel capovolgimento per ricominciare*

Mariuccia Masala, *Perché Sottosopra non è nato a Napoli*

Gloria Buffo, *Diversità e parità: due generazioni*

INSERTO

Essere comuniste nel partito di oggi

Lalla Trupia, *Domande delle donne e forme della politica*

Interventi di M. Adamo, A. Alberici, C. Ingrao, F. Mussi, M. Riddolfi, M. Tavernini, E. Tognotti, K. Zanotti

Achille Occhetto, *Senza le donne non può esserci alternativa*

NEL MONDO

Maria Grazia Tajè, *Francia. I consultori all'ordine del giorno*

Monique Lux, *Europa Più pari o meno pari?*

IL SEGNO E IL SESSO

Perché questa rubrica
Rosa Rossi, *L'uomo è cacciatore*

NELLA STORIA

Raffaella Finzi, *Esistere come donna, non solo nella cronaca*

Due fratelli compiono un atto di violenza sessuale. Sono malati di mente? A questo e ad altri quesiti risponde Arayr Terzian autore della perizia psichiatrica sui due imputati chiesta dal tribunale

Donna tentatrice

di Arayr Terzian

Presentiamo degli stralci dalla Relazione di perizia psichiatrica nel procedimento penale per violenza carnale contro due fratelli. Per la prima volta ospitiamo un testo, per lo più ufficiale, di un uomo.

Arayr Terzian, medico psichiatra, uomo di sinistra e contrario alla pena, testimonia contro due fratelli stupratori: risponde infatti al giudice che i due fratelli erano e sono perfettamente in grado di intendere e di volere, espressione dunque non di una nevrosi ma di una cultura.

Che questo sguardo impietoso sia lanciato da un uomo contro due uomini, cui va certo la sua pietà, è un segno di contraddizione che il femminismo ha indotto. Un trauma profondo e non «senza prezzo».

Ho avuto con i fratelli P. G. e P. soggetti di questa perizia d'ufficio [...] tre incontri, ai quali hanno presenziato, ponendo a loro volta domande e chiedendo chiarimenti e spiegazioni, le due perite di parte. [...] Il G. I., affidandomi la perizia su entrambi i

fratelli accusati di violenza carnale ed altro, mi incaricò dei seguenti quesiti: — «visitati gli imputati e considerati i loro precedenti analoghi al fatto da giudicare, nonché il vincolo di consanguineità esistente, dica il perito: 1) se P. P. e P. G. nel momento in cui commisero il fatto del quale sono imputati si trovassero in stato di infermità mentale tale da escludere o da scemare grandemente la loro capacità di intendere o di volere; 2) quale sia lo stato attuale di mente dei prevenuti; 3) se i medesimi siano persone socialmente pericolose; 4) se nel caso di risposta negativa al 1) quesito, e qualora si riconosca che i predetti imputati sono attualmente infermi di mente, la loro libertà possa essere pericolosa per sé e per gli altri». [...] E' la prima volta che mi accade di dover sottoporre a perizia due persone, tra l'altro fratelli tra loro, accusati dello stesso reato. Questa situazione già di per sé crea evidentemente dinamiche particolari, non sempre facilmente controllabili. [...]

Al primo incontro, il fratello maggiore P. G., introdotto per primo in infermeria. [...] reagì con una certa aggressività e rifiutò di iniziare il colloquio di fronte a due donne, rappresentanti di quel sesso femminile e «di quelle scatenate femministe» che gli avevano procurato tanti e tanti danni, ivi compresa l'attuale, ingiusta carcerazione, conseguenza delle insensate, infondate e assolutamente arbitrarie accuse di alcune donne, e responsabili del clima processuale ostile e violento. [...] Pregai a questo punto le due dottoresse di volersi recare nella stanza vicina allo scopo di lasciarmi solo con il periziano [...] Appena uscite le due dottoresse, egli

MATERIALI



si rimise a sedere ed educatamente e con ostentata remissività si disse disponibile a rispondere alle mie domande sulle sue condizioni di salute fisica e psichica dall'infanzia ad oggi. Dopo un breve colloquio con il periziando, egli feci presente da parte mia l'impossibilità di continuare la perizia con l'esclusione delle due perite di parte e gli dissi che avrei chiesto istruzioni al G.I. su come procedere. [...]. Il periziando, dopo l'intervento del G.I. e del proprio difensore, non oppose alcuna resistenza al rientro delle due donne ed ebbero finalmente inizio le operazioni peritali.

Dopo la fine del colloquio con il P. G. venne introdotto nell'infermeria il fratello minore il quale, a differenza del precedente, non sollevò alcuna obiezione alla presenza delle due donne e si sottopose di buon grado al colloquio, rispondendo correttamente, senza titubanze, e senza accenni a smemoratezza a tutte le domande.

Il secondo incontro ebbe luogo una settimana dopo, sempre nell'infermeria del carcere e si svolse senza particolari difficoltà. Entrò per primo questa volta il fratello minore, e alla fine del colloquio con questi, il fratello maggiore. Durante questo secondo colloquio entrambi i fratelli con modi diversi, il minore con una certa protervia ed aggressività, il maggiore con remissività e molta umiltà, mi esposero la loro difficile vita in carcere, dovuta al clima di profonda ostilità, spesso persecutorio e minaccioso, creato attorno a loro dagli altri detenuti, in parte anche dal personale di custodia. [...]. Il clima ostile e minaccioso nei loro confronti da parte degli altri detenuti mi fu confermato dal personale di custodia, alcuni dei quali spiegarono questa ostilità sulla base del codice interno del carcere [...] secondo il quale il reato di violenza carnale è un reato infamante e gli accusati di questo reato sono ritenuti soggetti ripugnanti e quindi infrequentabili anche all'interno del carcere stesso [...].

Il terzo ed ultimo incontro ebbe luogo quattro giorni dopo il precedente, sempre nell'infermeria del carcere e alla presenza delle due dottoresse precedentemente nominate. Alla fine del secondo incontro avevo detto al fratello G. che nel terzo colloquio volevo parlare più a lungo con lui per chiarire alcuni aspetti della sua esposizione che non mi risultavano chiari, anche e soprattutto per quanto riguarda i rapporti reciproci tra loro due fratelli. Avevo accennato anche, sempre a G. che mi sembrava di cogliere una notevole differenza di carattere fra loro e che di questa differenza e dei loro reciproci rapporti nella vita quotidiana e nell'organizzazione eventuale di reati avremmo parlato nel successivo colloquio. Il fratello P. non presente al colloquio, deve aver dedotto dal racconto del fratello G. che

io l'avessi escluso da un ulteriore colloquio, per cui egli mi fece pervenire un biglietto con il quale chiedeva di essere anch'egli sentito da me quella stessa mattina del terzo incontro.

Il terzo incontro iniziò con il fratello P. che volle entrare per primo e disse subito, prima ancora di sedersi, che non dovevo trarre conclusioni sbagliate sui rapporti loro, nel modo in cui gli era sembrato di capire che io volessi concludere, e che in questa mattinata tutto si sarebbe chiarito con il suo intervento e il successivo colloquio con il fratello [...]. Egli mi disse ancora che G. avrebbe raccontato di sé con chiarezza e avrei allora capito che il fratello non era affatto un «tonto» ma un uomo pieno di iniziative e di capacità autonome; in particolare mi segnalava la sua passione per le donne che si era tradotta in tutti gli



Keleck

anni precedenti in innumerevoli conquiste femminili che testimoniavano la sua virilità e le sue capacità amatorie. Mi fece anche un discorso complesso sulla mia funzione di perito che, a suo giudizio, si sovrapponeva o si sostituiva al giudizio del magistrato. Mi raccomandò di far le cose con coscienza professionale, tenendo presente che egli era accusato ingiustamente e che la qualità di pene già inflittele e quella da infliggergli lo avrebbe condotto ad atti che avrebbero fatto capire a me e a tutti quanto ingiusto fosse inferire su di lui, che era sempre stato un ottimo padre di famiglia e un marito esemplare.

Anamnesi familiare

I due fratelli P. G. e P. appartengono a famiglia contadina che vive nella campagna veneta, nell'area veronese - vicentina e che si dedica sia ad attività agricola, sia al piccolo artigianato di paese che ad attività di manovalanza operaria. Il padre era fornaio oltre che contadino; la madre casalinga - contadina. Un fratello è l'unico degli otto che ha presentato disturbi

MATERIALI

del comportamento, per i quali fu più volte ricoverato in Ospedale Psichiatrico. Attualmente si trova a casa con i genitori e non svolge alcuna attività lavorativa. Gli altri fratelli svolgono attività agricole o di artigianato di paese o di manovalanza operaia. Le sorelle, sposate, vivono la tradizionale vita delle donne di paese.

P. G.

Parlando della sua vita e delle sue condizioni di salute e delle malattie sofferte, nei primi due colloqui, che come dissi nelle premesse, si svolsero in un'atmosfera di eccessiva mitezza e remissività, egli mi diede alcune notizie esatte, altre inesatte, offrendo, cercando di offrire, il più possibile di sé una immagine di profonda mitezza pur nella consapevolezza, più volte sottolineata, della propria forza fisica e del proprio corpo, vissuto come quello di un gigante buono, utilizzando a questo scopo quella particolare tecnica di simulazione nota nella letteratura psichiatrica — dopo la prima descrizione datane dallo psichiatra tedesco Ganser — come risposta di traverso, risposta a coté, vorbeirenden. [...].

Le risposte di traverso si inserivano, nella descrizione di Ganser, e di altri autori successivi, in un'atmosfera «crepuscolare» della coscienza — dal semplice ottundimento all'obnubilamento sognante, allo stupore — con apparente distacco dalla situazione reale ed insufficiente capacità di cogliere con esattezza gli oggetti del mondo esterno, all'interno di una generale, più o meno ben simulata «smemoratezza». E' una tecnica piuttosto elementare che rientra nelle possibilità espressive della cultura contadina e delle astuzie di questa cultura, incapace di elaborare e più raffinate tecniche di simulazione, in mala fede, abituali nelle classi urbane, egemoniche, e che consiste nel dare risposte assurde, insensate, alle domande, mantenendo rispetto a queste un rapporto di senso approssimativo oppure risposte che dimostrano una strabiliante ignoranza e mancanza di nozioni che non possono mancare. Esempi classici di questo tipo di risposta.

d. Quanti anni hai?

r. 138.

d. Quando sei nato?

r. Tre mesi fa.

d. Quanti anni ha tua madre?

r. Otto anni meno di me.

d. Quante dita hai?

r. 28.

d. Dove sta Roma?

r. In Africa.

Il P. G. iniziò subito, fin dal primo colloquio, a dare risposte di questo genere, sia per quanto riguarda i dati

anagrafici, sia nell'evidenziare la propria cultura generale. Parlando della propria età, pur recitando con formula giaculatoria (probabile effetto dei molti interrogatori di polizia e di magistratura precedentemente subiti) «nato il ...1943» diceva di avere 34 anni o anche meno. Dimostrava smemoratezza su tutti gli eventi giudiziari precedenti all'attuale, affermando di non sapere gli anni di detenzione inflittigli dal Tribunale di V. A domande di cultura generale o di informazione generale (che intendevano verificare la sua cultura e la sua memoria) questo tipo di risposte si moltiplicavano, ad esempio:

d. come si chiama il Presidente della Repubblica?

r. Non lo so, non mi occupo di politica.

d. Come si chiama il Papa?

r. Non so, non mi ricordo, mi sembra Don Cesare.

d. Quanto fa 4+4?

r. Non so, mi sembra 8, o 9 o 7 (Poi ci ripensa e finalmente risponde 7).

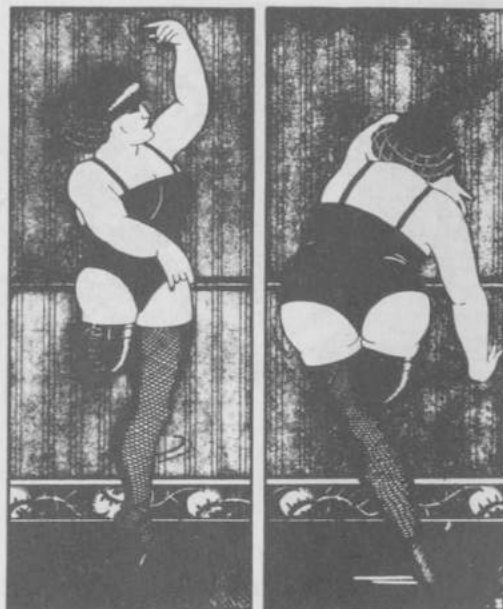
Interrogato sulle ragioni per le quali si trova in carcere dice di non sapere o di non ricordare. Sa che c'entrano le donne, ma non sa come. Non sa se è stato precedentemente processato e condannato per reati sessuali, gli sembra di sì però non ne è sicuro. [...] E' più preciso sulle malattie sofferte in passato, tra le quali emerge uno stato comatoso prolungato (il P. parla di 30 giorni di coma che sembra un'esagerazione, riferendosi egli forse ai 30 giorni di ricovero, periodo che non può coincidere con lo stato di incoscienza), dovuto a trauma cranico subito a 17-18 anni per caduta dalla motocicletta. [...] Non ha fatto il servizio militare riuscendo, sembra, a simulare una malattia mentale. Fu sottoposto, a suo dire, sia in quella occasione sia dopo il ritiro della patente perché autore di un incidente mortale, a perizie psichiatriche con un esame elettroencefalografico.

Ha cultura elementare: ha frequentato fino alla quinta. Ha svolto successivamente molte attività, prima nell'ambito familiare e sull'esempio paterno in un panificio (garzone, praticante e poi fornaio, successivamente nei campi come salariato, come giardiniere, come manovale, come guardia notturna, ecc.). Attualmente, insieme al fratello, si occupa di compravendita di cavalli e probabilmente di oggetti vari, non sempre, da quel che si capisce, di provenienza lecita. Ha svolto, a suo dire soltanto nell'età giovanile, anche attività illecite [...]

E' sposato e separato dalla moglie dalla quale ha avuto un figlio. Attualmente convive con un'altra donna dalla quale ha avuto un altro figlio che convive con i genitori. Parla spesso della moglie, nei primi due colloqui, descrivendola come una «prostituta», pronta sempre, anche nei primi anni di matrimonio, al commercio

sessuale sia per diletto che per lucro. In più occasioni l'avrebbe trovata a letto con altri uomini nel loro domicilio; una volta avrebbe fatto irruzione in casa con i carabinieri per documentare tale comportamento irregolare della moglie. Motivo della separazione coniugale sarebbe stato il comportamento di costei, pur accennando più volte, senza chiarire, che la moglie volesse farlo «passare per matto».

Nel terzo colloquio, quando smette l'atteggiamento simulatorio, attenua notevolmente il giudizio sul comportamento irregolare della moglie (più sbrigativamente parla di impossibilità di convivere con costei) e descrive se stesso (contrariamente a quanto fatto nei primi due colloqui in cui si presentava marito fedele e padre esemplare, offeso ed umiliato dal compor-



Keleck

tamento della moglie) come un uomo pieno di donne. Parla di molte donne (il numero di esse sembra molto elevato, quasi incredibile) che lo hanno amato e si sono congiunte carnalmente con lui. [...] Con molte di queste donne si fidanzava, dice sempre nel terzo colloquio; alcune riuscivano a trovare il suo indirizzo e si recavano a casa scoprendo la sua condizione di uomo sposato; rilevavano allora alla moglie le promesse fatte, le sue manovre, le sue astuzie e talvolta anche decantavano le sue prodezze sessuali ed amorose. In questo contesto afferma orgogliosamente che data la sua abilità nell'innamorare le donne ed ottenere il loro consenso alla congiunzione carnale, non capisce perché sia accusato di violenza carnale, se non per istigazione della moglie. A suo dire, la moglie lo rivuole a casa e fa di tutto per realizzare questo scopo, anche mediante la sua condanna per reati così infamanti, lontanissimi dal suo comportamento abituale [...].

La moglie abbandonata è al centro delle persecuzioni subite, in quanto costei cerca e trova donne disposte a

MATERIALI

seguire la sua istigazione e le sue istruzioni nell'accusare sia il marito G. che il cognato P. (verso il quale nutrirebbe animosità non chiarite nelle motivazioni) di violenza carnale, per ottenere oltre all'eventuale suo rientro al domicilio familiare (una volta che l'attuale convivente l'avesse abbandonato e dopo la scarcerazione), anche quello di godere del sussidio che lo Stato darebbe alle mogli dei carcerati durante tutto il periodo di carcerazione preventiva e detentiva, per l'allevamento dei figli. [...] Parlando dell'attuale accusa per cui è carcerato e sottoposto a procedimento penale e quindi a perizia psichiatrica, oltre ad accusare la moglie di essere promotrice dell'invenzione del reato, mai accaduto, propone nei tre colloqui, in ispecie nel terzo, altre spiegazioni centrate sul fatto che da un'indagine fatta dalla sua convivente, l'attuale vittima risulta essere donna di facili costumi, dedita, secondo le testimonianze raccolte dalla convivente, al commercio sessuale in macchina; sarebbe stata più volte vista salire e scendere da macchine altrui; oppure centrate sul fatto che costei avendo una 500 vecchia e malandata voleva rifarsi la macchina attraverso il risarcimento che otterrebbe con la costituzione di parte civile.

Nega il fatto del quale è imputato, come nega tutti i fatti analoghi dei quali era in precedenza imputato. A testimonianza della sua non presenza nel luogo dove il fatto sarebbe accaduto, dice che insieme al fratello, la moglie e i quattro figli di costui, la sua convivente e il proprio figlio [...] con la macchina del fratello si era recato a M. all'abituale mercato dei cavalli del venerdì.

Parlando dei suoi rapporti con il fratello P. insieme al quale è imputato del reato di violenza carnale in questo come in precedenti altri procedimenti penali e con il quale svolge attività commerciale, nei primi due colloqui si descrive come succube delle iniziative del fratello, che viene descritto come la mente delle loro attività commerciali. [...].

Nel terzo colloquio modifica questa versione ed afferma che in effetti il fratello P. faceva gli affari perché sarebbe molto abile, più di lui, soprattutto nel contrattare, ma che lui G. teneva la contabilità e divideva tra loro due fratelli i proventi del commercio. Pur riconoscendo le abilità del fratello non vuole apparire, come era apparso nei primi due colloqui, il succube, il secondario, l'aiutante. Interrogato sul perché tra tutti i fratelli solo loro due avessero costituito questa specie di società commerciale (dedicata anche ad altre attività) egli af-

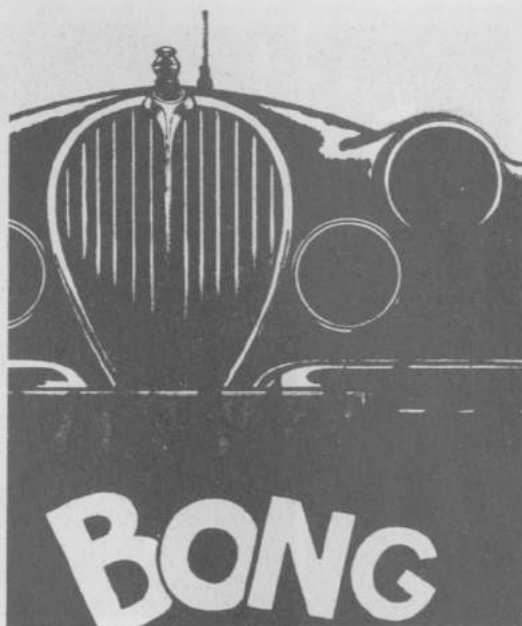
ferma che il fratello P. all'uscita dal carcere dopo i tre anni di detenzione non aveva alcun mezzo e non riusciva a trovare lavoro, cosicché egli. G. offrì il capitale iniziale per il commercio dei cavalli, e così si trovarono a lavorare insieme. [...]

P. P.

L'atteggiamento di Pietro nei tre colloqui è sempre stato improntato a correttezza seppure sempre con tono aggressivo e sospettoso. E' apparso in tutte le occasioni molto sicuro di sé, senza titubanze, senza smemoratezza alcuna. Rispondeva a tono a tutte le domande. Anch'egli ritiene che le accuse siano assolutamente ingiustificate, non offre spiegazioni contorte alle persecuzioni subite, né accenna alla propria cognata come promotrice delle accuse, ma piuttosto fa esplicito riferimento all'atteggiamento dei carabinieri di S.B. che da anni, a suo giudizio, tentano di indiziarlo di tutti i reati che avvengono nel circondario. Ritiene di essere perseguitato, specie dai carabinieri, per la sua natura non conformista, per la sua indipendenza di giudizio e opinione e per la sua libertà di movimento e di azione. Accusa in particolare i carabinieri di S.B. con i quali ha avuto più volte diversi scontri, anche violenti (si riferisce ad un movimento tentativo di cattura), trattative per il suo arresto, da farsi non a casa davanti ai figli perché disonorevole, ma in caserma dove si sarebbe volontariamente recato a costituirsi (con l'intento chiaro di approfittarne per darsi alla latitanza). Parla della sua fuga in Francia come dell'unica via per sottrarsi alle ingiuste accuse e alla carcerazione dovute ad un rapporto sessuale con una sua compagna di gioventù, un suo amore giovanile (molto più giovane di lui, in realtà) che aveva espresso il desiderio di far l'amore con lui e che, inopinatamente, dopo lo accusò di violenza carnale, forse per obbligarlo a convivere con lei abbandonando la propria attuale famiglia, nella quale lui si descrive buon marito e ottimo padre, molto sollecito verso i figli per uno dei quali aveva comperato un poney, che poi dovette rivendere perché un compagno del figlio montandolo si era fatto male. Aveva comprato, proprio quel venerdì, a M. al posto del poney per il figlio una bicicletta che aveva messo sul sedile posteriore della macchina.

Anche P. ha subito un trauma cranico quando aveva 20 anni, sul lavoro: 7-8 pacchi di piastrelle di ceramica gli caddero in testa procurandogli una ferita cutanea e forse, non è molto chiaro dall'esposizione, degli accessi convulsivi, durante i primi giorni di ricovero in un Ospedale in Lombardia. Fu dimesso da quell'ospedale pochi giorni dopo il trauma, perché doveva assistere il padre affetto da ulcera gastrica perforata con peritonite,

che lo condusse a morte. Non risulta aver avuto altre malattie degne di nota. Anch'egli ha fatto molti mestieri; ha lavorato con il padre nella panetteria del paese; è stato operaio in Lombardia in una fabbrica di ceramiche; salariato agricolo a M. e in provincia di V. governando maiali e mucche; durante l'espatrio in Francia, con tutta la famiglia, ha fatto il giardiniere. Attualmente, vista l'impossibilità di trovare un'occupazione stabile e remunerativa, dati i suoi precedenti penali e la denigrazione sistematica dei carabinieri di S.B. ha scelto, con l'aiuto finanziario del fratello, di darsi al commercio dei cavalli che egli ritiene ancora florido e sufficientemente remunerativo. Questa sua attività lo conduce al mercato di M. tutti i venerdì; gli altri giorni lavora nei campi come salariato e si dedica



Keleck

ad altre attività commerciali (compra-vendita di oggetti, motocicli, ecc. usati). Accenna ad attività illecite solo nell'età minorile; parla di queste come di errori di gioventù. Nega i fatti dei quali è imputato. In tutti e tre i colloqui si dimostra capace di rispondere a tutte le domande, anche di cultura e di informazione generale, senza titubanze. Nel terzo colloquio si presenta più aggressivo del solito, preannuncia la fine della simulazione del fratello che, a suo giudizio, mi aveva indotto a pensare a lui come autore dei reati ed al fratello come appoggio delle sue iniziative. Insiste nel dire che il fratello è pieno di iniziative, soprattutto in campo amoroso -sessuale. Accenna alle mie responsabilità quale perito, facendo chiaramente capire che la perizia è un momento decisivo del giudizio del tribunale e mi invita a valutare bene le conseguenze della mia perizia sul destino della sua famiglia [...]. A questo punto e prima di passare alle considerazioni scientifiche sulle condizioni psicologiche dei fratelli P e sulla loro capacità di intendere e di

MATERIALI

volere al momento dei fatti e prima di poter e proprio per poter rispondere correttamente ai quesiti postimi dal G.I., è necessario ricostruire, seppur sommariamente, in base agli incontri-colloqui avuti con gli imputati e in base ai frammenti di comportamento registrati attraverso le deposizioni e gli interrogatori nei due procedimenti giudiziari dei Tribunali di V e di V. alcuni aspetti essenziali della cultura e conseguentemente della psicologia degli imputati. [...].

Dal verbale del tribunale e dai quesiti del G.I. si evince chiaramente che ciò che ha indotto il Tribunale a chiedere una perizia psichiatrica è stato:

- a) la consanguineità dei due imputati — essi sono fratelli e lavorano, come si è detto, a stretto contatto quotidiano per le loro attività commerciali lecite e in parte sicuramente illecite;
- b) la loro età non più giovanile (entrambi hanno superato i 30 anni);
- c) la continuità in rapida successione degli atti criminosi di cui sono imputati.

Non vi è dubbio in effetti che rispetto al cliché soprattutto recente, della violenza carnale — così come è conosciuta dalla coscienza popolare, come è abitualmente riferita dalla stampa e dalla televisione in occasione di processi di una certa risonanza e dalla giurisprudenza, che vicendevolmente si esercitano influenza culturale — all'interno del quale la ripetizione da parte della stessa persona dell'atto criminoso risulta piuttosto rara, come eccezionale risulta la consanguineità degli attori quando l'atto è compiuto da più persone. Ed è quindi comprensibile e giustificabile il dubbio del Tribunale che ritenne opportuno ascoltare il tecnico per trovare una soluzione a queste e altre «abnormità» di comportamento, rispetto alla media di comportamento analoghi.

Una ricostruzione culturale dell'ambito all'interno del quale si iscrive questo comportamento — per molti versi, e non solo per quanto segnalato dal tribunale così diverso da comportamenti analoghi o simili generati in altri ambiti culturali — potrà essere utile sia per una più corretta lettura del comportamento incrinato, sia di conseguenza per una più adeguata risposta tecnica ai quesiti. [...].

Tutti e due i fratelli P. G. e P. sono rappresentanti abbastanza autentici (pur valutando le influenze culturali urbane, che non mancano certamente) della cultura e della mentalità contadina, in particolare di quei contadini non sottoposti rigidamente alle regole e alla disciplina della comunità, perché non del tutto inseriti in quella comunità in quanto o un po' vagabondi oppure titolari di quei piccoli privilegi che li distinguono dalla

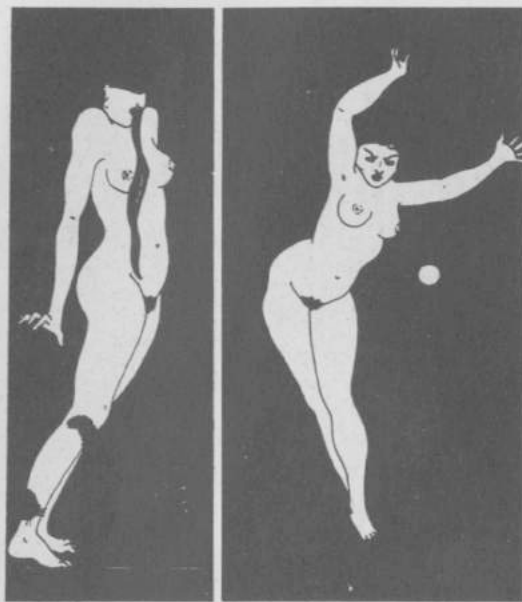
massa (come i gastaldi, i capouomini, i commercianti di paese, ecc.) Essi hanno verso la donna la stessa, un po' arcaica, oggi certamente anacronistica opinione; per entrambi le donne non devono lavorare, soprattutto non devono andare vagando fuori casa. La donna deve stare a casa, accudire alla famiglia, occuparsi della cucina e amare la sua famiglia. Lavorando, dice P. le donne tolgono il lavoro ai maschi, «a noi», ai quali compete il lavoro e quindi il mantenimento della famiglia. «Le donne devono stare a casa, ad accudire al marito che fatica e ai figli che crescono nel loro amore materno».

Il comportamento attuale delle donne, soprattutto delle più giovani, sia per il loro ingresso nel mondo del lavoro, sia per il loro trovarsi fuori di casa, per la strada, a fare per esempio l'autostop (frequentemente occasione proprio del loro comportamento illecito), o peggio il loro star sulle strade senza scopi immediati dimostrano chiaramente la loro natura profondamente perversa che le spinge a volersi congiungere carnalmente con gli uomini disponibili e distratti dalle loro occupazioni. Le donne, in questa cultura di cui i fratelli P. sono espressione, sono sante madri se stanno a casa in sottomissione e nei loro compiti assegnati dal Signore, altrimenti sono «la rovina degli uomini e delle famiglie» per le loro esuberanti necessità sessuali o la loro facile disponibilità ad attività sessuali prostitute per avere i mezzi, vestiti, ed oggi sempre più, pellicce, automobili, una vita di lusso.

All'interno di questa cultura, [...] un elemento essenziale è la facilità con cui le donne stimolano il maschio all'atto sessuale ed il rituale di resistenza che esse devono recitare durante l'atto, desiderato e sollecitato. Esse sono sempre disponibili, fatte salve le vere donne di casa (di cui la moglie di P. è un esemplare, mentre la moglie di G. non lo è), a corteggiamenti, a interessi sessuali e all'omaggio sessuale che il maschio è tenuto a tributar loro. Non cercano altro che questo: si vestono in modo da sottolineare ed evidenziare le loro attrattive sessuali per irretire il maschio, occupato ad altre e più incumbenti faccende, parlano e cantano solo d'amore e di sesso. Hanno il diavolo in corpo, l'estro come le cagne e le gatte, le femmine degli animali, ed oggi questo diavolo e soprattutto questo estro, senza alcuna disciplina, si fanno sempre più evidenti non essendoci alcun freno all'impudenza femminile. Un tempo c'erano delle regole per cui solo in alcune prorompeva questa bollente natura sessuale; oggi invece la maggioranza delle donne, senza più controlli nel mondo del lavoro come sulla strada, si danno facilmente al soddisfacimento dei loro bisogni ses-

suali trascinando gli uomini alla perdizione.

Per entrambi i fratelli P. la violenza carnale è un'invenzione femminile, che ha lo scopo di ottenere altri risultati, altrimenti non realizzabili: ricchezza, per cui vogliono essere pagate direttamente dopo ogni prestazione o con regolare sussidio, o indirettamente, attraverso l'accusa di violenza carnale e di costituzione di parte civile nei procedimenti penali ottenendo il conseguente risarcimento; onorabilità per cui vogliono essere maritate, essere quindi mantenute, pur riservandosi la loro libertà sessuale e godersi così dell'umiliazione del maschio che si è lasciato prendere nel laccio femminile (moglie di G.); distruggere le famiglie faticosamente costruite con donne appartenenti alla minoranza delle donne di casa, e santificate dal



Keleck

matrimonio, protette dall'autorità del coniuge e colmate dall'amore filiale.

Violenza carnale vera non esiste se non nella fantasia femminile: nella maggior parte dei casi è un rituale che la donna deve recitare per salvare le apparenze e poter dire a se stessa e agli altri che ha ceduto alla prepotenza e alla vigoria del maschio predatore. Le femministe attuali non vogliono altro che indurre le istituzioni a far pagare sempre all'uomo la colpa che è della donna, di questa perversa tentatrice e sollecitatrice di connubi sessuali. Le femministe in Tribunale impediscono perfino di parlare agli avvocati difensori di imputati di questo reato, come è accaduto a loro nel procedimento penale di V. Non solo, ma fanno sì che ormai nessun avvocato, per paura delle infamanti accuse delle femministe di partecipare con la difesa alla violenza carnale subita dalle donne, accetta di difendere innocenti [...]

Entrambi i fratelli si sentono isolati, abbandonati da tutti e perseguitati perfino in carcere per l'influenza del movimento femminile, essendo anda-

MATERIALI

ta distrutta la solidarietà maschile che una volta difendeva questi disgraziati accusati ingiustamente. Ormai la loro vita è in pericolo perché non solo non vi è più la solidarietà maschile che un tempo li difendeva da queste accuse diaboliche, ma addirittura, perfino in carcere, subiscono minacce di accoltellamenti da altri carcerati come se quelli fossero i maschi della famiglia della donna supposta offesa.

In quella cultura, questo è il massimo del dominio femminile oggi: esser riuscite a rompere la precedente solidarietà maschile e a coalizzare gli uomini tutti contro altri uomini, ad esigere punizioni o a somministrare essi stessi punizioni, cosa che in passato era riservata solo a chi era direttamente offeso dal comportamento, peraltro rarissimo, di alcuni sciagurati ai quali essi sicuramente non somigliavano affatto. Perché ci sia violenza è necessario che vi siano i segni materiali di tale violenza: se non ci sono questi segni è evidente che, se un rapporto sessuale c'è stato, questo è stato con il consenso della donna, altrimenti si sa è impossibile possedere una donna che sa come difendersi sempre, basta che tenga le gambe unite.

I due fratelli P. in sostanza ritengono di vivere secondo natura ed assecondano per quanto possono alle voglie espresse dalle donne giacendo con loro ogni volta che possono, accettando anche di recitare, come vuole il rituale, la parte di aggressori che, nel gioco delle parti, la femmina insegna al maschio. Tutto ciò si svolgeva ieri nei campi, oggi sulle strade di campagna in macchina, ieri nei fienili o all'ombra degli alberi da frutto, in riva ai fiumi, oggi, in questo paesaggio completamente cambiato, nell'abitacolo di un'automobile. Si meraviglia che le istituzioni perseguano il libero esercizio dell'amore di natura, secondo i dettami di una naturalità vissuta culturalmente e secondo norme, regole e rituali antichissimi.

[...]

Un aspetto da analizzare è la compresenza dei due fratelli negli episodi di violenza carnale, essendo questo uno degli aspetti più singolari del comportamento dei fratelli P.. Su cinque episodi registrati dai fascicoli penali del Tribunale di V. e V. in due sole occasioni i due fratelli si trovano insieme nel momento in cui prende avvio l'insieme degli atti che porteranno alla violenza o tentata violenza o agli altri reati sessuali previsti dal codice. Nelle altre occasioni durante tutto l'episodio, nell'automobile è presente fin dall'inizio uno solo dei fratelli (dagli atti processuali non è chiaro se sempre lo stesso o una volta

l'uno, una volta l'altro). La semplice constatazione numerica degli episodi suggerisce l'idea che la compresenza dei due fratelli quando sta per compiersi l'atto di violenza carnale o di tentata violenza è per lo meno occasionale [...].

Significativo a questo proposito è il comportamento dei due fratelli quando si trovano assieme. In queste situazioni, come negli episodi di violenza carnale vera e propria di cui sono stati o sono attualmente accusati, sia quando l'atto criminoso viene compiuto da entrambi sia quando viene compiuto da uno solo di loro, al momento in cui l'atto si compie, il fratello non direttamente implicato si allontana dalla macchina, lasciando campo libero al fratello in azione. Nell'episodio di V. il fratello minore P. compiuta la violenza, senza eiaculare (di questo particolare dirò tra breve) suona il clacson per richiamare il fratello allontanandosi dalla macchina e gli cede il posto, allontanandosi a sua volta dall'automobile. Alla fine entrambi i fratelli restano fuori dalla macchina lasciando tempo alla ragazza di rivestirsi e l'accompagnano nel luogo originariamente richiesto dalla ragazza medesima. Nell'episodio di V., invece, compiuto l'atto dal fratello P., come risulta dal confronto, il fratello G. allontanatosi durante la violenza, rientra in macchina per ripartire e non compie a sua volta atti di violenza nei confronti della vittima.

In nessuno dei due episodi, in cui erano compresenti nell'automobile, i due fratelli compiono l'atto insieme, né per aiutarsi a soggiogare la vittima né per assistere al compimento dell'atto da parte dell'uno o dell'altro. In un caso tutti e due i fratelli compiono l'atto di violenza carnale vera e propria, ma uno alla volta, senza assistere all'atto dell'altro. Nell'episodio di V. l'atto viene compiuto da uno solo in assenza del fratello allontanatosi. Negli altri tre episodi, denunciati dal Tribunale di V. di tentata violenza o di atti di libidine, i due fratelli non sono neppure compresenti. Se l'essere insime contemporaneamente sulla scena del delitto avesse altro significato dalla semplice occasionalità e fosse invece finalizzato allo scopo premeditato, dovrebbe ripetersi più frequentemente di quanto accaduto negli episodi denunciati e pertanto registrati.

In tutti e cinque gli episodi denunciati di reati sessuali i fratelli P. hanno usato le automobili intestate all'uno o all'altro o alla propria convivente, non mai automobili di altri o automobili rubate per realizzare lo scopo prefissato. Questo induce a pensare che essi non temevano, secondo la propria cultura, la denuncia e quindi il rischio di procedimenti penali e di pene, per cui probabilmente avrebbero usato mezzi di non facile identificazione.

Questo fatto sottolinea ancora l'occasionalità dell'evento che non è preordinato: essi usano la propria automobile e possono trovarsi talvolta insieme, talaltra da soli, sulla scena del delitto a seconda delle circostanze fortuite o magari cercate, sorvegliando nel loro girovagare sulle strade della campagna veneta il comportamento delle donne, quando sono sole. L'occasionalità degli eventi è sottolineata anche dall'ora in cui, rispetto ad altri eventi analoghi in altri sistemi culturali, accadono i fatti. Tutti e cinque gli episodi che riguardano i fratelli P. si svolgono di giorno, alla luce del sole, perfino al mattino presto, in aperta campagna, lontano dai centri abitati, nell'ora in cui le ragazze si recano a scuola.

Dal confronto dei comportamenti dei due fratelli P. nei cinque episodi



Keleck

registrati nei due fascicoli penali emerge abbastanza chiaramente anche un loro comportamento differenziato (che mi sembra interessante segnalare dal punto di vista culturale) a seconda dell'età delle loro vittime.

La vittima dell'episodio di V. in occasione della denuncia e della verbalizzazione, riferisce che entrambi i fratelli ebbero con lei successivamente rapporto sessuale violento e che non eiacularono alla fine dell'atto. Questo comportamento può certamente essere conseguenza dell'interruzione di un atto insoddisfacente per la posizione inadeguata e per le reazioni della vittima, come riferito dalla vittima, ma può anche essere interpretato, tenuto conto dell'età della fanciulla (16 anni) quale conseguenza del proponimento di non far conseguire all'atto una eventuale gravidanza. Nell'episodio di V. invece, dato che il violentatore conosceva dalle conversazioni preliminari l'età e la professione della vittima (ostetrica), non ha scrupoli nel terminare l'atto con l'eiaculazione che, sulla base dei tabù di quella cultura, [...] può spie-

MATERIALI

gare il successivo, mancato intervento del fratello.

Il comportamento dei due fratelli (dagli atti processuali non è chiaro se si tratti di uno solo o di entrambi) nei due episodi delle minorenni di V. limitato al «petting» senza altri atti più espliciti (come il denudare o comunque l'andar sotto le vesti), mentre le due ragazzine invitate a guidare la macchina erano sedute sulle ginacchia dell'autista, è un indizio, a mio giudizio, a favore dell'ipotesi che il loro comportamento è differenziato secondo le età delle vittime e secondo la loro valutazione della «disponibilità» di esse.

La «tecnica» usata per adescare le due minorenni di V. è un altro elemento che contribuisce a descrivere la cultura dei fratelli P. In tutti e due gli episodi l'autista solitario si ferma vicino a una ragazzina (in un caso 11enne, nell'altro 12enne) trovata sola su una strada di campagna e le chiede notizie sull'ubicazione della chiesa di S.G. Prega la ragazzina di accompagnarlo, raccontandole una storia circa una sagra che avrà luogo tra alcune settimane presso quella chiesa durante la quale verrà premiato con 100.000 lire l'autista che avrà saputo condurre l'auto aiutato da una ragazzina, naturalmente seduta sulle sue ginocchia. Ottenuto con questo racconto il «consenso» della ragazzina ad accompagnarlo alla chiesa di S. G. e successivamente, su richiesta dell'autista, alla chiesa di S. G. e poi di nuovo alla chiesa di S. G. l'adescatore, con la ragazzina seduta sul proprio grembo, compie atti di «petting» durante tutto il tragitto, aiutando o fingendo di aiutare la ragazzina a guidare. La riporta poi al punto di partenza, domandandole se potrà rividerla nei giorni successivi per ripetere l'esperienza, utile per la vincita del premio.

Sempre in base ai verbali, alle testimonianze e alle deposizioni dei due procedimenti, risulta che i due fratelli dopo il compimento degli atti di violenza o di libidine, non abbandonano le vittime in un qualunque posto lontano dai centri (schema abituale della violenza carnale urbana), ma le riconducono il più vicino possibile o addirittura al luogo richiesto dalla stessa vittima al momento di salire in macchina per l'autostop, oppure riportano le vittime (le due minorenni) al punto di partenza. [...]

In quella cultura mancano completamente (e tutti gli episodi registrati nei due procedimenti penali ne sono testimonianza) la componente perversa, gli atti propositivamente di spregio o di sfregio verso la vittima, che caratterizzano invece altre modalità urbane di violenza carnale. In quella

MATERIALI

cultura il tutto si svolge, pur nella sua connotazione violenta, sequestrante e dominatrice, all'interno di regole, di tabù e di rituali facilmente enucleabili. L'atto non si propone altro esito o altro significato da quello della sottomissione della donna alle voglie del maschio, alla sua imposizione, alla sua preminenza, e si realizza mediante il semplice congiungimento carnale, senza tutti gli altri atti, di più recente introduzione nell'eroticità o nelle cerimonie sessuali attuali, presenti con intenti spesso o esclusivamente spregevoli nella violenza carnale urbana, in particolare quando realizzato da persone appartenenti alle classi sociali egemoni o che tali si ritengono o tali vogliono affermarsi con quell'azione.

In quella cultura manca, o addirittura è soggetta a tabù, la partecipazione attiva del secondo maschio al compimento dell'atto di congiunzione carnale da parte del primo. I due fratelli P. nel momento in cui compiono gli atti adeguati alla realizzazione dello scopo di coercitivo possesso della donna, di violenza carnale, sono sempre soli: pur trovandosi, come ho detto, occasionalmente insieme, nella stessa automobile, al momento in cui, a loro giudizio, si presenta un'occasione favorevole, uno dei fratelli si allontana e non partecipa né alla prima fase del soggiogamento forzato della vittima (come succede per esempio negli stupri e nelle violenze carnali di gruppo, oggi sempre più frequenti nella cultura urbana, più o meno marginalizzata), né tanto meno alla seconda fase del congiungimento carnale vero e proprio, che, dalla presenza dell'altro o degli altri, assumerebbe ed assume significati diversi e molteplici con risonanze emotive prodotte, desiderate e sollecitate in altre culture, in buona parte totalmente assenti o comunque censurate da quella cultura. [...]

Mi è sembrato utile sottolineare questi aspetti evidenti del comportamento dei periziandi per far risaltare la differenza del loro comportamento da altri analoghi o simili, seppur sempre basati sul predominio degli interessi, del piacere, del sollazzo del maschio, sull'umiliazione, sull'oggettivazione, sulla negazione della donna, e sulla negazione del vero, profondo e straordinario incontro del rapporto uomo - donna, esprimono altri più complessi e variegati valori, altri e più complessi e meno facilmente decifrabili significati, collocati come sono in ambiti culturali più eterogenei, in ambiti strutturali più complessi e pluristratificati. Solo la chiarificazione culturale e la corrosione culturale di queste e di altre violenze carnali potranno rimettere su

binari corretti gli splendidi rapporti, umani ed amorosi, tra uomo e donna, anche al di fuori dalla volgare mercificazione della donna e del rapporto attraverso gli antichi e moderni scambi, i doni (di brillanti, di pellicce o di altro), dalla violenza morale e materiale vera e propria.

Conclusioni

In base a quanto riassunto in questa perizia, in base ai rilievi clinici ed alla enucleazione di un'interna coerenza dei comportamenti col mondo culturale, mi sembra non possano sussistere dubbi sull'integrità psicologica e mentale dei fratelli P. P. e G. Qualche dubbio potrebbe sorgere, anche alla lettura della presente perizia, sulle condizioni mentali del P. G. il quale, come detto nella parte iniziale, presentò nel corso della perizia simu-



Keleck

lazione nella versione ganseriana di malattia mentale. [...] La simulazione ganseriana è caratteristica espressione della cultura della miseria, della cultura delle classi molto subalterne, nel momento in cui si confrontano, in un rapporto diseguale di potere, con la cultura egemone ed inquisitrice. Non può denotare pertanto stato di infermità nel momento del compimento degli atti, perché, la sindrome si costituisce dopo. A mio avviso non denota infermità mentale neppure durante il periodo in cui la simulazione è in atto, dato il suo scopo puramente e chiaramente difensivo. [...] In base a tutto quanto fin qui detto posso quindi tranquillamente rispondere ai quesiti del giudice istruttore nel modo seguente:

1. P. P. e G. nel momento in cui commisero il fatto del quale sono imputati non presentavano alcuna infermità mentale tale da scemare grandemente o da escludere la loro capacità di intendere e di volere;
2. lo stato di mente dei prevenuti analogamente per quanto detto per il momento in cui commisero il fatto, è

caratterizzato da una totale integrità, se si escludono le modificazioni indotte dalla carcerazione e dalle persecuzioni subite all'interno del carcere da parte di altri detenuti (ansia, paura ed atteggiamenti di difesa personale);
3. data l'assenza di qualsiasi infermità mentale, non ritengo mio compito affrontare il terzo quesito concernente la pericolosità dei fratelli P., che pertanto rientra nelle competenze della magistratura giudicante;
4. il quarto quesito non sussiste e non può pertanto avere risposta, data la risposta al primo quesito.

democrazia e diritto

n. 6/82
Redazione 00187 Roma
Via IV Novembre, 114 telefono 6787897

Sistema politico e riforme istituzionali
Massimo Brutti, Cambiare le regole del gioco?

Carlo Mezzanotte - Roberto Nania, Riforme e Costituzione

Lucio Francario, Leggi civili e governo della società

Domenico Pulitanò, Le istituzioni giudiziarie: dal formalismo alle politiche del diritto

Mario Giovanni Garofalo, Le trasformazioni del sindacato

Mario Dogliani, Autonomie regionali e innovazione politica

Beniamino Caravita - Massimo Luciani, Oltre la «democrazia bloccata»: ipotesi sui meccanismi elettorali

Mauro Volpi, Ingegneria elettorale e crisi di rappresentatività

Angelo Antonio Cervati, Governo, parlamento e procedure d'urgenza

Alessandro Palanza, La questione del voto segreto

Marcello Romei, Presidente del Consiglio e partiti di governo: una difficile «neutralità»

La misoginia di Marco Ferreri si incontra questa volta con le leggi di un gineceo. Biancamaria Frabotta analizza «Storia di Piera», risultato di questo incontro/scontro, in cui non è chiaro chi sia il vincitore.

Madre, troppo madre

di Biancamaria Frabotta

Marco Ferreri esponendo al pubblico le ragioni di *Storia di Piera*, il film che egli ha tratto dall'omonimo romanzo di Piera degli Esposti e di Dacia Maraini, che hanno infatti collaborato alla sceneggiatura, ha esibito il suo disinteresse di fondo verso i dettagli autobiografici del libro. Il film che secondo il suo autore continuerebbe con coerenza le sue note riflessioni sul progressivo spodestamento del potere maschile da parte dell'immaginario femminile che sempre più pervade la nostra cultura e la società, si affiderebbe quasi esclusivamente alla innegabile incisività delle sue immagini.

Una dichiarazione simile lascia perplessi e vagamente sospettosi: da una parte è ovvia in un regista di polso fermo e sicuro come Ferreri

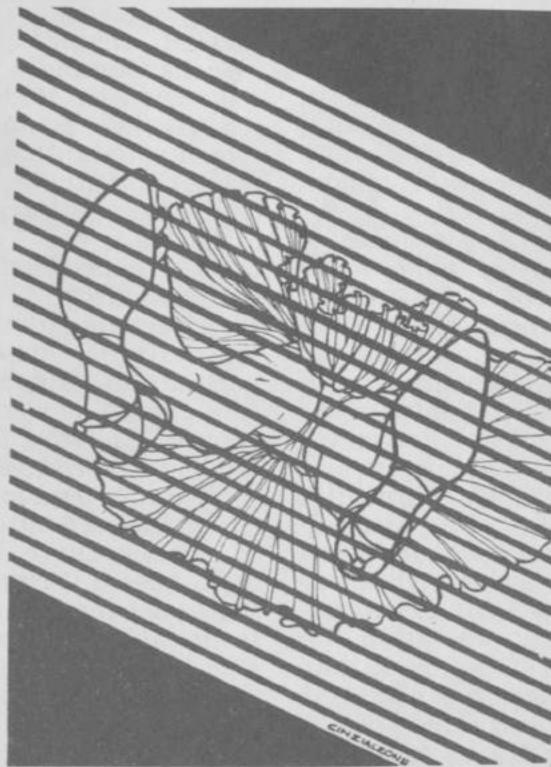
che ha sempre privilegiato sulle deboli facoltà della parola nel cinema un discorso autonomamente cinematografico sul piano espressivo. D'altra parte non possiamo credere che una storia grondante di ideologia femminista e di conseguenti messaggi positivi come quella di Piera non sia stata per lui sollecitante e in qualche modo provocante. Cosicché in questo curioso prodotto non si può non avvertire un sotterraneo braccio di ferro fra due opposte e pur conciliabili ideologie, quella maschile, aggettante, plastica del regista e quella del resto non meno proterva e sicura ma curva e terrestre delle due sceneggiatrici.

Il risultato che ne sgorga, soprattutto per la prima parte del film, è curiosamente bello cioè ambiguo e sfuggente. Immersi nella stupenda ambientazione, una metafisica e cartolina-sabaudia che riesce a essere paganamente convincente tanto è irrealista e priva di qualsiasi finzione cronologica e geografica, gli occhi dello spettatore sono presto condotti a perdere il filo della inverosimile trama che lì si svolge. La poco credibile vicenda mette in campo una diafana e luttuosa fanciullina, un Mastroianni distratto come un passante casualmente

capitato in un'allegoria che lo travalica e infine un'intera cittadina che ha il merito di essere totalmente post-felliniana. Tutti costoro, tranne uno sporadico psichiatra sono irrealisticamente sottomessi alla legge barbara di Hanna Schygulla, una pagana Menade tedesca, che contribuisce allo «straniamento» del film sia dal testo ispiratore che dal contesto ideologico in cui esso si situa.

Cosicché per tutta la prima parte del film non siamo nemmeno indotti a prender parte alla trama e in qualche modo a prendere le parti dei personaggi che se la contendono: son proprio così «vuoti» i fantasmi maschili che si aggirano spersi sotto l'implacabile e gelido occhio del fotografo? e son proprio così «pieni» di vita e di ragione le donne che partoriscono ridendo invece che lamentandosi, le bambine, che con occhio serio e duro superano le terribili prove della iniziazione sessuale e via via l'interminabile corteo delle levatrici, delle sarte, delle amiche, delle zie, delle madri? La legge è quella del gineceo. Sia essa aspra o tenera non si discute. Essa esiste; essa trionfa; anzi funge da preistorico colonnato che regge le più fragili impalcature della storia. Queste le più autentiche emozioni del

**VEDERE
SENTIRE**



Cinzia Leone

VEDERE SENTIRE

film, soprattutto quando nel verde e negli ori smaltati di un'arcaica natura vengono lusingate le nostre più riposte memorie con corpi nudi e solidi come le pietre delle rovine antiche.

Le scorribande amorose di Eugenia inquadrata dal mai sorridente mirino dell'occhio di Piera (il nostro occhio) sono degne di un gelido Paradiso terrestre, più che erotiche, umane più che umane, quasi dionisiache. Da questo punto di vista è impeccabile la recitazione della Schygulla che se nei film di Fassbinder o di Wenders portava un imprevedibile calore mediterraneo qui riesuma tutta la forza della sua razza tedesca.

Perdendo l'occhio di Piera il suo severo sguardo innocente nel proseguire del tempo e del film, non è un caso che la storia scivoli verso la sua più grezza impalcatura naturalistica e quindi appaia in tutta la sua inverosimiglianza, in tutto il suo volontarismo ideologico. Ed ecco dunque un secondo tempo più scialbo e ovvio qualche volta addirittura involontariamente comico, come sempre quando l'ideologia prevale sulla idea conduttrice di un'opera d'arte. La storia di Piera può vivere soltanto nella poetica della memoria che, si sa, è pasticciona ma nitida e anche se confonde il desiderio con la coscienza, può averla sempre vinta sulle più meschine ragioni della realtà.

La «realtà» in questo caso è rappresentata dalla maturità di Piera, dalla sua progressiva vocazione di attrice (quanto più brava la bimba nei quadri viventi dell'infanzia dominata da Pan e da Diana cacciatrici!), dalla sua necessitata omosessualità e soprattutto dalla sua valorosa attitudine a vendicare padre e madre dalla ineluttabilità della vecchiaia offrendo in cambio il suo giovane corpo.

Piera che da piccola si limitava a guardare e a apprendere (al massimo poteva farsi maestra di baci con i suoi timidi coetanei) ora

vuole insegnare, si fa pedagogica e la lezione, sulle sue labbra di adulta, diventa edificante e noiosina: vedete, la libertà sessuale è punita con la segregazione; l'incesto con l'interdizione sociale; la gioiosità dei corpi soprattutto se congiunti da vincoli familiari proibiti dall'invidia; ma noi, io e mia madre nude e perennemente giovani sulla riva del mare, grazie anche alla beltà dei trascorsi anni settanta, quando le magliettine trasparenti si indossavano senza reggipetto sulla pelle nuda, vi dimostriamo che donna è nonostante tutto bello.

E Ferreri, mi sembra, sor-

LE IMMAGINI

a cura di Anna Forcella

Il fumetto sembrerebbe, sulla carta, una forma d'arte — o perlomeno una forma di comunicazione — propria della esperienza



Chantal Montellier

nione in un angolo a borbottare: macché anni Settanta, macché Storia, macché Donne. Casomai Pan, Dioniso, Medea, Elettra, Dio che, seppur recentemente defunto nelle sue ebraiche attitudini patriarcali, rinasce in carne e ossa di Donna.

Così, in conclusione, fra la incallita misoginia di Ferreri e l'esibita trionfalistica matriarcalità che emerge negli ultimi fotogrammi del film non si sa bene chi la spunti. O forse la collisione è tale che si risolve in azzeccamento, in paradossale pacificazione. Temuto o amato che esso sia (è in fin dei conti questo il risvolto «positivo» del funereo e assoluto dominio dell'*Aracoeli* di Elsa Morante) il regno delle madri rivela la fredda sostanza delle utopie non più solo sognate ma, ahimé, realizzate.

femminile. Cos'è infatti il fumetto se non un linguaggio dove l'immaginazione e la fantasia prevalgono sulla struttura razionale del discorso? E' un linguaggio — soprattutto — fatto di una grammatica asimmetrica, sincopata, segmentata: dove la successione del discorso vive di continue improvvisazioni, salti, deviazioni.

Eppure, questo linguaggio così apparentemente «femminile» non parla attraverso molte donne. Benché parli abbondantemente di donne. Il personaggio più popolare e amato, concupito e masturbato, del fumetto colto europeo è stato, per un decennio, la Valentina di Guido Cripax: fedele proiezione delle fantasie culturali e erotiche del maschio emancipato tra il '68 e la cultura mitteleuropea, tra Lev Trotskij e Joseph

Roth. Nel frattempo, il fumetto non colto, quello sì, esaltava l'opera delle donne: in primo luogo, quella delle sorelle Giussani alle quali si deve la moderna saga metropolitana di *Diabolik*, «segno dei tempi» quale altri mai: impasto di male e bene, di giustizia e criminalità; torvo Robin Hood dell'epoca della telematica.

Per quanto riguarda il fumetto d'autore, le donne — si diceva — hanno finora prodotto poco. La ragione consiste forse, ancora una volta, nelle difficoltà dei meccanismi produttivi e di mercato che sacrificano i produttori più deboli. Da quanto, comunque finora prodotto (pensiamo ai lavori di Cinzia Leone, di Cecilia Capuana, di Anna Brandoli) si ricava una sensazione di grande vitalità. A parte la Brandoli che lavora egregiamente sul mito e sulla fantasy, le altre tentano un discorso estremamente «moderno» sulle figure di donne del nostro presente, giocando con spregiudicatezza su categorie proprie dell'inquietudine femminile urbana, quali il sesso e l'emancipazione, il narcisismo e il desiderio, la moda e l'immaginario. Appena una traccia iniziale ma, sicuramente, di buon auspicio.

Per quanto riguarda il segno occorrerebbe un discorso a parte. Ci limitiamo a far notare che ci troviamo di fronte a un segno estremamente eclettico. Un segno che rispecchia e a sua volta influenza tutte le correnti figurative dell'arte contemporanea, in particolare la pop art.

Le immagini sono tratte da *Ah! Nanà*, *Alter*, *Glamour*, e da *Fumetto in-A* a cura dell'Udi.

Grazie a Cinzia Leone e a Luigi Manconi per l'aiuto, i consigli e per il materiale che ci hanno messo a disposizione.

Le artiste: A. Brandoli, C. Capuana, F. Cestac, N. Claveloux, A. De Feo, A. Fani, Keleck, C. Leone, C. Montellier, A. Nencioni, E. Plaza, T. Robbins, G. Verna, P. Zerbi.

In copertina un disegno di Lisa Montessori.

«Aracoeli», «Bambini nati d'inverno», «La menta e la croce» raccontano l'implacabile e divorante amore verso la madre dell'omosessuale Emanuele, cosa accade alle donne nel mettere al mondo un figlio, la vocazione e i miracoli di Santa Rosa.

Presentano i tre libri
Biancamaria Frabotta,
Rosalba Spagnoletti,
Michela De Giorgio.

Un altare nel cielo delle madri

di Biancamaria Frabotta

Non c'è dubbio che *Aracoeli* segni nella narrativa di Elsa Morante una svolta radicale e pessimista che porta alle estreme conseguenze il misticismo terrestre e pasoliniano de *Il mondo salvato dai ragazzini*. Si sa che i «felici pochi» cui allora si affidava il compito di decifrare «il sale della terra» contenuto nel messaggio poetico per un imprevisto corto circuito della storia nel 1968 si identificarono con i ragazzi che in tutto il mondo alzavano festose e proterve barricate contro il consumismo e la prepotenza tecnologica.

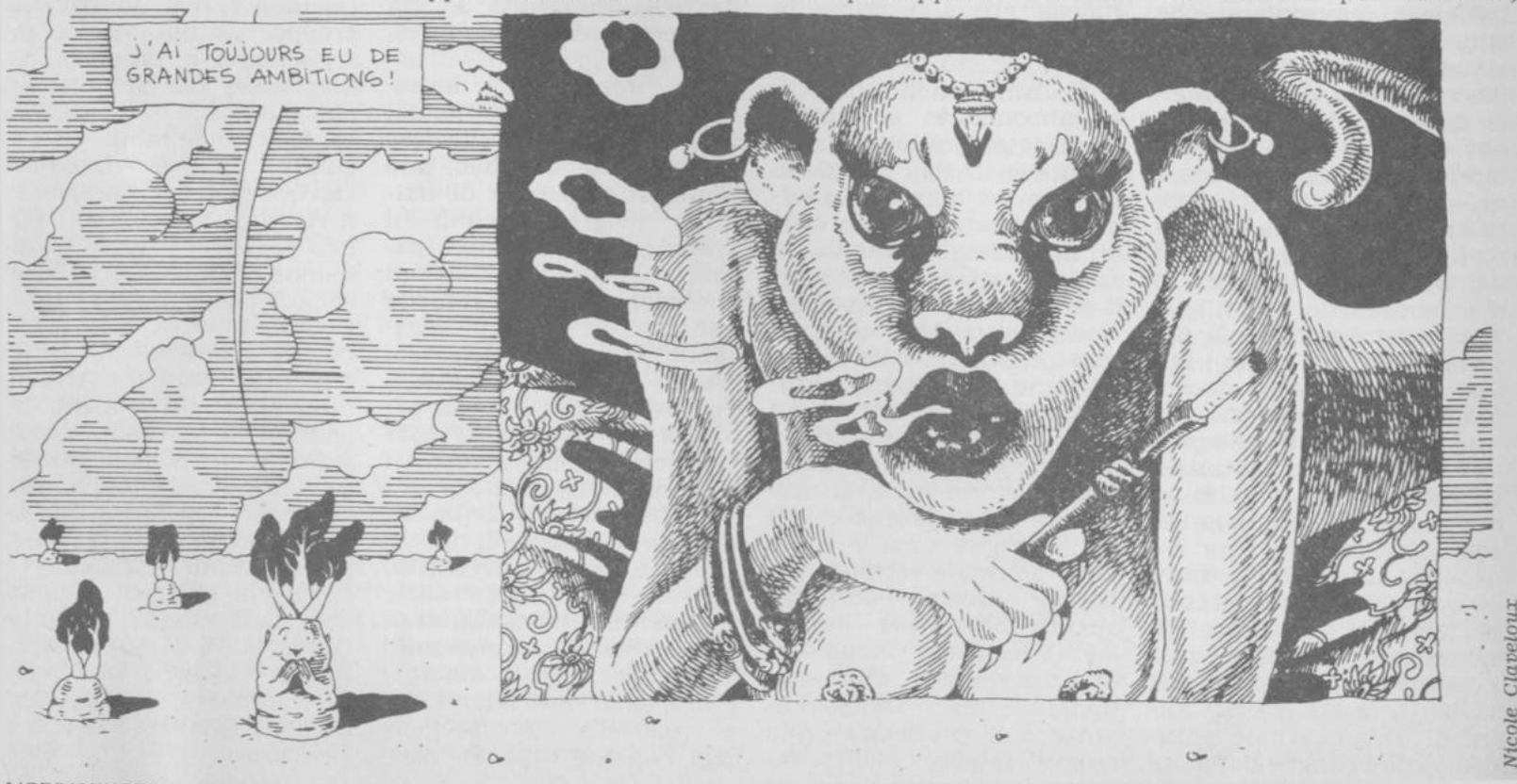
Fu quello un fecondo equivoco che regalò alla Morante un pubblico (in realtà troppo complesso e contraddittorio per essere inglobato nella semplice ideologia dell'autrice) che nel 1974 rispose con impeto all'appello della *Storia* il cui

successo non può tuttora essere liquidato come il frutto di un'astuta strategia pubblicitaria. In realtà la *Storia* (che anche all'estero ha pescato i suoi lettori fra femministe e militanti della nuova sinistra) veniva incontro alle esigenze delle giovani generazioni di ritrovare nella letteratura, dopo l'azzeramento della neoavanguardia a puro discorso, un senso e un progetto che non fossero, data l'imperante politicizzazione di quegli anni, la pura e semplice riproposizione dei dogmi neorealistici. Le ragioni di quel successo in fin dei conti non erano poi tanto lontane dall'improvviso favore che negli anni settanta accolse il romanzo storico-fantastico dell'America latina. Anche nella narrativa di Elsa Morante infatti, pur partendo essa da presupposti culturali

squisitamente italiani, nonostante i suoi frequenti ricorsi a Dostoevskij, si sono sempre intrecciate fantasia e realtà, fiaba, folclore e storia. Soltanto che proprio a partire dalla *Storia* l'attitudine fiabesca e fantastica della scrittrice (che traspariva nel lessico sognante e barocco di *Menzogna e sortilegio* e che dava i suoi migliori risultati nella smagliante allegoria procidana dell'*Isola di Arturo*) andò sempre più scemando in uno sforzo di approssimazione realistico che rese troppo monolitica e rigida l'ideologia che lo sosteneva e fece perdere smalto al linguaggio che diventava troppo prolisso e ricercato.

Questo fu certo uno dei motivi del deciso rifiuto della *Storia* da parte dei seguaci del romanzo sperimentale che culmina nella recente rimozione operata da Angelo Guglielmi che addirittura cancella il nome di Elsa Morante dalla sua antologia della narrativa degli anni settanta. Una posizione così «di parte» anche se coerente con la tendenza del critico in realtà non ci aiuta a capire ciò che veramente ci distanzia oggi dalla Morante così come gli entusiastici consensi che puntualmente (la classica spartizione fra morantiani e antimorantiani si è ripetuta anche se in chiave minore per *Aracoeli*)

BIBLIOTECA



vengono dal fronte della tradizione e da alcuni settori della critica postsessantottesca esprimono poco più che un umorale se non polemica adesione all'antico.

Il fatto è che spesso nella Morante non è facile districare un'autentica vocazione alla rappresentazione archetipica dei fondamentali miti dell'umanità da una poetica realmente invecchiata e logora. E, come è noto, l'antico e il vecchio non hanno gli stessi risultati estetici. Mi pare che questa sia proprio la differenza che esiste, a tutto vantaggio della prima, fra *Aracoeli* e la *Storia*.

L'impasto narrativo della *Storia* provocatoriamente ottocentesco (intreccio, psicologia dei personaggi, linguaggio) non si intende senza l'ideologia con cui la Morante cercò di sistematizzare il difficile presente in una formula di comportamenti universali. In una parola senza il tipico «manzonismo» della Morante e la sua resipiscenza poetica degli umili. La maestrina Ida con i suoi naturali alleati, il limbo e il cane, sono amati e stilisticamente accarezzati fino allo spasimo non tanto in quanto estranei e diversi dalle odiose leggi del Potere quanto perché portatori «positivi» di una metastorica verità. Dal famoso dilemma dell'*Adelchi* manzoniano che si uccide per non dover decidere se è meglio agire o patire il torto, scavalcando di un balzo la modernità novecentesca (*presartiana* direi) la Morante approda a un'utopia positiva che consacra, pur nella immediata sconfitta terrena, il trionfo dell'innocenza. Insomma o si è innocenti o si hanno le mani sporche: nulla di più distante da chi, come i militanti dello scorso decennio, ha con innocenza sperimentato e in qualche caso solo sognato il fosco attraversamento dei domini se non del potere almeno del contropotere.

Aracoeli invece mi sembra la definitiva rinuncia alla poetica dell'innocenza. La trama del romanzo è nota: Emanuele è un intellettuale fallito di mezza età che soffre di un'inguaribile estraneità alle lusinghe del mon-

do, lavoro, politica, sesso (è un omosessuale che vive la sua diversità con un lamento senso di frustrazione e di impotenza) a causa di un'implacabile e divorante amore verso la defunta madre, un'adalusa uccisa da un tumore al cervello dopo che la morte della sua seconda bambina appena nata aveva scatenato in lei una crisi di delirio sessuomaniaco. Il libro non è altro che un viaggio a ritroso nel tempo (nella Spagna e nell'Italia dei nostri giorni) alla ricerca della madre perduta.

Si tratta quindi di una lunga digressione della memoria del «mediocre» prota-

scio collettivo, coincide con le viscere stesse della Terra da cui ogni essere umano pretenderebbe di essere stato generato e la cui extrasensorialità batte in velocità e in profondità i più lenti e aridi percorsi dell'intelligenza.

In sé e per sé *Aracoeli* ripropone una mitica divisione del mondo per sessi, un Dio padre e una Dea madre che, a causa della latitanza del primo, si assume il compito di spiegare con «semplicità» l'universo facendone intravedere il mistero di fondo e scartandone con indifferente regalità le mutevolezze della superficie. Questa sacralizzazio-



Nicole Claveloux

gonista che si esprime in prima persona in un linguaggio misto di lirismo e di realismo e non sempre il sovrabbondante e fastoso linguaggio di questa prosa è all'altezza dell'ambizioso assunto del libro. All'interno delle pareti del cervello di Emanuele si annida la sagoma cartacea di *Aracoeli* una specie di controfigura della vera *Aracoeli* creatura prediletta delle fantasticherie morantiane. *Aracoeli* avrebbe infatti tutti i tratti fisiognomici della Madre che, come un fantasma, percorre tutta la narrativa della Morante: di umili origini essa è ignorante sensuale estranea infantile arcaica corporea quanto basta per degnamente incarnare il ruolo di un consumato mito maschile, ma madonna-puttana il cui corpo, nelle oscure latebre dell'incon-

ne della maternità a una lettrice «moderna», interessata più, io credo, all'attuale confusione, ambiguità e indistricabilità dei sessi piuttosto che alla loro ipostatica separazione, può sembrare intessuta di irritanti luoghi comuni: il grembo materno come paradiso perduto, le banali simbologie della mammella gonfia di latte, l'imperscrutabile segretezza della sostanza cerebrale materna il cui risolto non è meno ovvio: la funerea onnipresenza del corpo della madre, il suo essere dispensatrice, attraverso l'eccesso di amore, di latte velenoso e di morte. Ciò che, nonostante tutto, avvince in *Aracoeli*, è altro: è appunto l'impossibilità di discernere il monumento materno dagli ambigui guizzi della memoria debole e imperfetta con cui il figlio l'ha edificato. Per que-

BIBLIOTECA

sto Aracoeli a cui l'autrice dà una volta per tutte «le malanotte» e il definitivo congedo è a viva forza spogliata di qualsiasi illusione di innocenza, proprio lei che ha tutti i numeri per farsene eroica portabandiera. Il regno di cui essa possiede le chiavi si rivela oscuro. Il ministero stesso dell'esistenza (l'unico tratto del romanzo influenzato dalla psicoanalisi è quello che aderisce al mito rankiano del trauma della nascita) si spolpa di fronte all'arido vero, l'ultima estrema rinuncia. Al punto che, contrariamente a un'opinione critica diffusa circa *Aracoeli* io credo che il romanzo si sarebbe avvantaggiato di una rinuncia più coerente all'intrigo narrativo. Non è necessario ricorrere alla follia, alla sessuomania o al tumore per esprimere un congedo, per quanto doloroso esso sia. Anzi proprio in questo caso si sente più viva l'esigenza di un'asciuttezza strutturale e stilistica da cui la Morante è notoriamente aliena.

E abbastanza stravagante appare anche la soluzione a sorpresa del romanzo a cui il lettore giunge assolutamente impreparato che scrive: «questa spiegazione inaudita arriva, invero con troppo ritardo». «Né io mi arrischierei a proporla, se non fosse per un indizio che quasi me la conferma — benché minimo, e anch'esso tardivo». L'indizio sarebbe dietro la negazione, il ripudio, la vendetta, l'oblio di *Aracoeli* forse si nasconde l'amore del figlio verso il padre muto e assente. Ma appunto, dopo il tramonto malinconico del Regno delle Madri è troppo tardi anche per il regno dei padri e la Morante accede infine a un piccolo ma significativo accenno di leopardismo dopo tanto spreco di misticismo, di taoismo, di populismo cattolico.

Gli occhi stellanti e luminosi della madre-bambina dell'isola di Arturo, Nunziatina dal sapore di mare ci ricordano che nessuno perdona alla Madre di invecchiare.

Viaggio nel cielo stellato

di Rosalba Spagnoletti

C'è qualcosa di suggestivo nel leggere il diario che l'autrice danese Dea Trier Mørch ha scritto nell'inverno del '76 su ciò che accade (*Bambini nati d'inverno*, Feltrinelli 1982, L. 9000) alle donne nel mettere al mondo un bambino che non può sfuggire a chiunque, madre o no, sia coinvolta nell'esperienza della nascita, della maternità e nel rapporto tra donne. L'atmosfera che si respira nel reparto ostetrico di un ospedale pubblico di Copenaghen, dove le vicende sono ambientate, avvolge donne che durante la gravidanza presentano casi difficili. Sorprende come non sia la patologia e la medicalizzazione a segnare le tappe più significative del vissuto materno di queste donne, diverse per età, condizione sociale, esperienze di vita, di cultura, di lavoro, ma la «cosa» che loro hanno in comune.

«Le donne si incontrano nell'ospedale, vestite con gli stessi panni bianchi, comune è il motivo che ve le ha portate. Per cinque giorni, puerpere, soggiornano nella stessa corsia. Mangiano lo stesso cibo e fanno grosso modo le stesse cose» (pag. 236). E' un'atmosfera ovattata e «femminile» con una scansione temporale che attraversa le fasi più avvincenti del «viaggio» in quell'esperienza unica e irripetibile, diversa da qualsiasi altra che segue l'attesa del figlio, il parto, le sue vicende successive. Un viaggio in una terra straniera, ma si tratta — dice l'autrice — di un paese diverso da qualsiasi altro, perché non ci si può ritornare e non lo si può rivisitare. Ed è proprio questa ir-

ripetibilità che fa di questo evento umano così ricco di emozioni, sensazioni e aspettative, un'esperienza unica e affascinante.



Nicole Claveloux

Ciò che ancora di più la rende singolare è la diversità che caratterizza ogni esperienza dall'altra. Ogni singola donna è l'unica portavoce della propria esperienza, delle gioie e delle paure, delle emozioni e delle ansie della fantasia e della realtà. Ma questa soggettività, che ha di per sé valore, relazionale al contesto sociale viene costretta a restare muta. Sulla realtà attuale della gravidanza, parto e maternità pesano interventi che tendono a riportare l'esperienza del mettere al mondo un figlio in una dimensione omologata, medicalizzata e prescrittiva, che toglie a questo evento quanto di più autentico vi si esprime. E' il sapere dell'esperto che prende rilievo nel fornire guide, manuali che sovrabbondano in consigli e indicazioni; che servono più ad

appiattare le vicende della maternità che a seguirne un percorso che possa dare la parola alle donne, a quel sapere che si fonda sul riconoscimento dei propri bisogni.

E' il significato che soggettivamente assume per ogni donna il rapporto con la maternità che viene censurato e rimosso. Perché? Il testo ci offre una motivazione. «Raccontare le proprie esperienze, risponde a diversi fini. Le parole danno forma a ciò che è indistinto. Le impressioni ne vengono delimitate e chiarite, risultando più accettabili nel futuro. Raccontando si acquista identità e fi-

ducia in sé. E si pone inoltre una certa distanza tra sé e gli avvenimenti che ci hanno colpito troppo» (pag. 224).

Tralasciare i bisogni, i problemi, le aspettative di chi è direttamente coinvolto nell'esperienza del parto e ne è protagonista significa impedire che questa esperienza, collettivamente rimossa, venga elaborata, possa arricchire e produrre cambiamenti.

Il viaggio che queste donne compiono porta dentro di sé quanto di questa vicenda umana resta ai margini della società. E' forse per questo che «il mondo fuori dell'ospedale — il mondo di cui si legge nei giornali, nelle riviste, nei periodici e nei libri, deve passare parecchi strati o filtri prima di raggiungere le donne ricoverate in ostetricia. La

BIBLIOTECA

realtà non riesce a penetrare qui dove emerge un'altra realtà» (pag. 105). In questo contesto ovattato, dove gli echi del mondo giungono rarefatti, si vive un tempo fuori dalla storia. Il prima e il dopo viene scandito dall'evento del parto e dalla nascita del figlio. E' un percorso a cui partecipano anche i familiari e il personale dell'ospedale in modo così personale da rendere particolare la vicenda di ogni donna. E' soprattutto attorno alle ostetriche che si crea un'atmosfera collettiva. Sono loro le interlocutrici più dirette delle gestanti. E' a loro che si chiede sicurezza e protezione e non ai medici. Sono loro a capire i pensieri più tormentosi che inquietano le gravide. Esse parlano la loro stessa lingua. Quando non ci sono è come se l'ospedale diventasse anonimo. Le gestanti adorano farsi toccare la pancia da loro, le amano sino ad innamorarsene.

«Questo strano mondo femminile dove una donna infila la mano nella vagina di un'altra donna» (pag. 118), questa parte del corpo così «oscura, misteriosa, enigmatica come il cielo stellato» (pag. 100). Le storie di queste donne si intrecciano tra loro, ma ognuna segue il suo filo, perché ognuna è protagonista del proprio viaggio. Per tutte questa occasione collettiva segna una tappa importante della propria vita; per qualcuna è la prima volta che l'attenzione si concentra su di sé e sulle altre: ciò che avviene dentro ogni donna ha lo spessore di una vera rivoluzione.

Con brevi tratti, ma densi, l'autrice delinea profili di donne così diversi tra loro, così singolari nel modo di vivere l'attesa e la nascita di un figlio. Cogliere le differenze è un modo di delineare il percorso che nella vita di ogni donna si lega alla propria esistenza sociale, culturale, emotiva.

Il periodo che precede il parto è ricco di sfumature

per ognuna di loro, ma per tutte «la pancia» è qualcosa di particolare. L'autrice esprime con metafora le sensazioni a cui più si avvicina ciò che provano le donne. «La pancia è un universo con dentro nebulose e lune e pianeti. Con la membrana e l'involucro. La pancia è un rullo compressore.

La pancia è una pesante mucca in mezzo al prato. Un grande muscolo a forma di pera, un enigma» (pag. 14). Questa sensazione comune si lega alle sfumature e alla diversità nel modo di aspettare il figlio e vivere la gravidanza. La quarantunenne Karen Margrethe, ad esempio, considera un regalo la sua gravidanza, dopo aver atteso anni assieme al marito.

«Tutti i giorni da quando ha saputo con certezza di essere rimasta incinta Karen - Margrethe ha pensato alla sua pancia. Tutti i giorni, tante volte. Che cosa c'è dentro. Come sembra, come sta» (pag. 42). E' così felice e fiduciosa da affrontare con coraggio le incognite che il suo caso presenta. Quanto diversa è l'esperienza della gravidanza per Signe, che ha già tre figlie, la più grande di sei anni, e gestisce un laboratorio di ceramica insieme a Jacob suo marito. «In tutta la sua vita di adulta ha sempre lavorato, programmato, teso consapevolmente da un punto all'altro. Ha sempre avuto da fare. Ed è appunto questo che a Signe piace soprattutto qui in ospedale. Avere tempo.

Non avere responsabilità ed avere l'occasione di riflettere» (pag. 41).

Anche Gertrude ha dovuto attendere anni per avere la sua bambina: otto anni di attesa per poter veder realizzato il suo desiderio di maternità. Ma non è questo quello che colpisce di lei. E' piuttosto il senso di piacere rispetto all'ordine e alla simmetria. Il modo di riporre le posate, di mettere in fila le cose, il suo modo di rapportarsi alle altre donne, di prendere le distanze, quello che si concede e quello di cui si priva. Il bisogno di non sentirsi mai scomposta, di limitare quasi il crescere della pancia

con una giusta dieta. Al nono mese la sua pancia non si vede quasi. La grossa e diabetica Olivia troneggia invece sicura nel suo letto con accanto la foto del suo primo riccioluto bambino, sferruzzando lavori bellissimi, sognando di aprire un piccolo negozio di prodotti artigianali. I suoi discorsi sulla sessualità e i contraccettivi coinvolgono tutte. Olivia «per fortuna» farà il cesareo e ci terrebbe tanto che la data non coincidesse con un mercoledì, il giorno in cui il suo Holger gioca a tombola, il gioco che appassiona tanto anche lei e poi si vincono tanti premi.



Nicole Claveloux

Questi ed altri percorsi intrecciati tra loro si uniscono all'attesa di Marie, che porta a termine il diario. La sua storia è forse quella che riceve più echi dalle altre ed è quella più segnata da contraddizioni e ambivalenze. Marie ha ventotto anni, l'età che fa di lei, secondo la visuale medica una primipara attempata. Ci racconta del suo lavoro di assistente in una scuola materna, del suo impegno politico, delle riunioni, delle lotte per la gestione collettiva, dei suoi studi e interessi. Aspetta il figlio da un compagno groenlandese Zacharias, che studia e suona la batteria. Entrambi vorrebbero vivere in una comune con il bambino. Ventotto anni sono per Marie proprio l'età giusta per avere un figlio, anche se lei e il suo compagno non l'aveva-

no programmato.

A Marie un po' di lotta di classe nel reparto ostetrico non dispiace, sembra quasi non poter fare a meno del manualetto verde dell'Abc dell'economia politica, nemmeno in questa occasione. Mentre tutte sferruzzano, soltanto lei non fa la maglia. «Sdraiata sul fianco con la schiena rivolta verso le altre, lotta per tener fissa l'attenzione al capitolo sul plusvalore e profitto» (pag. 53). E' Marie a dar corpo alle fantasie angosciose e ambivalenti della maternità. Il pensiero che il suo bambino possa nascere deforme la tormenta

sino a chiedersi e a chiedere a Signe se è nella possibilità di sopprimerlo in ospedale soffocandolo con il piumino o affogandolo nella vasca da bagno. Fa notare che esiste una lunga tradizione in proposito. Marie sente necessario che un giorno il figlio si separi dalla madre e un bambino handicappato non potrà farlo: «se una crede che un bambino così ti rovinerà tutta la vita allora penso che alla madre, soltanto alla madre sia permesso di sopprimerlo» (pag. 107).

Nel dialogo con Signe lei esprime le contraddizioni che rispetto alla propria vita di donna ognuna si pone. Cosa significa per la donna che il bambino diventi la maggior gioia della propria vita? Marie vuole sentirsi libera di viaggiare,

BIBLIOTECA

lavorare, girare, avere amici, vuole vivere in pieno la propria vita, realizzarsi. Certamente i figli sono una limitazione. Ma è proprio vero — sostiene Signe — che la libertà si realizza là dove non ci sono limiti? «In un modo piccolo la vita diventa più intensa» (pag. 108). In questo dialogo serrato e coinvolgente ciò che alla fine pensa Signe illumina ciò che Marie ha detto. «Parlo bene io — pensa Signe — asciugandosi le labbra con un lembo del piumino. Io che ho avuto gli stessi pensieri, che Dio ce la scampi. La sto ingannando come fanno tutti gli altri. E' lei che ha ragione» (pag. 108). La strada della consapevolezza non è così lineare. L'esperienza di mettere al mondo una nuova vita sembra travolgere Marie con i suoi momenti di gioia, di emozione, di angoscia, di confusione fino ad essere stordita. Sono sensazioni che annodano il filo della sua storia con la gioia della turca Habiba, con il triste risvolto della vicenda di Karen - Margrethe, l'esperienza dolorosa del parto di Tenna e di Sidenius, la felicità di Veronica e Konnie. «Per una il parto è stata un'esperienza che le darà forza e sicurezza per molti anni. Per un'altra è stata una sconfitta o un'umiliazione — da cui non riesce facilmente a risollevarsi» (pag. 225).

Marie ha l'impressione che quello a cui assiste sia troppo grande per poterlo recepire fino in fondo. L'esperienza intensa del suo parto la fa sentire uno strumento di un'antichissima azione rituale. Davanti alla sua bambina sente qualcosa che troppo grande da contenere. «Un desiderio sconosciuto viene ora soddisfatto.

Un'antichissima nostalgia di cui non conosce il nome. Quale compiuto mondo femminile davvero» (pag. 173).

Forse è proprio quella nostalgia che avverte Marie a tramandare il desiderio di maternità di donna in donna. Quello che sempre più

BIBLIOTECA

Una santa tutta per sé

chiaro nella mente di Marie è che soltanto ora le pare di cominciare a capire le altre donne e di provare solidarietà con loro. Sente che è vero quello che ha detto Signe «che il mondo si restringe, ma che diventa anche più ricco quando si hanno figli» (pag. 178). Leggendo il libro si ha l'impressione che quanto Veronica ha capito non possa essere estraneo alle altre, che avere un corpo di donna è veramente un privilegio. «Essere donna è privilegio. Essere donna è privilegio e mettere al mondo un figlio è un compito politico. Ma non è un compito che si possa assolvere da soli. Lo si può assolvere solo insieme ad altri» (pag. 55).

di Michela De Giorgio

Partiamo da un punto. Un punto di vista della critica. Una proposta di Valéry: valutare la distanza che divide l'opera dal suo progetto.

re, pp. 252, L. 13.000.

Ma viene in soccorso una distanza, una prima distanza, commensurabile e percorribile in ore e chilome-



Cinzia Leone

Ne deriva una commensurabile qualità che si può definire come la distanza più breve dall'idea che l'ha fatta nascere. Ma quest'idea è inafferrabile o meglio trovata solo nell'opera — luogo solo e unico — in cui l'autore è condannato a comunicarla. Cioè, è solo per vie indirette, mediazioni, che noi possiamo porger domande alla qualità letteraria del testo. Questioni esorbitanti dal tema e dal testo in questione, benché non in assoluto. Qui si tratta di un libro di storia o di storia delle religioni delle classi popolari o di storia delle donne. Sul genere di appartenenza non si può dire una parola con definizione, dato che sono ancora allo studio i mutui intercambi di energia fra un genere e l'altro. Il libro è *La menta e la croce* di Anna Maria Vacca, Bulzoni edito-

tri. Da Roma a Viterbo, per la via Cassia, chilometri ottanta, per l'appunto. Viterbo che fu «il più inquieto possesso del Patrimonio di San Pietro», non dà mostra di edulcorare l'inquietudine, e la cittadina — che ha dato i natali all'autrice — sullo scorcio del 1982, lancia strali sull'autrice stessa indice atti di riparazione, messe a processioni, e dibattiti aspri in consiglio provinciale.

Perché *La menta e la croce* parla di Santa Rosa da Viterbo, tutt'ora protettrice della città, e a detta di cattolici, o cattolicissimi, (Comunione e Liberazione e altri ancora), il libro in questione — che i più moderni chiamano biografia laica della santa — è invece libro blasfemo a cui vanno atti di riparazione, per lo meno. Ed essendo stato pubblicato con il patrocinio dall'Am-

ministrazione Provinciale di Viterbo (L. 7.200.000), segue alla guerra di religione, quella politica, come d'uso. Quindi insulti a centinaia, voti presunti, perduti o da prendere per l'elezioni che sono vicine.

L'episodio — potremmo chiamarlo un episodio minore — in genere non è consono alla recente letteratura, pubblicistica, e storia, fatta e scritta da donne. Perché — per lo più — molte delle opere femminili sono accompagnate da un distratto sguardo dell'Accademia, o da alcuno. E le addette ai lavori sentono già aria di ghettizzazione, con divise e costumi da ghetto e abitudini.

Per esempio c'è un'abitudine femminile, più esattamente una predisposizione, che riesce a coagulare i suoi interessi, mai su immagini sconsolatamente astratte, o su concetti solitari ma su passioni in congiunzione e connessione con la propria vita. Anna Maria Vacca, per esempio, le prime notizie di Santa Rosa le ebbe da bambina — da una ragazza (anch'essa di nome floreale), tal Margherita, domestica novellatrice devota e sempre stupefatta di Santa Rosa e dei suoi miracoli locali e circondariali. «Il piacere intenso che mi dà il riaccostarmi alle vicende della vita di Santa Rosa è dato proprio da questa possibilità di ritornare alle lontane regioni fiabesche dell'infanzia dietro le processioni dei lumini della memoria, e nello stesso tempo risalire alle fonti della leggenda cancellando il falso dolcistrato dell'agiografia posteriore, quella ufficiale, sempre divisa a metà tra l'imbarazzo e l'esaltazione delle virtù dell'eroina». Ed inoltre «Fermare il ricordo di un raro momento in cui una donna ed altre donne si muovono in una loro dimensione spirituale, vere protagoniste, e non semplici partecipanti ed esecutrici di suggestioni elaborate altrove...». Molte delle bagarres viterbesi son venute da questo punto: femminista la santa, *oborto collo*, antistorica, astorica, malstorica la ricerca, ideologica la femminista sua autrice. Le polemiche viterbesi fanno conto di non aver mai udito

eco di quella rivoluzione copernica della storia e che da lì in poi molte cose sono cambiate: «Se nell'ottocento all'inizio era il documento, oggi all'inizio è il problema». Il problema — quel movente originario, la distanza che l'ha fatta nascere — la memoria del cuore e dell'infanzia si incontra con la contemporanea aspirazione — anch'essa ardente — di ritrovare «donne autonome, protagoniste non semplici partecipanti ed esecutrici». Che questo desiderio si ritrovi sventolante in bocca a molte, in slogan a striscioni è segno di perfetta contemporaneità. In politica si dice: metter le gambe, dar corpo ad un'idea. Può piacere o no: ma ancora non si può denigrare del tutto la volgarizzazione, il grado zero dei movimenti, poiché non si è trovato ancora un modo altro, *alto*, delle donne di dire la loro, la loro verità.

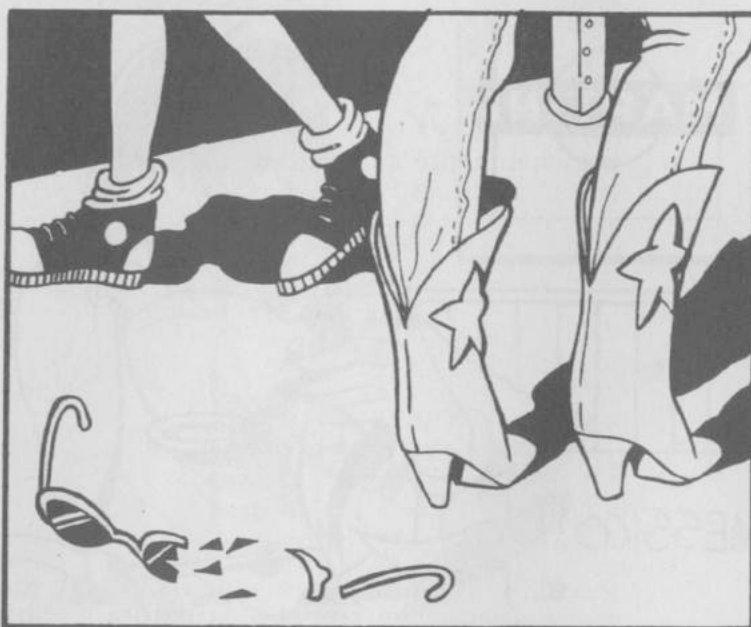
Che semplicemente potrebbe voler dire: dopo una stanza tutta per sé, ecco una santa tutta per sé. Santa vera e santa della memoria è Santa Rosa, verso cui va irrefrenabile l'attrazione di costruire, a tutti i costi, la propria immagine. La tensione, o meglio l'interazione psicologica tra l'oggetto studiato e chi lo studia, la vorrebbe spazzar via Ernesto Piacentini (cattolicissimo) che sull'*Avvenire* (sett. 1982) discute con Anna Maria Vacca di peli, barba e capelli, sostenendo che il dialogo fra Santa Rosa e suo padre (il padre minaccia la giovinetta di strapparle i capelli dal capo, cercando così di dissuaderla dal seguire la propria vocazione, ma Santa Rosa risponde prontamente che non ha paura di quel supplizio perché fu anche di Gesù) si riferisce alla conoscenza di un supplizio tipico già del Vecchio Testamento e non più tardo, «tipicamente medievale», come sostiene Anna Maria Vacca.

Questioncelle di lana caprina, si potrebbe dire. Dato che, anche se viste da un diverso punto di vista, tutte le emozioni degli animi e dei corpi, si ritrovano fragranti nella lettura di que-

sto bel libro. Se il sacro è variabile ed eterogeneo secondo i secoli, i corpi però vi si ritrovano sempre. E la santità di Santa Rosa, la sua operosità santificante è il più delle volte un insieme di coppie riuscite, coppie di materia corporea: ascesso furibondo — ascesso retrocesso, bambino precipitato — bambino salvato, uomo indemoniato — uomo santificato. Tali rappresentazioni si esauriscono nel programma che si danno: la vista ritornata, l'udito ritrovato, il cadavere levato e così via e mai chi legge non può dire che per questo vien meno il *mysterium tremendum*: l'assoluta

proposto, il prescritto, il tollerato, il proscritto (secondo la definizione di G. Cholvy)

I confini fra le varie categorie sono storicamente mutevoli. Per cui chi rintraccerà l'efficacia di un modello *proposto* di santità, è probabile che accanto trovi il perdurare del *proscritto* in forme mutanti. Di queste difficoltà, che il mestiere dona a tutti a piene mani, lo storico delle religioni è consapevole. Ma ce ne è un'altra, e particolare. Si trova enumerata (al punto 5), nella premessa giustificativa di G. Ginzburg, che introduce il n. 41 di «Quaderni Storici» dedicato a



Cinzia Leone

inaccessibilità dei mirabili avvenimenti è salva, protetta dal tempo lontano. E non credo che Anna Maria Vacca avesse in mente di porsi il problema altissimo se la Santa viterbese disponga o no di un contenuto trascendente. Voleva confrontare, attraverso un movimento diacronico che segue per sette secoli il filo del tempo, Rosa, poi Rosa dei Miracoli, poi Beata Rosa, *Diva ac Patrona*, e in anni recenti, eroina e protettrice della Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica («totalmente estraniata ed estrapolata dalla sua situazione originaria, rinchiusa in una dimensione femminile di segno opposto»). In questi molti secoli lo studioso di storia delle religioni o delle religioni delle classi popolari o di storia delle donne troverà il

«Religioni delle classi popolari». Molti dei saggi sono scritti da ricercatrici (cinque su dodici), e donne, moltissime donne, popolano i saggi. Perché per secoli «semplici e donne sono stati oggetto di un'identica sollecitudine pedagogica delle gerarchie ecclesiastiche... anche le donne erano viste come animali indocili da addomesticare». La religione era uno strumento di controllo in mano ad una gerarchia maschile. Ma la religione forniva anche alle donne dell'Europa preindustriale un linguaggio per articolare e esprimere le emozioni degli animi e dei corpi. Questo gioco di tensioni mute o gridate è la contraddizione che il libro di Anna Maria Vacca ha voluto vedere. Ha scelto una cosiddetta *realtà* (di cui dubitava) la «Vita» della Santa

BIBLIOTECA

in una prima narrazione e in seguenti. Ovviamente si è trovata davanti i rapporti fra la cosiddetta realtà e la costruzione dell'immagine voluta, o della vita voluta da altri costruttori e quella che lei — l'autrice — pensa, crede, o almeno spera.

Vita delle donne. C'è troppa ansia del recupero delle «donne insieme e protagoniste»? Può darsi, ma ci sono anche delle idee predilette, nonché un *godimento dell'ideologia*. Di una propria ideologia, uscita infine da quella regione a cui Michelet assegnò il nome di regione dell'*infra-sesso*: punto di vista piccolo, tremante di paure piccolo-borghesi che fa dell'intellettuale — «a causa del suo linguaggio, un essere desessuato, ossia svirilizzato» («L'idea come godimento» in Barthes di Roland Barthes).

Nel caso *La menta e la croce*, il libro è femminilizzato? o, ancora di più, femministizzato? «Si possono commettere abbagli, se si cerca di approssimarsi al processo di sviluppo di una comunità religiosa» con i metodi e le ricostruzioni puramente filologici... quanto sarebbe meglio se a questi mezzi e metodi di indagine si accoppiasse una più concreta raffigurazione del modo come si costituiscono le originali e genuine conventicole religiose e comunità, ricavata da esempi viventi, che anche oggi possono rinvenirsi!». Suggerimento di Rudolf Otto nel *Il Sacro*. Seguito da Anna Maria Vacca. Il libro né è l'esempio vivente. Religione delle donne, religione delle donne insieme, religione delle donne felici insieme. Ci sono correzioni continue fra storia e psicologia, e da questa instabilità nessuno resta escluso. Perché mai le donne?

Che cosa e come mangiamo? Del nostro cibo quotidiano e dell'alimentazione naturale scrive Giuseppina Ciuffreda, descrivendo e commentando le vie di una ricerca della salute, del piacere, della consapevolezza.

Nella brocca c'era il miele...

di Giuseppina Ciuffreda

«In India i cibi vengono divisi in tre categorie, che sono denominate Tamasic, Rajasica e Sattvica... Di queste tre forze dell'universo, la forza Tamasic è come l'inerzia, tende alla fermezza o all'inerzia, la forza Rajasica è come quella del fuoco, e tende all'azione e al movimento e la forza Sattvica è quella che tende alla consapevolezza... A chi lavora sulla consapevolezza si consiglia di mangiare principalmente cibi Sattvici... frutta, miele, noci, latticini». E' Ram Dass che parla, ebreo, bostoniano, psicoterapista ad Harvard per otto anni prima di arrivare in India; due conferenze tenute negli Usa negli anni '70 e raccolte in un libro pubblicato in gennaio in Italia (Ram Dass. *L'unica danza. Alla ricerca della saggezza orientale*. Feltrinelli).

Cibo e consapevolezza è un rapporto poco consueto in occidente nonostante il grido di Feuerbach «L'uomo è ciò che mangia». Naturalmente la consapevolezza di cui parla Ram Dass riguarda la «vera» natura dell'uomo, oltre le separazioni storiche, la natura «divina» di ciascuno. Ma anche la co-

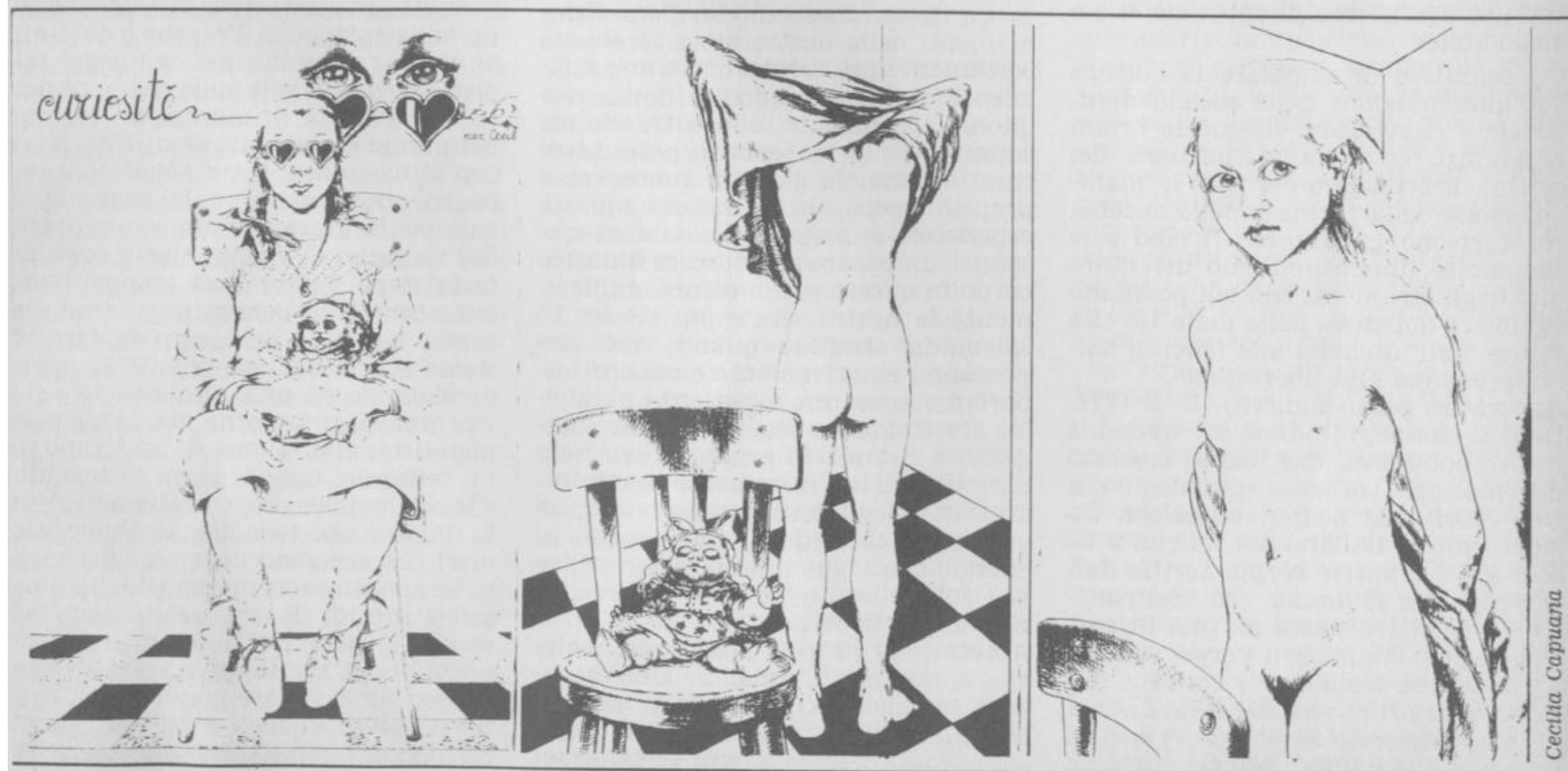
scienza di sé come individuo separato e distinto dovrebbe avere un qualche collegamento con le cose con cui ci alimentiamo. L'interesse laico occidentale per il cibo sembra invece attestarsi su due livelli che viaggiano insieme occasionalmente. L'indagine scientifica sulla composizione degli alimenti, la loro trasformazione nel corpo umano e l'arte della cucina, cultura dei popoli e passione consumata all'interno del focolare domestico, nelle tavolate amicali o nei confidenziali tavolini per due.

Mentre la tradizione cristiana, tramandata e consolidata dalla chiesa, considerando la materia un impedimento alla visione della realtà veratranscendente — ha vissuto il corpo come prigioniero dell'anima e causa di cadute nelle devianti passioni terrene. Questa concezione, matrice della scissione tra materia e spirito (e tra scienza e religione), per il corpo ha segnato l'inizio di pratiche di mortificazione — dal cilicio al digiuno — speculari alle periodiche trasgressioni orgiastiche.

Una attenzione al cibo non esattamente interna a questa prospettiva nasce in occidente negli anni '60-'70. Un periodo in cui si diffondono una pratica e una letteratura in cui confluiscono l'esperienza orientale e la coscienza naturista nascente, l'attenzione all'individuo nella sua irripetibilità e al mondo come un tutto organico guidato da leggi interne, universali (astoriche per molti critici), la contestazione delle istituzioni e del potere del medico, la critica della civiltà industriale dopo il boom e all'alba dei primi disastri ecologici.

Sono gli anni di un libro venuto, dall'oriente, pubblicato in Italia nel '75 da Feltrinelli scritto da Naboru

SAGGI



L'ORSAMINORE marzo 1982

Muramoto perché chiunque, quale che sia il suo orientamento, possa imparare un principio semplice e utile nella vita di ogni giorno, in modo da non cadere in preda al panico al minimo malore e da non precipitarsi ad offrire il proprio corpo al medico più vicino». (Naboru Muramoto. *Il medico di se stesso*. Feltrinelli). Alla base degli insegnamenti forniti dal dott. Muramoto c'è il principio della medicina orientale che non considera il corpo composto di parti separate, ma considera ogni organo una parte del tutto e la malattia un deterioramento di tutto il sistema corporeo e ritiene che due forze, opposte e antagoniste e nello stesso tempo complementari, muovano il mondo. Lo yin e lo yang, il femminile e il maschile, energie impropriamente storicizzate nella femmina e nel maschio, l'una subordinata all'altro. Al centro delle pratiche suggerite troviamo il cibo: «Non dobbiamo ingannare noi stessi pensando che la malattia sia dovuta ad un nemico esterno; ma noi siamo responsabili delle nostre malattie, perché esse derivano da errori fatti nella scelta del cibo».

Quale cibo mangiare ce lo suggerisce, tra i tanti libri pubblicati *Vivere bene. Manuale di alimentazione alternativa*. Centro rosso - Stampa alternativa - Centro documentazione Pistoia. 1ª edizione '76. Un manuale che contesta l'alimentazione di mezzo secolo «sacrificata sull'altare della tecnologia, dominata dall'avidità di denaro e dalla chimico mania», considera il cambiamento del modo di mangiare parte del cambiamento globale del modo di vivere e spezza una lancia in favore di una dieta «semplice e armoniosa, economica e salutare, non distruttiva per gli uomini, per gli animali e per il nostro pianeta, basata sull'uso equilibrato di tutto ciò che è disponibile».

Un tentativo di cambiare la cultura dell'alimentazione della società industriale e convinzioni diventate ormai pregiudizi, come la raffinazione dei cereali, il brillaggio del riso, la manipolazione della farina e dello zucchero. Scrivono gli autori: «Il cibo e le sue molte dimensioni può diventare uno degli strumenti con cui possiamo cambiare noi stessi dalla malattia alla salute, dall'infelicità alla felicità, dall'oppressione alla liberazione». Ancora un passo indietro. E' il 1971. Dodici donne, il Boston women's health collective, che hanno lavorato insieme per tre anni pubblicano a New York *Our bodies, ourselves*. Lo leggeremo in italiano nel '74 con il titolo *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*. (ed. Feltrinelli). Il collettivo nasce da una discussione sulle donne e il corpo iniziata durante una riunione di donne a Boston, nella primavera del 1969. Lavora in autocoscienza sul corpo, produce un corso che è una originale rilettura

del sapere medico confrontato con l'esperienza viva delle donne, un modo di conoscersi con gioia e competenza: «Scoprire il nostro corpo e le sue necessità incominciare ad assumere il controllo di questa parte della nostra vita, ci ha dato un'energia che si è trasmessa al nostro lavoro, alle nostre amicizie, ai nostri rapporti con uomini e donne e, per alcune di noi, anche alla nostra vita matrimoniale e di genitori».

Alimentazione e cibo sono solo uno dei capitoli del libro. Una giusta alimentazione è forse la medicina preventiva, scrivono le donne di Boston e forniscono qualche elemento di conoscenza su ciò che è necessario per il corpo. E una notazione, piccola e volante, coglie un elemento interessante nel rapporto tra donna e cibo. «La cosa più importante è non prenderse-



Cecilia Capuana

la con noi stesse perché mangiamo in un determinato modo. Certi cambiamenti nella nostra dieta sarebbero certamente più salutari, ma non è facile cambiare». Le dodici donne vogliono comunicare alle altre donne soprattutto la scoperta di poter lavorare insieme, la gioia di conoscere il proprio corpo, la forza che questa esperienza immette nella vita di ciascuna: «Imparare a conoscere il nostro corpo in questo modo cambiò radicalmente la nostra vita e noi stesse. E' splendido studiare quando ciò che proviamo emotivamente e ciò che impariamo sono due esperienze parallele, strettamente legate, che si integrano a vicenda». I gruppi di self help nati dentro al movimento femminista in quegli anni portano con sé questa gioia, quella liberazione di energie che segue una immagine di sé più solida legata ad una confidenza nuova con il corpo».

Accettare il proprio corpo per quello che è, non per l'immagine stereotipata o introiettata è uno degli slogans femministi più conosciuti. La riflessione maturata da Susan Orbach nei

SAGGI

gruppi di donne grasse, che vogliono dimagrire ma non ci riescono è divulgata nel manualetto *Noi e il nostro grasso* pubblicato nel '79 dall'editore Savelli. «Diventare grassa è un modo per dire no alla mancanza di potere e alla sfiducia in se stesse, ad una possibilità di esprimere la propria sessualità limitata». E' la tesi della Orbach, che raccomanda: buttiamo la bilancia e cominciamo a parlare del nostro grasso. Perché vogliamo essere grasse. Un manifesto contro le diete-camicie di forza e una analisi particolare del rapporto donna-cibo. Un ritratto vivo della vittima dell'alimentazione compulsiva che, paradossalmente come l'anoressica, non concede mai a se stessa di mangiare. O si strafoga o digiuna.

Il corpo, indecente, negato, vissuto nel privato o consumato nelle innumerevoli riviste pornografiche è entrato nella politica lasciandola interdetta, sorpresa, ammutolita. Se il '68 degli studenti è stata anche la festa dei corpi giovani allacciati nelle università occupate, l'ingresso ufficiale del corpo nel mondo universale della politica è avvenuto dietro (dentro) le sottane del movimento femminista. Salutate dalle risate ironiche dei politici, le avanguardie della rivoluzione più lunga hanno presentato al mondo la banalità irrilevante, seppellita nella quotidianità della vita, della loro differenza. Biologica, psicologica. Sappiamo tutte come la storia delle donne è andata avanti. Quella del corpo e dei suoi bisogni procede insieme e parallela, con incursioni imprevedibili in territori inesplorati.

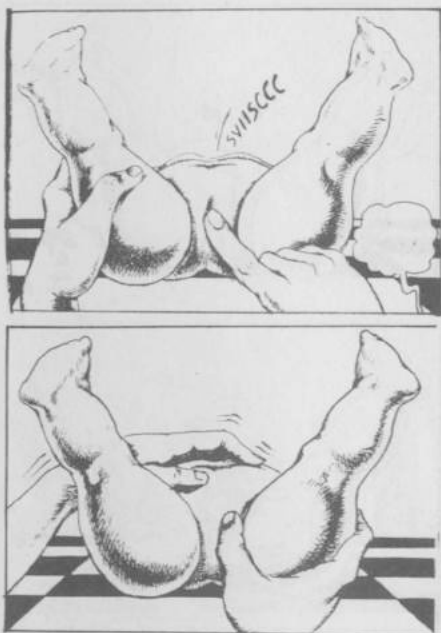
Nel festival di poesia a Castelporziano d'estate, magari, dove il nudo trionfa, sulle spiagge di Fregene e di Rimini senza reggiseno, nei campeggi nudisti. Voglia di sole sulla pelle, di mare. Camminate in montagna, jogging nei parchi e nelle strade di New York con «Una donna tutta sola». In campagna, dove nascono le cooperative agricole di giovani e non più giovani. Nei tentativi di vita di nuovo comunitaria dopo l'esito non troppo felice delle comunità urbane degli anni sessanta, legati ad un lavoro da fare insieme e con cui vivere, c'è la sperimentazione di una dimensione della vita nuova, un ritorno alla terra poco populista, alla ricerca di un tempo, di un senso del tempo, perduto scandido dal sole e dalle stagioni che non rifiuta l'uso della tecnologia. Nuovi pionieri che scelgono la terra, sperimentano metodi raccomandati dalla bioagricoltura di Koepf recuperano sapienze antiche quasi scomparse tra i pochi vecchi contadini ancora in vita. Spesso tutto finisce con un gran casino pagando lo scotto dell'inesperienza. Per chi insiste l'apicoltura dà

frutti, i raccolti arrivano puntuali. Sono gli anni della fine del sogno industriale per chi ci ha creduto, la conferma delle proprie ipotesi per i critici. Mezzo miliardo di persone nel mondo vivono sotto il livello minimo di sussistenza e il disavanzo tra paesi industrializzati e terzo e quarto mondo aumenta invece di diminuire, mentre l'occidente ha il fiato corto per l'inquinamento. Le soluzioni e le ipotesi che nascono ipotizzano cambiamenti profondi nell'uso della tecnologia e nel modo di vivere e di produrre dell'occidente, agganciato sempre più, lo voglia o no, al destino del mondo affamato e produttore di petrolio. La ridefinizione dei bisogni umani e il ritorno ad un rispetto reale della natura, ristabilendo l'equilibrio ecologico alterato sono punti della politica degli ecologisti. Una politica che nasce perché storicamente necessaria e che viene assunta sempre di più dal movimento delle donne, nato in questi anni perché è storicamente possibile il cambiamento del ruolo della donna e l'assunzione di metodi e punti di vista propri della donna (della madre?) da parte della società intera.

Non è un caso che proprio le donne riprendono nell'82 in Italia i capi di questi molteplici fili. Un campeggio femminista a Principina, intanto, nel luglio '82 organizzato dal coordinamento delle donne dell'Arci. Stare insieme e parlare del rapporto tra donna e cibo, Quattro giorni di sole, mare, tenda, vita comune, relazioni e discussioni sotto il cielo e gli alberi. La pratica delle donne, di nuovo. Parlare e fare. Vivere insieme delle esperienze. Dal campeggio nasce un libro, *Le donne e il cibo. Proposte per un mangiare diverso dal coordinamento donne Arci*. (Ed. Dedalo febbraio '83). Il viaggio attorno al cibo è guidato da Anna Corciulo. Nei vari percorsi introducono le donne che a Principina hanno presentato ipotesi di discussione.

«Quando si parla di cibo e di alimentazione vogliamo riscoprire gli alimenti necessari al nostro organismo e operare attraverso questi una diversa domanda di alimenti e consumi; questo, può essere un obiettivo raggiungibile» e «liberarsi dal lavoro domestico, dall'alimentare come dovere; sfuggire a modelli stereotipi di femminilità e di bellezza; accettare la propria personalità e il proprio corpo». «Il totale abbandono dell'agricoltura — scrive ancora Anna Corciulo — lo spopolamento delle campagne e delle zone interne, hanno determinato in campo alimentare una vera rivoluzione dietetica. Non solo: si è interrotto un ciclo fisiologico ed umano determinato dalla concentrazione urbana, dalla separazione netta tra città e campagna, dalla distruzione di immense riserve ambientali. L'idea che ha sorretto queste scelte è stata quel-

la di considerare illimitate le condizioni di sfruttamento delle materie prime e infinite quelle naturali: aria, acqua. Uno sviluppo avvenuto all'insegna dell'abbondanza irreversibile». Le comunicazioni, non sono saggi, accennano sinteticamente ai diversi aspetti del rapporto con il cibo. Rapporto con il proprio corpo, con la natura, con la cultura. Strategie comportamentiste per modificare il rapporto compulsivo col cibo, l'anorexia, «una delle poche malattie femminili», la pubblicità indirizzata verso la donna consumatrice, l'indagine etnologica, la donna essa stessa «cibo», metaforico e, a volte, reale. Un filo lega le diverse elaborazioni ed è espresso bene da Grazia Francescato: «dobbiamo cercare di legare ogni livello di conoscenza a livello d'azione praticabile... produrre conoscenza che pro-



Cecilia Capuana

duca a sua volta azioni concrete in grado di generare un'ulteriore conoscenza e così via».

Chiara e stimolante Marta Prandi che rivendica per i problemi dell'alimentazione l'approccio proprio delle ricerche ecologiche, che «indagano i rapporti tra i diversi elementi presenti nella natura, dei loro equilibri e le ripercussioni che ogni modifica che interviene in un punto del sistema produce a catena in altri punti e nel tutto». Un approccio comprensibile a chiunque e che aumenta la capacità di decisione e di intervento e di modificazione da parte dei non esperti.

Come orientarsi, dunque, per una alimentazione naturale. Ecco i parametri essenziali secondo Marta Prandi: come i cibi sono prodotti (agricoltura e allevamento del bestiame); come i cibi sono trattati (industria alimentare); come i cibi sono preparati (cucina); quali diete preferire. Allora, quanto più un prodotto ha assorbito sostanze di sintesi chimica o è nato in terreni squilibrati (l'abuso di fertilizzanti chimici squilibra fortemente il terreno) tanto più sarà squilibrato,

SAGGI

scarsamente nutriente, anche se di bell'aspetto e gonfio d'acqua. Poi i danni degli additivi utilizzati nell'industria, spesso usati per rendere il prodotto più colorato e allettante, la raffinazione dei cereali e del sale che priva il cibo di componenti essenziali (i prodotti vanno usati interi perché più equilibrati); la cottura dei cibi con fuoco adatto che non dissolva proprietà nutritive, infine alcuni consigli pratici come quello di mangiare la frutta a fine pasto o meglio, tra un pasto e l'altro, perché essendo digerita nell'intestino in un pranzo normale stagna in attesa nello stomaco e fermenta, rallentando la digestione e provocando gonfiori. Ultimo punto, la quantità eccessiva dei cibi ingurgitati. Mangiamo male e soprattutto mangiamo troppo.

Indicazioni condivise, credo, dalle autrici di un secondo libro sull'alimentazione scritto da donne, Maria Anna Rosei e Silvana Lampariello Rosei, *Alimentazione benessere*. Clesav Milano, in libreria in questi giorni. Alla formazione scientifica di entrambe le autrici si lega la partecipazione al movimento delle donne di Maria Anna con cui ho praticato self help per un anno, nel '78. Eravamo un gruppo di donne (sette), con esperienze nei vari collettivi femministi, politicizzate, in analisi e non, che insieme imparavano a conoscere i nostri corpi, ad osservare scrupolosamente le variazioni di colore e di odore delle proprie vagine, sperimentavamo cure. Un quadernetto ciascuno per annotare il ciclo mestruale, l'ovulazione probabile, le medicine prese, le reazioni alle auto-visite, all'uso dello speculum. Ricordo il primo giorno di riunione a casa mia aperto da una cena macrobiotica, frutto di un corso lampo che avevo frequentato e di una impostazione che ci ha accompagnato nel lavoro: attenzione al corpo intero e non alle singole parti o esclusivamente agli organi femminili, importanza dell'alimentazione per la salute fisica e il benessere psichico. Riso integrale con carote (che nasce sotto terra), cipolla (a metà) e bietola (sopra la terra) con la radicina cotta nella pentola di cocco, girato con un mestolo di legno. Da bere tè bancha, rilassante.

L'esperienza femminista e la competenza scientifica hanno prodotto un libro semplice, scarso, che fa propri alcuni temi base delineati precedentemente. Che ogni individuo è diverso dall'altro e che ognuno ha bisogno di una propria terapia, che non va curato il singolo organo ma l'intero organismo, che la nostra società dà importanza e valorizza lo stato di malattia e non quello di salute, che se le cellule degli organi sono ben nutrite è difficile che insorgano malattie infet-

tive, che è necessario assumere gli alimenti nella loro integrità perché la separazione dei componenti, sia attraverso processi industriali sia mediante scarti inopportuni, può avere come conseguenza una difficoltà nell'assorbimento e nella utilizzazione dell'alimento, l'attenzione all'agricoltura biodinamica e biologica che studiano i procedimenti più adatti per ottenere una buona quantità di prodotti senza sfruttare e impoverire la terra rispettando i suoi ritmi naturali.

In più l'attenzione alla variazione di stato dell'organismo provocato da cause interne, per es. le mestruazioni (a metà ciclo evitare cibi troppo salati e preferire quelli ricchi di potassio, durante il flusso evitare invece cibi che contengono calcio e potassio) ed esterne, per es. la temperatura e la pressione. Osservazioni che sono alla base dell'alimentazione naturale, che raccomanda di mangiare i cibi del posto dove si vive e di stagione. Nella natura c'è un senso ed essa sa di cosa hanno bisogno i suoi figli in ogni ambiente.

Sull'influenza reciproca tra corpo e mente le autrici, buone lettrici di Grodoleck, dando prova del buon senso e di apertura non escludendo le diverse ipotesi «crediamo che i nutrienti abbiano la capacità di influenzare le funzioni cerebrali, ma che d'altra parte, il cervello stesso abbia poteri sull'organismo che vanno probabilmente al di là delle nostre conoscenze attuali». I suggerimenti di Paria Anna Rossi e Silvana Lampaniello per una alimentazione sana: evitare il consumo di zucchero raffinato o di farina bianca e dei cibi che li contengono; aumentare il consumo di verdure, frutta, legumi e cereali integrali, limitare l'uso dei grassi cotti ed aumentare quello di oli vegetali da consumare prevalentemente crudi; limitare il consumo di carne; limitare il consumo di sale e di cibi salati; evitare cibi in scatola o contenenti conservanti chimici; variare quanto più possibile il cibo e dare maggiore importanza al modo di cucinarlo.

Proprio alla fine dello scorso anno l'alimentazione raccoglie l'attenzione di un gruppo di intellettuali italiani, accorti scrutatori del nuovo che si muove nella cultura e nel costume. Nasce *La gola, mensile del cibo e delle tecniche di vita materiale*. (E' in edicola il n. 5). Attenzione curiosa, colta alla cucina, agli alimenti con incursioni nella produzione letteraria nostrana e nella saggistica internazionale; Barthes, Heller, Gadda, Archivi internazionali sui problemi alimentari. Economia e politica rivisitate usando, aggiornate teorie dei bisogni e della vita quotidiana, ricerche raffinate sulle paste alimentari, ghiotte ricette scovate spulciando i classici e i meno classici. La chiave che apre i sacrali della politica è la banale, frivo-

la, noiosa alimentazione, che tratteggia percorsi conditi di olio mediterraneo, schizzati di sangue di porcello, profumati di risotti alla milanese.

Accanto alle vicende del porco nella Grecia antica raccomandate da Marcel Detienne, leggiamo di un viaggio di Antonio Porta nel Cilento «dalle vecchie cucine annerite dal fuoco centenarie nel quale il tempo si è fermato». Un itinerario in cui si può trovare ancora l'insegnamento dato a Parmenide. La connessione tra medicina e cucina, tra dieta e nutrizione sopravvissuto, nei secoli alla scuola leatica sollecitano a Porta l'idea che «la fame nel mondo non sarà vinta consegnando mani e piedi alle multinazionali del cibo, ma ricominciando a sfruttare tutte le risorse di una terra, come gli antichi». E in questa prospettiva le donne avrebbero un ruolo nuovo, che



Cecilia Capuana

riscatterebbe il vecchio compito di nutrice della famiglia: «proteggere la specie dall'inquinamento, insieme all'uomo, un rapporto di nuova consapevolezza... un legame preciso con la storia dell'umanità».

Ma un'altra scuola filosofica dalla sede italica in Crotone, aveva delle idee precise sull'alimentazione. E' Marcel Detienne a raccontarmi dei pitagorici, muovendo abilmente immagini, vasi dipinti, codici e storie.

Narrando del giovane Adone, il bambino aromatico figlio di Mirra (Marcel Detienne. *I giardini di Adone*. Einaudi) amante effeminato che confonde «l'arte di braccare la selvaggina con l'arte di piacere e di sedurre», e della pantera, animale profumato che attira la preda con l'odore del suo corpo che fa dimenticare «la morte verace che cela in se stessa» (Marcel Detienne. *Dioniso e la pantera profumata*. Laterza), Detienne analizza sacrifici e festività religiose stabilendo connessioni insolite come quella che unisce i vegetariani discepoli di Pitagora e i seguaci di Dioniso, mangiatori di carne cruda.

SAGGI

Entrambi aggirano il sacrificio, che regola i rapporti degli uomini della polis con gli dei e degli uomini tra loro. La mediazione fornita dalla carne cotta, il cui aroma si leva devoto verso l'Olimpo, viene cancellata dal rito dionisiaco, in cui gli dei «guidano il gioco» possedendo l'uomo, e dalla pratica pitagorica attraverso la quale gli uomini salgono verso la divinità, trasumanando. Esperienze mistiche le definisce Detienne.

Trasgressione codificata entro la scena rigida della polis l'estasi dionisiaca, come la consumazione delle «delizie effimere» dell'erotismo negli otto giorni delle Adonie, quando impazza la canicola estiva. Più difficile da assimilare per i nostri greci il vegetarianismo e lo stile di vita dei pitagorici, che d'altra parte non pretendevano di lanciare messaggi di cambiamento sociale a breve scadenza e di massa. «Lontano i profani», o qualcosa di simile, era scritto sul frontone della scuola di Crotone e l'insegnamento dato era riservato ai pochi capaci di sopportare i rigori del discepolato, atti ad udire la sinfonia matematica delle sfere celesti.

Trasgressione o comunque stravaganza definiscono ancora oggi il rifiuto di mangiare la carne. Ma anche per capire meglio gli antichi pitagorici, è più esatto chiamare la carne con il suo nome originario: animale.

Sulla barbarie dei macelli e il rapporto con il mondo animale Howard Williams scrive in un periodo a noi più vicino *The Ethics of diet* (London 1883) in cui lancia una parola ordine non molto seguita, «delendum est macellum», e delinea una riforma dell'alimentazione che tenga conto di aspetti diversi: anatomia comparata e fisiologia, economia nazionale, riforme sociali, economia domestica e individuale, aspetti filosofici dell'igiene, la ridefinizione di «umanità». Alcuni punti dell'insolito programma vengono ripresi negli ultimi anni in cui vediamo procedere paralleli l'accrescimento di una coscienza di difesa degli animali e la diffusione di precetti dietetici che raccomandano la diminuzione del consumo della carne o la sua eliminazione. La carne fa male e gli animali non sono mezzi al nostro esclusivo servizio.

E' l'ecologia che smuove le coscienze diffondendo il concetto di equilibrio ambientale e del senso reciproco delle diverse esistenze, minerali, vegetali, animali. Ma è anche una maggiore sensibilità verso la sofferenza dei deboli che si fa strada dentro la violenza quotidiana delle città. I diritti dei bambini, dei malati, di coloro cioè che non possono difendersi da soli, né organizzare autonomamente. Al di là degli incubi cinematografici di uccelli

che uccidono e delle fantasie su pianeti abitati dalle scimmie, nascono le associazioni contro la caccia — uccisione per divertimento — la carta dei diritti degli animali, la contestazione dell'uso degli animali nei laboratori scientifici e della vivisezione. A Washington la notte di Natale dello scorso anno, un commando del Fronte di liberazione degli animali (Fla), fondato due anni fa, ha liberato 36 gatti usati come cavie nel laboratorio medico dell'università e in Inghilterra la protesta ha assunto la forma di lettere esplosive inviate alla signora Thatcher. Ma non sono ancora nate associazioni contro i macelli.

Il collegamento cibo-animale si muove nei sotterranei della coscienza umana. Per ora troviamo abbastanza diffusa, soprattutto nei giovani, una riduzione istitutiva del consumo di carne, non legata automaticamente ai prezzi alti un leggero disgusto per i vitelli gonfi di ormoni o insapori delle fattorie modello e una perplessità igienica legata alla coscienza che, quando l'ammazzano, l'animale ha paura e secerne adrenalina che si diffonde nel sangue e non fa certo bene all'organismo umano.

Non mangiar carne è dunque oggi un elemento di una possibile alimentazione naturale/naturista, un precetto lontano della chiesa da assolvere il venerdì, un'abitudine di sette cristiane eretiche, come i catari, un'etica che circola in oriente. In un libriccino stampato in Italia nell'82, *Il vangelo esseno della pace* ed. Michele Manca, Genova, traduzione di testi di duemila anni fa esistenti in aramaico negli archivi vaticani e in slavo antico negli archivi reali degli Asburgo, ora del governo austriaco, parla un Gesù Cristo non appartenente certo alla tradizione ortodossa. (Dopo un esordio senza troppi veli «Non cercate le leggi nelle vostre scritture perché la legge è vita mentre le scritture sono morte») e una esposizione più che naturista su come guadagnare la salute e mantenerla senza ricorrere ai miracoli, Gesù dice: «Tu non ucciderai, perché la vita è data a tutti da Dio e ciò che Dio ha dato l'uomo non può togliere. In verità vi dico da una sola Madre proviene tutto ciò che vive sulla terra... Ecco io vi ho dato ogni erba che reca seme che è alla superficie di tutta la terra e ogni albero in cui c'è il frutto di un albero che produce semi: sarà il vostro nutrimento. Anche il latte di tutto ciò che si muove e vive sulla terra sarà nutrimento per voi... Ma la carne e il sangue che la fa vivere voi non la mangerete...: io vi chiederò conto di tutti gli animali uccisi e delle anime degli uomini uccisi».

E ancora, dopo aver precisato che uccidere l'animale feroce per salvare il proprio fratello è lecito; «ma colui che uccide un animale senza motivo, poiché l'animale non lo attacca, per il piacere di uccidere, o per la sua car-

ne, o per la sua pelle, o ancora per le sue zanne, malvagio è ciò che fa perché trasforma se stesso in un animale feroce. E perciò anche la sua fine sarà la fine degli animali feroci. «Il passaggio alla cottura, magari lunga ed elaborata, non è quindi garanzia di incivilimento e di dimensione umana. Il confine stabilito in Grecia tra cibo crudo, mangiato da dionisiaci impossessati, e l'animale cotto lentamente con aromi opportuni e non eccedenti, risulta solo uno stratagemma della mente. Cotto o crudo nello stomaco finisce sempre un animale ucciso dalla «durezza del cuore» umano.

L'eco dell'Eden perduto, lo spirito di un campeggio naturista e indicazioni fatte proprie dalle più recenti ricerche dietetiche naturali pervadono questo piccolo libro, 33 pagine, assai lon-



Cecilia Capuana

tano dalle mortificazioni corporee raccomandate dalla chiesa nei secoli. Serenità solare traspare dalle semplici indicazioni date dal Cristo esseno agli ebrei del suo tempo — e forse ai nuovi mistici di oggi — sulla necessità di denudarsi e prendere il sole, respirare aria pura tra gli alberi e fare il bagno nuotando. Non mancano nemmeno informazioni pratiche su come depurarsi con un clistere di acqua di fiume utilizzando una zucca svuotata, e norme di vita quotidiana: «Non mangiate cibi che vengono da paesi lontani ma ciò che i vostri alberi producono, respirate profondamente durante i vostri pasti, masticate bene il vostro cibo affinché diventi liquido, mangiate lentamente come fosse una preghiera che elevate al signore, evitate ciò che è troppo caldo o troppo freddo, non restate svegli di notte e non dormite durante il giorno, non mangiate mai fino a sazietà e mangiate solo alla tavola di Dio; i frutti degli alberi, i grani e le erbe dei campi, il latte degli animali e il miele delle api. Perché la tavola di Dio nutre il vecchio Matusalemme e in verità

SAGGI

vi dico se voi vivrete come lui visse, allora il Dio dei viventi vi darà anche una vita lunga come la sua».

Forse non hanno studiato la tavola di Dio i dottori Robert Good e Edward Masoro dell'Università di San Antonio nel Texas, ma dopo una serie di esperimenti hanno concluso che è proprio alla tavola di tutti i giorni che si invecchia. Raccomandazione dei due ricercatori: se vuoi vivere a lungo riduci la quantità di cibo quotidiano di almeno il 40 per cento. La via della salute, della longevità, del benessere psicologico passa, dunque, per le nostre cucine e se vogliamo costruire Shangrillà diffuse — il mitico villaggio himalayano dove la popolazione non conosce malattie né altri disagi descritto da James Hilton nel 1933 — dovremmo imparare la moderazione, in tutto.

Per concludere faccio mia una riflessione del saggio indiano Baba Muktananda: «Si dovrebbe mangiare il cibo con moltissima reverenza. Dovresti mangiare cibo puro; dovresti mangiare cibo pulito; dovresti mangiare cibo buono. Dal cibo puro il prana (la forza vitale) acquista forza. Con il prana nasce la mente. E per mezzo della mente che si raggiunge la conoscenza e con questa conoscenza si inizia anche l'esperienza della suprema beatitudine. Tutto questo comincia con il cibo».

Se volete permeare di fragranza il messaggio, conditelo con le magie e i masala della cucina siddha usate nell'ashran di Baba. Per ottenere masala, salsa di base, prendete: 1 bastoncino di cannella di 7-8 centimetri rotto in pezzettini; 2 semi di cardamomo; 1 cucchiaino di pistacchi; 1 cucchiaino di anacardi; 2 chiodi di garofano; 3 peperoncini rossi secchi; mezzo cucchiaino di semi di coriandolo interi; mezzo cucchiaino di semi di cumino; 1 pomodoro grande tagliato a pezzi; 1 tazza di cocco fresco grattugiato; 1 pezzo di circa 2 centimetri di radice di zenzero; 1/8 di curcuma. Mettete gli ingredienti nel frullatore, uno alla volta progressivamente. Aggiungete l'acqua necessaria. Per la magia prendete: 1 cucchiaino di semi di mostarda e 1/2 cucchiaino di semi di cumino o di origano saltati in un cucchiaino di olio.

Oltre al messaggio potete permeare anche fagioli Lima mischiati con aglio e cipolla. Se siete già persuasi che è meglio mangiare solo alimenti delle nostre parti aggiungete ai fagioli soltanto un pizzico di peperoncino, cipolla e olio di oliva nostrano.

Else Lasker-Schüler

di Valeria Boccia

Elisabeth (Else) Schüler nasce a Elberfeld (Renania) l'11 febbraio 1896 da una famiglia ebrea benestante. Il padre, Aron Schüler, uomo d'affari, e la madre, Jeanette Kissing, ebrea di origine spagnola, coltivano interessi artistici e intrattengono nella loro casa circoli letterari. Già nella sua infanzia Else viene a conoscere persecuzioni e disprezzo a causa della sua origine ebrea. Intorno al 1894 sposa il medico berlinese Jonathan Berthold Lasker e vive a Berlino, dove inizia a dipingere. Nel 1901 si separa da Lasker e sposa poco dopo Georg Levin (da lei chiamato Herwarth Walden), scrittore e redattore di riviste letterarie.

Negli anni berlinesi Else Lasker-Schüler è al centro prima del movimento dello Jugendstil poi del movimento espressionista di Berlino. Partecipa alla fondazione dei circoli espressionisti «Verein für Kunst» e «Neopathetisches Cabaret» e viaggia in Germania e all'estero, su invito di case editrici e circoli letterari, per legnere la sua opera lirica. Pubblica

nei più importanti quotidiani e riviste tedesche.

Nel 1902 esce la sua prima raccolta di poesie *Styx*. Seguono *Der siebente Tag* («Il settimo giorno»), *Die Nächte von Tino von Bagdad* («Le notti di Tino von Bagdad»), *Der Magier* («Il mago»), *Meine Wunder* («I miei incantesimi»), *Gottfried Benn, Hebräische Balladen* («Ballate ebraiche»), *Mein blaues Klavier* («Il mio pianoforte azzurro»), scritto negli ultimi anni dell'emigrazione. Else Lasker-Schüler pubblica anche prosa e dramma teatrali.

Della sua corrispondenza con i più importanti rappresentanti dell'espressionismo tedesco (da Benn a Toller, Kokoschka, Grosz, Däubler) sono stati pubblicati in Germania dei frammenti, una gran parte è andata perduta.

Negli anni venti si inaspriscono drammaticamente le persecuzioni antisemite. La sua opera lirica viene definita dalla critica letteraria ufficiale della Germania prussiana - guglielmiana, «perversa», «artificiosa», «maniacale» ecc. Durante tutta la sua vita soffre di una situazione finanziaria precaria, o addirittura al margine della miseria, in parte anche a causa del suo irrequieto e continuo spostarsi da un posto all'altro.

Nel 1933 quando la sua fama è ormai di livello internazionale, viene percorsa a sangue, nelle vie di Berlino, da una squadraccia nazista. Nella notte stessa, in stato di shock e senza un soldo, prende il treno per Zurigo. Qui viene prima arrestata per vagabondaggio, quindi — dopo aver chiarito la propria identità e con l'aiuto di ambienti letterari svizzeri — ottiene asilo in Svizzera e riprende la sua at-

AUTRICI STRANIERE

tività letteraria. Pubblica tra l'altro sulla rivista di emigrazione di Klaus Mann «Die Sammlung». Nel 1934 intraprende il primo viaggio in Palestina. Nel 1939 si reca di nuovo a Gerusalemme, dove rimarrà fino alla sua morte, il 22 gennaio 1945.

Scrive Gottfried Benn di Else Lasker-Schüler: «E' stata la più grande poetessa lirica che la Germania abbia mai avuto. I suoi temi erano spesso ebrei, la sua fantasia orientale, ma la sua lingua era tedesca,

immagini, o meglio «immaginazioni» («Imaginationen») fascinate e un linguaggio altrettanto luminoso quanto corposo — a volte sanguigno — caratterizzano l'opera lirica di Else Lasker-Schüler.

L'identificarsi fantastico con una figura maschile (Jussuf, Joseph, per esempio, non contrasta in alcun modo con la femminilità delle sue immaginazioni. E' al contrario parte di quella natura «androgina» dell'artista

Vi è un'irrequieta, intelligente aggressività latente nella lirica di Else Lasker-Schüler che la rende poco timorosa di abbandoni e di immagini, ma anzi glieli fa godere, direi quasi in senso erotico, fisico. Il ricorrere dell'immagine delle stelle, dell'oro e d'altra parte del sangue, delle sue poesie caratterizza del resto, meglio di ogni commento, l'intreccio di un'espressività splendente, enigmatica — vorrei dire «cosmica» — con un sentimento di vita e di identificazione con la natura a tratti violento, a tratti giocoso e dolce, sempre cosciente di sé.



Amelita De Feo

«Colomba, che naviga nel suo stesso sangue»

Quando lessi dunque queste parole per me,
Mi ricordai
Di mille anni miei.

Tempo di gelo dispersi - vita della vita,
Dove giace la mia vita.
E sogna della mia vita.

Giacqui in grembo a tutte le valli,
Abbracciai stretti tutti i monti,
Ma mai la mia anima mi riscaldò.

Il mio cuore è la madre morte,
E i miei occhi sono bambini tristi,
Che camminano per le campagne.

«Colomba, che naviga nel suo stesso sangue».
Sì, queste parole a me sono gocce roventi,
Sono il mio morire silenzioso
«Colomba, che naviga nel suo stesso sangue».

Nella notte siedono sette voci piangenti
Sul gradino del cancello scuro
E attendono

Sui cespugli siedono
Intorno ai miei sogni
E risuonano.

E il mio occhio marrone fiorisce
Semichiuso davanti alla mia finestra
E stride.
«Colomba, che naviga nel suo stesso sangue».

Commiato

Ma tu non venisti mai con la sera.
Sedevo nel manto di stelle.

...Se bussava alla mia porta,
Era il mio stesso cuore.

Esso pende ora a ogni architrave,
anche alla tua porta;

Tra felci, rosa di fuoco languente
Nel marrone della ghirlanda.

Ti ho colorato il cielo color mora
Con il sangue del mio cuore.

Ma tu non venisti mai con la sera.
...Stavo in piedi con le scarpe d'oro.

Immaginazioni

di Else Lasker-Schüler

Mi fai triste - ascolta

Sono così stanca.
Tutte le notti porto sulle spalle
Anche la tua notte,
Che tu sogni così greve.

Mi vuoi bene?
Ti ho soffiato cupe nuvole via dalla fronte
E te l'ho fatta azzurra.

Cosa fai tu nell'ora della mia morte?



Amelia De Feo

Suicidio

Smorfie selvagge fa la luna
tagliandole nella palude.
Ruotano sordamente tutti i mondi;
Se almeno avessi superato questi!

Il mio cuore, una pietra di scarabeo;
Fiorisce con più colori maggio dalle mie ossa
E mari scrosciano attraverso ghirlande.

Vorrei essere diventata una gatta;
Il gatto striscia per assassinarla
Nella luce della sera sanguinante di luna piena.

Come germoglia la notte piena di desiderio crudele.
Spesso ha sognato in me teneramente
E si è deformata in una smorfia.

Anche la notte ha paura in due
E striscia nel suo scrigno di terra,
Ma io l'afferro con la mia Zampa.

Un canto d'amore

Da un alito d'oro
Ci ha creato il cielo.
Oh, come ci amiamo...

Uccelli diventano gemme sui rami,
E rose spiccano il volo.

Sono sempre in cerca delle tue labbra
Dietro mille baci.

Una notte fatta d'oro,
Stelle fatte di notte...
Nessuno ci vede.

Viene la luce con il verde,
Ci assopiamo;
Solo le nostre spalle giocano ancora
come farfalle.

Eros

Oh, lo amavo infinitamente!
Giacevo ai suoi ginocchi
E lamentavo ad Eros

Il mio desiderio.
Oh, lo amavo fuori di me.
Come una notte d'estate

Si abbassò il mio capo.
Sangue nero sul suo grembo
E le mie braccia lo avvamparono.
Mai si attirò il mio sangue così in incendi,
Diedi la mia vita nelle sue mani,
Ed egli mi sollevò dal dolore pesante del crepuscolo.
E tutti i soli cantarono canzoni di fuoco

E le mie membra
Sembravano
Gigli impazziti.

Segretamente alla notte

Ti ho scelto
Tra tutte le stelle

E sono sveglia - un fiore in ascolto
Nel fogliame ronzante.

Le nostre labbra vogliono fare miele,
Le nostre notti scintillanti sono sbocciate.

Al bagliore divino del tuo corpo
Ha acceso il mio cuore i suoi cieli.

Tutti i miei sogni sono appesi al tuo oro,
Ti ho scelto tra tutte le stelle.

In questo numero

alla pagina 2 *Orsaminore* illustra gli argomenti fondamentali di questo numero.

dalla pagina 3 nei **Punti di vista**, Maria Luisa Boccia e Franca Chiaromonte **Discutendo «Sottosopra»** confrontano le loro posizioni sul documento di Milano, mentre Rossana Rossanda si chiede quale sia **Il tempo di esistere** delle donne di fronte alla separattzza della politica. Tamar Pitch analizza **Come si usa una legge**, quella sulla violenza sessuale e «*Orsaminore*» interviene sul processo 7 aprile: una storia anche nostra.

dalla pagina 13 il **Corsivo** è una rico-

struzione dello stesso processo di Nicoletta Gandus: **Santa Inquisizione**.

dalla pagina 16 **L'intervista** è di Chiara Ingraio a Livia Turco. A partire dal recente congresso del Pci, si analizzano **I confini stretti della politica**.

dalla pagina 19 **Tavola rotonda** sui programmi della Rai di Franca Chiaromonte con Licia Conte, Mariella Gramaglia e Loredana Rotondo che si chiedono come **Imparare a raccontare**.

dalla pagina 23 **Convegni**: Françoise Duroux scrive di come a Tolosa si sia discussa la possibilità di essere **Quelle**

che parlano e Marina Rossanda racconta la discussione sulla **Palestina: una nazione diffusa** avvenuta a Parigi e a Tunisi.

dalla pagina 26 il **Dibattito** è sulle questioni della differenza. Rossana Rossanda ne parla, a partire dal problema dell'ebraismo, nella sua **Lettera a un'amica**, alla quale rispondono Tamar Pitch dicendo che **La diversità** è ciò che sono e Maria Luisa Boccia scrivendo de **Il limite che mi fa scegliere**. Lidia Campagnano affronta lo stesso tema recensendo «*L'indecente differenza*» di Alessandra Bocchetti sostenendo **E tuttavia un figlio non è un libro**.

dalla pagina 33 quello che **Succede nel mondo** delle scoperte scientifiche.

dalla pagina 35 **La ricerca** sui problemi del rapporto fra donne, scienza ed epistemologia: Luciana Percovich descrive come sia possibile **Conversare con la natura** analizzando il pensiero di Alice Fox Keller, mentre Eleonora Rizzoni e Juana San Emeterio parlano del rapporto fra **Ipotesi e metafora** nell'elaborazione di Mary Hesse.

dalla pagina 42 pubblichiamo nei **Materiali** la perizia psichiatrica che Arayr Terzian ha scritto per un caso di violenza sessuale in cui gli imputati si sentono vittime della **Donna tentatrice**.

dalla pagina 49 **Vedere sentire**. Biancamaria Frabotta scrive come una **Madre, troppo madre** sia rappresentata nell'ultimo film di Marco Ferreri.

alla pagina 50 **Le immagini** di questo numero sono illustrate da Anna Forcella.

dalla pagina 51 in **Biblioteca** Biancamaria Frabotta commenta la descrizione di Elsa Morante di **Un altare nel cielo delle madri**, mentre Rosalba Spagnoletti racconta il **Viaggio nel cielo stellato** del libro di Dea Trier Mörche e Michela De Giorgio analizza le vicende di **Una santa tutta per sé**.

L'ORSAMINORE

dalla pagina 57 **Saggi**. Nella brocca c'era il miele... è un'analisi di Giuseppina Ciuffreda sul rapporto fra le culture del corpo espresse dalle donne e le recenti elaborazioni sull'alimentazione naturale.

dalla pagina 62 per le **Autrici straniere** presentiamo le **Immaginazioni** di Else Lasker-Schüler, di cui ci parla Valeria Boccia.



L. 2000